

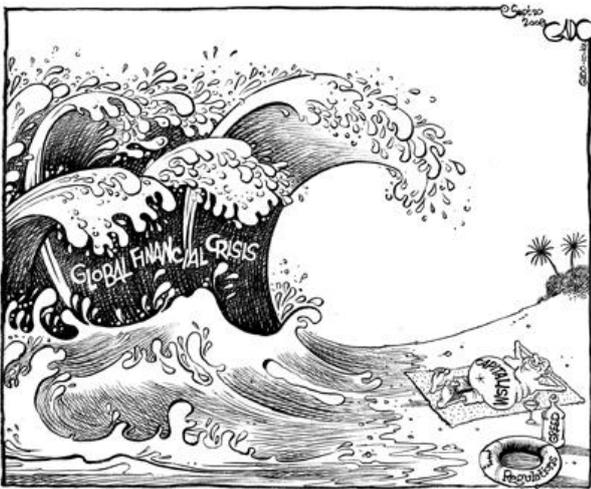
ORIZZONTI DI GLORIA

Preferisco avere all'incirca ragione, che precisamente torto.
(John Maynard Keynes)

PREFAZIONE

La crisi economica e finanziaria, balzata all'evidenza con la bolla immobiliare dei mutui sub-prime in USA e successivamente estesi in Europa a colpire il debito pubblico dei Paesi periferici dell'unione, non molla la presa nonostante il protrarsi della *cura delle austerità*, che ci è stata imposta e venduta come unica possibile soluzione. Gli sviluppi sono di giorno in giorno sempre più preoccupanti nonostante le rassicurazioni dei nostri politici.

La nostra Italia, seppur in un mare di contraddizioni e problemi se l'è, fino a qualche tempo fa, sempre cavata, fino a diventare il settimo Paese industrializzato al mondo e il primo in Europa per esportazioni e risparmio, dando spesso del filo da torcere alle nazioni "del Nord", quelle cosiddette *virtuose*.



Oggi invece siamo annoverati tra i PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), **i MAIALI d'Europa. Come è possibile essere caduti così in basso in così poco tempo? E perché non c'è fine a questa escalation?** Sebbene non si tratti di materia sindacale, la gravità della situazione rende doveroso il tentativo di dare una

risposta a queste domande, rivolgendo l'attenzione a temi macroeconomici di generale importanza. Temi le cui ricadute condizionano, e condizioneranno in misura sempre maggiore, non solo le relazioni sindacali di tutti i settori produttivi (se qualcuno pensa che i bancari la scamperanno si sbaglia di grosso), ma le vite di milioni di cittadini italiani ed europei.

Pescando nell'ampia produzione economica e giornalistica, si proverà a dare una lettura critica di quel *modello economico*, di quelle *riforme nazionali* e di quei *trattati sovranazionali* che, lastricando la strada dell'Unione Europea di "buone intenzioni", ci stanno trascinando all'inferno.

Sono argomenti che rimangono appannaggio del Web e di alcuni Economisti e Giornalisti (le maiuscole sono volute) coraggiosi e non allineati al *mainstream*, tant'è che vengono tranquillamente elusi nel chiacchiericcio mediatico e non vengono quasi mai citati negli insopportabili programmi di avanspettacolo politico fatti apposta per addormentare la popolazione. Resta il fatto che, oggi, la cartina di tornasole delle varie opzioni politiche va misurata alla luce delle posizioni che si intendono assumere nei confronti degli impegni europei già approvati e sottoscritti dalle nostre istituzioni.

Continuare ad accettare le politiche che generano la spirale recessiva dell'Euro-tecnocrazia o cambiare rotta?

Rispondere a questa domanda rinvia ad altre variabili che saranno oggetto di esposizione e riflessione. La tematica è alquanto vasta, articolata e soprattutto molto combattuta, anche all'interno dello stesso fronte NO DEBITO/NO EURO. La speranza è quella di riuscire a dare, con questo lavoro, qualche spunto di riflessione, lasciando ampio spazio all'approfondimento personale, in modo da non subire passivamente ciò che ci propinano i TIGGI'.

Questo il nostro ambizioso percorso:

- ✓ un quadro molto semplificato della situazione generale dal dopoguerra;
- ✓ l'individuazione delle origini della attuale crisi che parte dagli USA nel 2007 e diventa globale, radicandosi in Europa nel 2010;
- ✓ la più grande frode capitale con cui confrontarsi: il Debito Pubblico;
- ✓ il divorzio tra la Banca d'Italia, il nostro (ex) Istituto di Emissione, nonché Banca Centrale, Banca delle Banche e Istituto di Vigilanza (oggi presieduto dal Governatore Ignazio Visco), dal Ministero del Tesoro e il conseguente affidamento ai mercati speculativi del nostro debito pubblico, operazione avviata con Ciampi e Andreatta negli anni '80;
- ✓ il raddoppio del debito pubblico italiano, dal 60 al 120% del Pil, a causa della moltiplicazione dei tassi, e quindi della spesa per interessi, nel decennio successivo;
- ✓ un accenno alla fine della Guerra Fredda, alle ricadute nei Paesi direttamente coinvolti e all'accelerazione data alle politiche neoliberiste;
- ✓ la privatizzazione e relativa svendita agli amici/complici e ai più ricchi e potenti, delle industrie italiane che facevano capo allo Stato e che erano le più temibili concorrenti per le grandi industrie straniere;
- ✓ la privatizzazione, a loro volta, delle banche di credito di diritto pubblico e a partecipazione statale, ma soprattutto quella delle funzioni di interesse prettamente pubblico della Banca d'Italia, con modalità molto "riservate", prodomo della costituzione della Banca Centrale Europea (BCE);
- ✓ le riforme che in Italia e nel mondo, hanno autorizzato le banche di credito e risparmio ad abbandonarsi alle scommesse speculative, anche

nei derivati, usando liberamente e rischiosamente i soldi dei risparmiatori;

- ✓ l'apertura delle frontiere al mercato "globale" senza adeguate regole relative ad ambiente e lavoro, portando di fatto ad una concorrenza "sleale" dei Paesi che producono schiavizzando i lavoratori e bruciando l'ambiente;
- ✓ la perdita della sovranità monetaria che, tra le altre cose, impedisce gli aggiustamenti fisiologici dei cambi tra le valute dei Paesi partecipanti all'Euro – che è sostanzialmente il cambio fisso tra le preesistenti monete – con l'effetto di esautorare completamente lo Stato nazionale dalle competenti politiche monetarie, da un intervento diretto nell'economia e di far precipitare il sistema economico di quei Paesi svantaggiati dalla moneta unica in uno stato di subordinazione e di progressivo impoverimento;
- ✓ l'adesione ai trattati europei sovranazionali e vincolanti da Maastricht ad oggi, come il Patto di Stabilità, il Semestre Europeo, il Fiscal Compact eccetera, che hanno avuto come conseguenza l'imposizione delle misure fiscali conosciute come "austerità", e che costituiscono una vera e propria "camicia di forza" che non ci consente di uscire dalla crisi, ricreando un circolo virtuoso.

Lo sviluppo di ogni punto avverrà attingendo liberamente al lavoro e alle analisi di alcuni autori, tra i quali, Pier Luigi Fabrizi, Paolo Franceschetti, Paolo Barnard, Solange Manfredi, Maurizio Blondet.

PREMESSA

I cicli economici che connaturano il capitalismo non sono certamente finiti e la fase di contrazione che stiamo vivendo non è la "fine della storia" per parafrasare Fukuyama. Se stiamo alle previsioni fatte dagli studiosi delle "onde Kondratiev", quei macrocicli che

contraddistinguono il procedere del capitalismo, individuati dall'economista russo nei primi anni '20 del '900, tra il 2015 e il 2025 dovremmo avere una nuova fase espansiva della durata di circa 40/50 anni. Tutto ciò a livello mondiale, *ovviamente*. Molto bene, diamolo pure per certo. Il problema è: chi beneficerà di questa nuova espansione economica?

Ci sono mercati emergenti, una classe media emergente con consumi emergenti, che un domani potrebbero trainare la nuova "primavera di Kondratiev", i cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India, Cina). Ma in un contesto di crescita mondiale l'Eurozona, e in particolare i PIIGS, potrebbero invece sprofondare a livelli impressionanti di depressione economica e trovarsi nelle condizioni per le quali la "crescita" sarà solo appannaggio dei Paesi che si sono avvantaggiati dell'attuale crisi (vedi Germania) e sarà inscindibilmente legata a condizioni di quasi povertà, di precarietà, di assenza di diritti e ricattabilità della classe lavoratrice, insieme al *welfare* più magro degli ultimi 100 anni e alla desertificazione del tessuto produttivo nazionale a tutto favore di poche e potenti multinazionali.

Il problema di base, senza togliere che ce ne siano altri, che affligge i PIIGS, lo strumento che li sta trascinando a fondo e che non si fermerà fino a quando non avrà compiuto il suo lavoro di desertificazione, è l'architettura della moneta unica che di fatto è una MONETA STRANIERA che va reperita sui mercati dei capitali, resa perciò SCARSA ad hoc, privatizzandone l'emissione ed il controllo. A ciò dobbiamo aggiungere l'impossibilità, data dai trattati europei, da parte degli Stati nazionali o dell'Unione stessa (unici soggetti in teoria in grado di farlo), di intervenire in funzione anticiclica e spendere a deficit per il rilancio del ciclo economico.

Crisi attuale a parte, l'Euro non avrebbe potuto fare molta strada in ogni caso, senza mostrare i limiti della propria natura, se non in un contesto

di piena espansione o di crescita da export selvaggio, cosa che sta per ora facendo la Germania a scapito delle economie degli altri Paesi. La **spesa pubblica** occupa un posto troppo importante negli equilibri economici oltre che nella qualità della vita delle persone per poter essere esclusa dai giochi, come vorrebbero fare. Inoltre è difficile credere che le cose potrebbero andare diversamente in Italia, ed in Europa in generale, con una moneta, una banca centrale, una falsa unione così concertate. Chi ha pensato tutto ciò, tranne qualche penosa eccezione forse tra i nostri politici, sa bene come funziona la moneta, la spesa pubblica e l'economia. Nessun errore o evento imprevisto ci ha quindi portato a questo punto, ma una salda volontà politica, basta vedere come hanno reagito ai primi segni di crisi: austerità, e dopo ancora austerità e dopo ancora e ancora. Recentemente il Presidente del Consiglio Letta ha sbandierato la falsa "vittoria" data dalla chiusura della *procedura per deficit eccessivo* aperta dall'Europa contro l'Italia, prospettando chissà quale possibilità di spesa: mente sapendo di mentire. Solo propaganda per portare acqua al suo mulino politico. Il massimale di spesa a deficit pari al 3% del Pil (con un Pil in continua diminuzione significa "sempre meno") vuol dire mani legate per lo Stato in tema di investimenti e rilancio dell'economia: la vecchia e indebitamente vituperata GOLDEN RULE di Abba Lerner (prevista anche da Keynes), il padre della Finanza Funzionale, e cioè l'aumento della spesa pubblica e la diminuzione dell'imposizione fiscale nei momenti di crisi, il contrario nei momenti di espansione economica, viene saldamente incaprettata. Come sarà mai possibile pensare lontanamente di riprenderci? Il Ministro Saccomanni dichiara che la recessione "è finita" perché *non dovranno fare una manovra bis a patto che ci sia stabilità politica*: mezzucci per allungare la vita al governo che non vede l'ora di mettere mano alla Costituzione, a cominciare dall'articolo 138, per dare il via allo smantellamento definitivo dello Stato sociale e

alla svendita degli ultimi beni pubblici. Draghi prevede una moderata crescita a patto che si elimini la rigidità nel *mercato del lavoro*, cioè nuova precarietà, nuova incertezza, nulla che possa far bene ai consumi interni, ma tutto che possa rilanciare l'export a scapito dei lavoratori e dei consumi italiani. Complimenti! Inoltre a fronte del vincolo sopradetto (deficit non superiore al 3% del Pil) ricordiamo avere 125 miliardi da sborsare a rate per il meccanismo infernale del MES (o ESM), 80 miliardi l'anno di interessi sul debito, 40/50 miliardi di euro all'anno per il Patto Fiscale, oltre alla normale spesa corrente per il funzionamento dello Stato e l'erogazione dei suoi servizi. Denaro che deve essere obbligatoriamente drenato con tasse e sacrifici lacrime e sangue dal settore privato e, dal settore pubblico, con una spaventosa contrazione del welfare. Probabilità remota quella che si metta mano a sprechi e inefficienze, cosa che in ogni caso non trasformerebbe un meccanismo perverso in virtuoso. Questo per pagare un debito (quello pubblico) che PRIMA dell'avvento dell'EURO non era un problema o quanto meno non aveva assunto, e NON POTEVA assumere, i gravissimi connotati attuali. Tutto ciò rappresenta un salasso che se non ci ucciderà ci lascerà moribondi, alla faccia delle dichiarazioni del ministro.

Di fronte a cotanta ottusa devozione alle politiche del *Liberio Mercato* è difficile pensare che un nuovo e più giusto ordine mondiale possa passare dalla mediazione capitalistica, ma se "*Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari*" (J.M.Keynes), le economie pianificate si sono concretizzate in stati di polizia con una economia rigida, fortemente burocratizzata, "predeterminata" in quantità e qualità, priva di quella sintesi di spinte e moti che solo un mercato (inteso come incontro tra le richieste e i desideri dei consumatori e le capacità produttive e innovative dei produttori) ben regolamentato e

la singola iniziativa possono dare, mentre le utopie delle comunità socialiste sono troppo lontane dalla realtà e dalla complessità contemporanea.

D'altra parte l'abbraccio incondizionato ad un Neoliberalismo che si è dimostrato fallimentare nei fatti e nei presupposti scientifici sarebbe del tutto suicida (vedasi il rovinoso crollo del lavoro di Reinhart e Rogoff sul debito pubblico recentemente confutato, senza che in Italia qualcuno ne abbia nemmeno parlato sui media nazionali:

<http://tempesta-perfetta.blogspot.it/2013/04/le-menzogne-di-reinhart-e-rogoff-il.html>).

Non ha fondamento l'obiezione che non si possa riprendere a spendere a deficit (si auspica secondo la Golden Rule keynesiana/lerneriana) perché "i tempi sono cambiati", in quanto spendono a deficit (sebbene spesso non secondo la citata regola d'oro) tutti gli Stati a moneta sovrana oggi, ora, adesso.



Ed è palese che è proprio quello che gli attuali *padroni del vapore*, i tecnocrati, con sommo gaudio della Germania, non vogliono succeda più in Europa. Non si spiegherebbe altrimenti perché avrebbero dovuto premurarsi di eliminarne completamente e scientificamente la possibilità, istituendo una moneta unica e una banca centrale siffatte, oltre ad una serie di trattati di tale coerenza ed asprezza.

Proprio la trasformazione di quella enorme massa di lavoratori/schiavi del Terzo mondo, di cui prima parlavamo, a cittadini, per il tramite del

“consumo” di quei beni che per noi sono la normalità, ma che per loro significano l’uscita dalla miseria, con una auspicabile trasformazione in ceto medio e con la conseguente spinta all’emancipazione e alla rivendicazione che il “consumo” di cultura dovrebbe portare, potrebbe aprire gli orizzonti ad uno sviluppo equo e sostenibile piuttosto che alla barbarie della competizione al ribasso a cui ci vogliono a tutti i costi. Il giusto compito di una nazione sovrana sviluppata e degli organismi sovranazionali in cui è riunita insieme alle altre dovrebbe essere il fare in modo che siano loro, i più svantaggiati, a raggiungere il nostro status e non il contrario.

Sul piano storico non dobbiamo farci sopraffare dai sensi di colpa, viste le due guerre mondiali alle quali abbiamo allegramente e fattivamente contribuito. Non possiamo accettare l’instaurazione del IV Reich, imposto con i panzer dei trattati e i bombardamenti a tappeto, stile Coventry, delle austerità a causa di errori del passato e/o a situazioni sviluppatesi nel loro particolare contesto storico-politico, che abbiamo già pagato con il disastro dei due conflitti, il fascismo e la successiva occupazione politica e militare americana (seppur territorialmente molto più blanda di quella subita dai tedeschi). Un bell’articolo, di Barnard su Fiscal Compact e la Coventry-izzazione dell’Italia:

http://paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=327).

In questo lavoro, dove è stato utilizzato anche parte dell’articolo sopra menzionato, è scritto a chiare lettere: non si fa una critica tout court all’unione dei popoli e delle nazioni europee, ma al modo, alle finalità e alle conseguenze disastrose per il 90% della popolazione, che dobbiamo all’attuale regia e alla sua dottrina economica. Anche la paura di una Germania unita e forte seppur atavica, non giustifica la distruzione economica dei Paesi dell’Europa

meridionale e la loro riduzione a stato di “colonia”. Forse è meglio un nemico visibile e concreto sul campo di battaglia che uno invisibile e difficilmente individuabile sui mercati telematici o tra le pieghe di qualche trattato.

Il concetto sarà ribadito più volte: il meccanismo dell’Euro così concepito e attuato non può funzionare perché è volutamente imperfetto in partenza e ne verranno spiegati i motivi. Non è solo un po’ rigido nelle risposte agli shock esterni. Inoltre sprechi e ruberie sono sempre esistiti e probabilmente sempre esisteranno, ma non sono il motivo della SCARSITA’ di denaro (disoccupazione, perdita dei diritti, diminuzione dei salari) in cui ci hanno precipitato. Non bisogna cadere nella trappola della *casta* e dell’*evasione fiscale* come cause principali della crisi. Certo sono problemi da risolvere di grande rilevanza, ma distraggono dalle VERE questioni di fondo.

L’evasione fiscale è un grave problema di redistribuzione della ricchezza che va certamente affrontato. Ma pensate che ora si stiano svegliando sul tema perché finalmente si sono resi conto della disuguaglianza del trattamento fiscale? Paradossalmente, in termini macroeconomici il “nero” è quello che ha sostenuto la domanda (i consumi) e mantenuto in piedi questa economia. Il vero motivo è che il drenaggio di ricchezza sui soliti noti non basta più, ora bisogna scavare a fondo alla ricerca dei denari per osservare i diktat dei trattati europei, pagare gli interessi sul “debito pubblico” ai creditori, rientrare col capitale e finanziare quel che rimane della spesa pubblica, non certo per equità sociale.

La casta politica che ci comanda è inetta e si circonda di privilegi? Il vero problema è che costoro non si trovano al governo *manu militari* o per diritto divino: **sono stati votati da larga parte della popolazione italiana**. Qui sta il salto di qualità. Superare la concezione da “tifoseria da stadio” del voto, conoscere, informarsi,

partecipare, avere il coraggio di agire in prima persona per cambiare le cose, anche la *casta*.

Certo, la crisi potrebbe essere l'occasione per tagliare rami secchi e fare un po' di pulizia, ma sappiamo che non è, e non sarà, così. E anche se fosse, il sistema non starebbe in piedi ugualmente, se non con pesanti disuguaglianze in crescita continua (non stupisce l'indice di Gini). E' la distruzione del ceto medio e del ruolo dello Stato che portano ad aumentare le disuguaglianze, non episodi, da punire comunque severamente, come per esempio quello di *er batman*, il ladrone.

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-07-17/lincubo-poverta-assoluta-minaccia-125220.shtml>

La moneta unica è stata concepita per rendere competitivo il costo del lavoro in Europa rispetto a quello dei Paesi emergenti, costruendo gradualmente e con un consenso generale frutto di un enorme lavoro di propaganda, una larga base di schiavi salariati senza Stato e moneta ma con un chiaro padrone: le multinazionali (soprattutto franco-tedesche) che saranno le padrone assolute del campo e staranno in piedi, finché farà comodo a loro e allo Stato germanico mantenere l'Euro, depredando e impoverendo i Paesi vicini e grazie ad uno spropositato export extraeuropeo, i cui eventuali capricci e inevitabili disequilibri ricadranno sulle spalle sempre dei soliti noti. Quando l'Euro non sarà più necessario saranno loro i primi ad uscirne o lasceranno liberi di tornare ognuno alla propria valuta, ma i giochi a quel punto saranno fatti. Sarà come tornare a Cartagine saccheggiata, rasa al suolo e cosparsa di sale dalle legioni romane: saremo i padroni della nostra miseria, ma quelli del nostro territorio, della nostra economia cioè del nostro lavoro e delle nostre vite, dei nostri palazzi d'arte, delle aziende, delle infrastrutture, dell'acqua e finanche dell'aria che respireremo saranno *loro*.

Tutto ciò potrebbe sembrare esagerato a chi, come gli appartenenti alla nostra categoria, ha ancora un lavoro che ritiene "sicuro", ancora discretamente pagato, "lontano" dai pericoli e dai problemi in cui versano gli altri settori. A questi colleghi è opportuno ricordare che la banca non è stella che brilla di luce propria, non è entità avulsa dalla realtà e la realtà si sta facendo di giorno in giorno più preoccupante. Probabilmente i veri frutti avvelenati di tutto quel che andremo a spiegare saranno colti appieno dalle generazioni future che non potranno più contare sull'aiuto dei genitori o dei nonni, i quali godono o hanno potuto godere di uno stipendio dignitoso, di una pensione ed un welfare ancora decenti, di risparmi accumulati con una vita di lavoro e magari oltre alla casa di proprietà anche quella al mare o in montagna. Senza questo tipo di "ammortizzatore sociale" si tratterà invece, un domani, di mera sopravvivenza, come lo è già per molte persone con un lavoro precario, magari una falsa partita iva, a 1.000 euro al mese.

Bilderberg, Aspen Institute, Commissione Trilaterale, eccetera, sono i nomi dei club in cui si riuniscono i "criminali" al top, sono la massima espressione del capitalismo più rapace, gli organizzatori e/o i finanziatori delle Think Tank, delle borse di studio, del sistema di pensiero che comincia nelle università e arriva ai premi Nobel, petrolieri, industriali, banchieri, rentiers, professionisti, professori universitari, politici, eccetera. Essi stilano rapporti, danno gli indirizzi, preparano il terreno, ma sul campo di gioco, i players si muovono "ognuno per sé e dio per tutti".

Riguardo all'Euro, qualcuno potrebbe ancora non essere convinto e domandarsi: "Ma doveva proprio andare così?". Complotto o non complotto (ai posteri l'ardua sentenza) ecco un parere rilasciato in tempi non troppo sospetti (1997) da una vecchia conoscenza della politica italiana in una brevissima video intervista: <http://www.youtube.com/watch?v=OjJmLggs24k>

e ancora una testimonianza shock:

http://www.youtube.com/watch?v=2culAA6_wvY

e un parere autorevole dato 20 anni fa:

<http://keynesblog.com/2012/05/11/euro-un-fallimento-annunciato-venti-anni-fa-il-keynesiano-wynee-godley-spiegava-perche-non-poteva-funzionare/>

e ancora, dal sito del prof. Alberto Bagnai:

<http://goofynomics.blogspot.it/2011/12/euro-una-catastrofe-annunciata.html>

Certo la BCE è comunque intervenuta negli stretti limiti imposti dal suo Statuto, per far calare la bufera speculativa sui debiti pubblici dei PIIGS. Ma con moneta sovrana non ci sarebbe stato bisogno delle LTRO e delle OMT di Draghi che sono provvedimenti tampone e hanno forti ripercussioni e conseguenze. Le LTRO, durata di tre anni a parte, vista l'impossibilità della BCE di comprare i titoli di Stato sul mercato primario, cioè direttamente dal Tesoro, così come più avanti ampiamente trattato, finanziano le banche al 1% facendo in modo che siano loro a provvedere all'acquisto sul mercato secondario, facendole lucrare sulla differenza di tasso a credito e a debito. Abbiamo così la conferma che la BCE può creare moneta dal nulla per far lucrare le banche e non per creare posti di lavoro, e che per sostenere il debito pubblico, la collettività deve sobbarcarsi alti tassi di interesse (perché gli interessi sul debito pubblico ora li paghiamo direttamente noi con le tasse), a tutto beneficio delle banche, quando con una banca centrale come prestatore di ultima istanza non sarebbe MAI esistito il problema dello spread! E le Outright Monetary Transactions ventilate da Draghi? Peggio! Una nazione per "beneficiare" degli acquisti a sostegno del proprio debito pubblico deve passare per le forche caudine del Meccanismo Europeo di Stabilità (trattato

successivamente), una istituzione privata "ammazza stati" che impone nazi-austerità al malcapitato richiedente. E queste sarebbero soluzioni? E per il lungo periodo? Non ve ne sono altre, perché probabilmente l'unica affermazione che hanno salvato di Keynes dalla cancellazione sistematica, interpretandola alla lettera, è quella che recita: *"Nel lungo periodo saremo tutti morti"*.

Il capitalismo (forse quello americano lo aveva già geneticamente interiorizzato: *l'american way of life* del dopoguerra prevedeva casa, auto, istruzione, sport e ferie pagate) dovette concedere alle masse ciò che adesso si vuole assolutamente riprendere indietro, anzi, vuol fare di peggio, vuole riportarci tutti, con una strisciante Restaurazione, ad una sorta di Ancien Regime, ad una situazione ante rivoluzione francese, dove non saremo più neppure cittadini ma SUDDITI. Banalizzando, dovette concedere ciò che ora diamo per scontato un po' perché una economia di massa abbisogna di un consumo di massa (problema ora facilmente risolvibile aprendo un poco le porte dei consumi ai miliardi di persone che premono là fuori) e un po' per domare le rivendicazioni che incendiavano le masse e contenere le fiamme che avviluppavano il Secondo mondo, quello del "demonio", quello comunista. A ciò probabilmente si dovette l'affermazione dell'eresia keynesiana, l'economia mista che dominò il '900, alla ricerca, già nei primi decenni di quel secolo, di una soluzione a quei problemi che allora, come ora, si evidenziavano:

"I difetti lampanti della società economica in cui viviamo sono la sua incapacità di provvedere alla piena occupazione e la sua distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e dei redditi"
John Maynard Keynes.

Ora non ci sono più scuse, le spinte Neoclassiche, Neoliberiste e Neomercantiliste non hanno più nessun ostacolo al proprio instaurarsi.

Su Keynes e la sua visione economica applicata alla situazione attuale interessante la seguente breve lettura, che dà risposte anche ad altre questioni:

<http://keynesblog.files.wordpress.com/2012/02/keynesismo1.pdf> e in generale il blog ben fatto ed interessante: <http://keynesblog.com/>.

QUADRO GENERALE

Per inquadrare la situazione attuale ed il perché delle ostinate e fallimentari odierne politiche messe in atto dalla nostra classe dirigente, è opportuno dare almeno una occhiata e riassumere velocemente il contesto storico, politico ed economico in cui ci troviamo e da cui proveniamo.



Alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'Europa era in ginocchio. Il periodo che vide la ricostruzione, il successivo boom economico degli anni '60 e l'espansione del benessere e delle conquiste sociali fino a circa la metà degli anni '70, fu chiamato "Età dell'oro" del capitalismo. Un capitalismo che dalla Grande Crisi del 1929 fino alla fine del periodo "aureo", non fu mai tale nella sua forma "pura" (con ciò intendiamo il Liberismo economico della "mano invisibile" di Adam Smith, il filosofo ed economista del Settecento che lo propugnò nel suo trattato "La Ricchezza delle Nazioni"), perché aveva dato prova proprio in quel nefasto frangente, e non solo, di non essere quel meccanismo perfetto ed

autoregolante che volevano gli economisti del Liberismo della scuola classica (Hayek, Von Mises, ecc...), secondo i quali l'economia è come un pendolo che tende a riequilibrarsi nel migliore dei modi da solo, senza l'intervento esterno dello Stato, la cui attività per questo motivo deve essere ridotta all'osso e in pratica circoscritta a funzioni elementari come giustizia, difesa e poco altro. In realtà la teoria e la prassi in auge durante l'età dell'oro, che segnò la resurrezione di un capitalismo dato ormai per spacciato con la Grande Crisi, fu quella di una *economia mista*, più o meno a metà fra il libero mercato del Primo mondo e la pianificazione del Secondo (quello comunista sovietico che nei suoi primi anni aveva avuto grossi risultati nella battaglia contro l'arretratezza del Paese) in cui Mercato e Stato (con ampio uso della spesa a deficit) si compendiarono come previsto dagli studi di altri eminenti economisti (Keynes, Lerner, ecc ...).

Ciò fu il motore primario della ripresa dell'economia del mondo industrializzato occidentale in generale, il cui esempio più eclatante fu il cosiddetto "New Deal" inaugurato dal Presidente degli USA, Roosevelt, già all'inizio degli anni '30 proprio per uscire dalla Grande crisi del 1929.

Dobbiamo tener presente che la moneta emessa, fino agli accordi di Bretton Woods del 1944, possedeva, in teoria, la convertibilità in oro (e per un certo periodo in sterline inglesi in una sorta di Sterling Standard). Da allora fino al 1971 le valute si legarono non più all'oro ma al dollaro statunitense che rimase l'unica divisa a mantenere la prerogativa della convertibilità aurea. Un legame, quello con l'oro, che per i limiti che imponeva allo sviluppo dell'economia e alle esigenze degli Stati (per esempio nel caso di un aumento del fabbisogno di spesa a causa di una guerra) fu raramente rispettato, tanto che il Presidente Nixon dovette ufficialmente e definitivamente abrogarlo, dando i natali alla moneta moderna *fiat* (che in latino significa "sia

fatta”, locuzione usata nella Genesi per indicare una creazione dal nulla).

In generale quelli dopo la Seconda Guerra Mondiale furono anni di grandi rivolgimenti politici e sociali. Senza addentrarci troppo nei particolari, pensiamo al disfacimento degli imperi coloniali e alle lotte che ne conseguirono, all’assurgere degli USA a guida dell’Occidente al posto della vecchia Inghilterra, allo sviluppo del Secondo mondo, quello comunista, alla Guerra Fredda, ai cambiamenti sociali che avvennero sotto quella spinta e quella di un’avanzante economia “di massa”. In un contesto del genere il Primo mondo vide costantemente salire il benessere della propria popolazione in modo generalizzato, seppur MAI in termini egualitari.

Gli anni '70 decretarono però l’inizio della fine per quella età e per quel modo di concepire l’economia e di conseguenza la società. In particolare due eventi di portata mondiale si abbattono come cicloni sui Paesi industrializzati, nel 1973 e nel 1979, aventi un denominatore comune: il petrolio. Parliamo delle crisi petrolifere che scatenarono una alta inflazione e che misero in seria difficoltà governi e Paesi, che in Europa erano già invischiati in sistemi monetari, tutti falliti. In quel varco aperto dal panico di quegli anni, nella prassi economica e politica ormai consolidata, si infilarono i falchi del capitalismo puro, del libero mercato a tutti i costi, del liberismo “ognuno per sé e dio per tutti”*, che aprì la stagione che stiamo purtroppo tuttora vivendo, con una vera e propria occupazione dei gangli vitali della società a cominciare dai media e le università, proseguendo con una operazione di “propaganda” in grande stile a tutti i livelli, culturali, accademici, sociali, politici, al solo vantaggio delle grandi corporation, delle élite detentrici del potere economico e finanziario, impaurite dal così rapido estendersi di nuove masse acculturate (basti pensare che la categoria degli “studenti” nella società è cosa molto recente) e dalle istanze da esse avanzate. Un

esempio su tutti il Memorandum Powell di cui siete invitati a leggere almeno l’introduzione: http://ilbureau.com/wp-content/uploads/2012/06/powell_memo_ita.pdf



Arriviamo quindi agli anni '80 e '90, quelli delle “privatizzazioni” selvagge, caratterizzate in Italia da quei “capitani coraggiosi” che non fanno che raziare le ex imprese pubbliche, e, a livello internazionale, dalle politiche di Thatcher e Reagan. Quest’ultimo famoso per il suo voler “affamare la Bestia”, cioè lo Stato, sebbene sotto il suo governo la spesa pubblica salì in modo spropositato (per armamenti). Ciò si tradusse in quei Paesi, per scelta politica, oltre che in privatizzazioni a tutto spiano, in tagli alla sanità, alle pensioni, agli ammortizzatori sociali, in alta disoccupazione, povertà. Un prezzo pagato dalla maggior parte della popolazione, in primis dai lavoratori dipendenti.

Bene, quella teoria economica, la stessa che fu applicata al Cile da quel “galantuomo” di Pinochet (non è quindi vera l’equazione che ci propinano: democrazia = liberismo economico), grazie agli economisti statunitensi capeggiati da Milton Friedman (i Chicago Boys) e che portò alla devastazione economica e sociale di quel Paese, è tuttora in auge. Oggi, dopo il fallimento della Rivoluzione e la caduta del regime in Russia che fu il più grosso pungolo alla riforma del capitalismo, è il faro unico a cui si riferiscono tutte le scelte di politica economica fin qui fatte, dall’Europa e dall’Italia, è lo status quo

praticamente indiscutibile, insindacabile, la gabbia dentro la quale ci hanno rinchiusi, che fa molto comodo a pochi ma che provoca disastri a tutti gli altri.

*A proposito di Adam Smith un divertente spezzone del film "A beautiful mind" dove il matematico John Nash jr., premio Nobel per l'economia per la sua "Teoria dei giochi", interpretato da Russel Crowe, ne critica il pensiero individualistico:

<http://www.youtube.com/watch?v=vD3DRHWJvMQ>.

ORIGINI DELL'ATTUALE CRISI

La crisi finanziaria globale del 2007 - 2008



Orbene, non siamo nuovi a crisi che ciclicamente si abbattono sul sistema, esse sono connaturate al sistema stesso. Ma questa volta ci troviamo in condizioni diverse da tutte le altre proprio per aver adottato la moneta unica ed aver firmato i trattati europei. Vedremo più avanti il perché. Cominciamo col dire che questa crisi è partita dagli USA nel 2007 con la bolla dei mutui subprime (cioè a clientela non primaria). La generale deregolamentazione del sistema bancario, a cui gli Stati Uniti dettero forte impulso, propria di quella teoria e di quella visione del mondo in auge dagli anni '80 di cui abbiamo detto poc'anzi, ha consentito alle banche statunitensi, in barba ai vecchi vincoli per una sana e prudente gestione, di infischiarne degli equilibri tra le scadenze dell'attivo e del

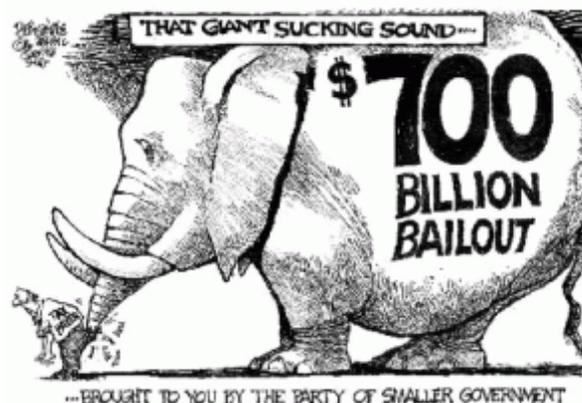
passivo e di abbandonarsi ad un'orgia di profitti a breve, dati dalle commissioni sui mutui concessi ad una clientela che non aveva un'adeguata capacità di reddito, né tantomeno un'adeguata capacità di rimborso. Le prime manifestazioni della crisi si sostanziarono nell'incapacità di tale clientela di far fronte ai pagamenti delle rate di mutuo, i cui creditori erano, però, nel frattempo già cambiati. I soggetti bancari erogatori dei mutui avevano infatti, nel mentre, *cartolarizzato* i crediti, cioè li avevano trasformati tramite apposite società-veicolo in emissioni di obbligazioni (le cosiddette *RMBS Residential Mortgage Backed Securities*) a scadenza più breve di quella degli stessi mutui e le cui cedole ed il cui capitale a scadenza avrebbero dovuto essere pagati tramite i flussi di cassa derivanti dal pagamento delle rate dei mutui medesimi. I veri ed ultimi creditori risultarono quindi essere i soggetti che acquistarono quelle obbligazioni o i portafogli di obbligazioni strutturate che le contenevano (i cosiddetti *CDO Collateralized Debt Obligations*), cioè banche di deposito, banche di investimento, compagnie di assicurazioni, fondi pensione, fondi comuni d'investimento, altri investitori istituzionali, sparsi in tutto il mondo. In pratica le RMBS e i CDO erano divenuti, a causa della loro tossicità, gli agenti patogeni attraverso i quali il contagio si trasmise dagli USA agli altri Paesi, facendo sì che una crisi finanziaria inizialmente circoscritta si diffondesse rapidamente a livello mondiale, assumendo i connotati di una crisi globale. Le ricadute più rilevanti di una crisi di tale portata ed estensione sono avvenute sui sistemi finanziari e hanno riguardato sia gli intermediari che i mercati, in primo luogo negli USA e poi nel resto del mondo. Per quanto riguarda i mercati, il diffondersi della sfiducia ha determinato un significativo calo delle quotazioni dei valori mobiliari, in particolare del comparto azionario, e un vero e proprio blocco delle transazioni interbancarie, nonostante l'abbondante liquidità immessa dalle banche

centrali (quelle che potevano) a seguito dei reiterati interventi di sostegno.

Per ciò che riguarda gli intermediari molti di essi entrarono in crisi e tra questi alcuni sono stati oggetto di onerose e complesse operazioni di salvataggio, altri sono falliti. Il caso più eclatante è stato il fallimento della banca d'investimento Lehman Brothers nel settembre 2008, ma di non poco rilievo anche i salvataggi della Bear Stearns e Merrill Lynch da parte rispettivamente di JP Morgan Chase e di Bank of America; la trasformazione delle banche d'investimento, veri e propri colossi, Goldman Sachs e Morgan Stanley in *bank holding companies*. Nel resto del mondo gli interventi più significativi sono stati i salvataggi che hanno condotto alla nazionalizzazione della banca Northern Rock e all'assunzione di partecipazioni da parte dello Stato nel capitale dei gruppi bancari Royal Bank of Scotland e Lloyds TSB in Gran Bretagna, l'acquisizione del conglomerato finanziario Fortis, dapprima nazionalizzato, da parte di BNP Paribas e la ricapitalizzazione del gruppo bancario Dexia da parte dei governi di Belgio, Francia e Lussemburgo.

Interventi del genere non sono stati necessari nel nostro Paese a causa della generalizzata diffusione del modello di business orientato all'attività bancaria al dettaglio (il cosiddetto *retail banking*), che ha fatto in modo che le banche nostrane fossero solo in minima parte toccate dal contagio dei titoli tossici. L'onda lunga della crisi non le ha comunque lasciate indenni, costringendole a più alti livelli di capitalizzazione per far fronte a rischi crescenti, e ad accettare un intervento seppur più blando da parte dello Stato. In questo ambito si collocano i cosiddetti Tremonti bonds che altro non sono se non obbligazioni convertibili in azioni (su richiesta dell'emittente), emessi da un limitato numero di banche (Monte dei Paschi di Siena, Banca Popolare di Milano, Banco Popolare e Credito Valtellinese), computabili nel loro capitale ai fini

di vigilanza e sottoscritti dal Ministero del Tesoro a fronte di vincolanti impegni assunti dalle banche stesse.



I gravi effetti generati dalla crisi in esame hanno portato ad interventi correttivi numerosi e di varia natura. In linea generale, comunque, essi hanno riguardato tre principali fronti:

- 1) le nazionalizzazioni e ricapitalizzazioni prima richiamate che se da un lato hanno assicurato il salvataggio degli intermediari interessati, dall'altro sono andati a gravare sulla spesa pubblica (lo Stato va bene quando fa comodo ai banchieri);
- 2) la gestione della politica monetaria che ha visto in prima linea la Federal Reserve, a volte di concerto con altre banche centrali del mondo, nell'immissione di liquidità all'interno del sistema finanziario e nel mantenimento di un basso livello dei tassi;
- 3) l'innalzamento dei requisiti minimi di capitale delle banche per ridurre la probabilità di insolvenza e ripristinare un clima di fiducia.

Gli USA dopo il rallentamento del 2007, trasformatosi in recessione nell'ultima parte del 2008, sono usciti dalla crisi già a cominciare dal secondo semestre 2009, sebbene ci siano forti dubbi che abbiano messo in pista regole cogenti affinché non possano più cadere negli stessi errori.

La crisi finanziaria europea a partire dal 2010

La crisi finanziaria europea cominciata dal 2010 e che non accenna ad arrestarsi, si manifesta in stretta successione e secondo una logica di assoluta continuità con la crisi finanziaria globale prima sommariamente descritta. Rispetto a quest'ultima, peraltro, essa trova origine in circostanze diverse e particolari. Soltanto il caso dell'Irlanda, la prima a subire il contagio, è riconducibile alla dinamica "anglosassone", cioè nasce come crisi bancaria, nel senso che ha avuto origine dalla situazione di difficoltà in cui si sono venute a trovare le più importanti banche nazionali a seguito del crollo dei prezzi nel settore immobiliare e delle conseguenti elevate perdite sui crediti concessi agli operatori di tale settore. Le operazioni di salvataggio relative a carico dello Stato, che negli USA e in Gran Bretagna, Stati a moneta sovrana, si sono potute attuare senza grossi problemi, in Irlanda, Paese aderente alla moneta unica, privo cioè di sovranità monetaria e firmatario di una serie di trattati sovranazionali, hanno generato un clima di forte preoccupazione e di crescente sfiducia dei mercati finanziari nella capacità di reperire le risorse a copertura del salvataggio, ma soprattutto sulla sostenibilità di un disavanzo e di un debito pubblico, denominati in moneta non sovrana, aumentati di conseguenza. Approfondiremo meglio il tema nei prossimi capitoli.

Ci basti per ora notare che l'effetto contagio non ha più a che fare con titoli tossici in pancia alle banche, ma con i debiti pubblici denominati in euro dei Paesi che presentano maggiori rischi di insolvenza, che derivino dagli interventi straordinari effettuati a salvataggio delle banche come l'Irlanda, o meno, come per il resto dei Paesi periferici: Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, la cui più grossa colpa è quella di essere stati svantaggiati dall'introduzione di una moneta unica penalizzante rispetto a quella nazionale e soprattutto nei confronti di Francia e Germania. Essi, in questa situazione di svantaggio

competitivo, essendo impossibilitati a creare moneta in modo autonomo diventano più facilmente soggetti a default, come una qualsiasi ditta privata che fatichi a trovar credito.

Ma il peggio è che dalla sfiducia alla speculazione il passo è breve, brevissimo.

La crisi del debito pubblico, cioè la percezione da parte degli investitori di un crescente rischio di solvibilità degli Stati interessati, il cosiddetto *rischio sovrano*, ha portato alla richiesta di un sempre maggior premio a sua copertura, in modo da continuare a sottoscrivere i titoli pubblici: il famoso *spread* infatti non misura altro che la consistenza di questo premio, esprimendo il divario tra i tassi del nostro debito pubblico e quelli del Paese egemone in Europa e "più virtuoso", cioè la Germania.



In questo modo si sono create le condizioni per una specie di avvitanamento della crisi finanziaria su sé stessa. I maggiori oneri per interessi che i singoli stati coinvolti hanno dovuto sostenere per collocare i loro titoli sul mercato hanno rappresentato infatti un fattore di espansione della spesa pubblica corrente e, quindi, in mancanza o in carenza di interventi correttivi sotto forma di aumento delle entrate e/o di riduzione di altre spese, un potenziale acceleratore della crescita del debito pubblico.

Questi "correttivi" si riferiscono alle austerità che conosciamo bene e che finora non hanno fatto

debito pubblico è la forma classica con cui il governo di un Paese finanzia la propria spesa, per agire in quel supermercato di beni e servizi che è l'economia. Diciamo che è la forma classica perché in realtà lo Stato potrebbe fare a meno di emettere titoli di debito e spendere accreditando direttamente i c/c dei fornitori o dei dipendenti, visto che ha (o almeno dovrebbe avere) il monopolio della creazione della moneta. Ma questa forma, ormai cristallizzata, di provvista fondi, trae le origini dal periodo in cui vigeva il sistema aureo, il famoso Gold Standard nel quale la moneta era agganciata all'oro e a cui succedette, con gli accordi di Bretton Woods, dal 1944 al 1971 il Gold Exchange Standard (nel GES era lo USD a essere agganciato all'oro e le altre divise all'USD) e chiunque poteva presentarsi in banca e chiedere un pezzetto del prezioso metallo in cambio della banconota che aveva in tasca: infatti la massa monetaria doveva essere garantita da riserve auree nei caveau delle banche centrali (anche se sappiamo che tale obbligo non fu mai puntualmente rispettato). Questo sistema rigido, se da una parte aveva dei vantaggi nei commerci con l'estero (cambi stabili), dall'altra aveva una serie di controindicazioni tra le quali il fatto che deprimeva la crescita, perché un'economia in sviluppo ha bisogno che venga supportata da una adeguata emissione di moneta che ne consenta gli scambi, in modo da non creare deflazione (tanti beni e servizi ma poca moneta), e comportava anche le spese per l'estrazione e l'acquisto di una quantità di oro corrispondente. Questo sistema fu definitivamente abbandonato nel 1971 per mano del presidente Nixon, quando anche lo USD si sganciò dall'oro, per manifesta incapacità di garantirne la convertibilità, e si diede inizio al sistema monetario moderno dei cambi fluttuanti. Ora, ai tempi del GS o del GES l'emettere titoli di debito, che si perpetuavano in sempre nuove emissioni, piuttosto che moneta (reale o virtuale: quella annotata sui c/c) era, ovviamente, un modo per aggirare l'obbligo di

aumentare le riserve auree nel momento in cui lo Stato spendeva. Questo è uno dei motivi, certo non l'unico, per cui la spesa dello Stato viene finanziata ancora oggi sotto forma di debito. Ce ne sono altri tra i quali il più importante è il controllo e la regolazione del tasso di interesse interbancario (prestiti overnight) che è un fondamentale tasso di interesse di riferimento per molti altri importanti tassi. La complicata spiegazione del procedimento attraverso il quale uno Stato può controllare i tassi di interesse con l'emissione dei titoli di Stato esula dagli obiettivi di questo lavoro che ha come scopo la massima semplificazione dei concetti espressi. Ci basti sapere che la possibilità per una banca di investire una parte del proprio patrimonio in titoli del debito pubblico ricavandone un utile, permette ad un governo di mantenere il controllo sui tassi di interesse.



Ci è ovviamente chiaro che ciò che non è pubblico è privato. Ciò che non è pagato dallo Stato è pagato dai cittadini. Ciò che è fornito dallo Stato è scevro da margini: lo Stato non ha come fine alcun utile se non il benessere dei cittadini; ciò che invece è fornito da un privato deve rendere almeno quanto rendono le forme di investimento concorrenti. Tutti i Paesi hanno un debito pubblico, il debito dello Stato è il credito dei cittadini. Ciò che lo Stato spende (se spende bene, cioè a **deficit positivo**, non si parla di sprechi) a favore dei cittadini evita che gli stessi se ne facciano carico ... esempi? Sanità, scuola,

Stato italiano ha perso il fondamentale prerequisito della propria sovranità monetaria (e con quello quasi tutto) e deve comportarsi come un qualunque cittadino. Quel rudimentale aggiramento del Gold Standard che consisteva nell'usare il debito piuttosto che direttamente la moneta per sfuggire alla convertibilità in oro e poter spendere, utilizzato praticamente da tutti gli Stati, si è trasformato in un DEBITO VERO in capo a tutti i cittadini il cui rimborso è diventato problematico perché l'EURO è moneta di nessuno dei Paesi aderenti l'Unione, una moneta straniera sotto il controllo della Banca Centrale Europea, la quale è sì banca centrale ma solo a metà. In una Europa, politicamente non sovrana, abbiamo che gli Stati appartenenti alla moneta unica hanno ceduto la propria sovranità monetaria (in pratica il timone del Paese) a organismi sovranazionali facenti capo a istituzioni private che non sono state elette direttamente da nessuno.

Dicevamo che la BCE è una banca centrale a metà. Perché? Perché le politiche monetarie con effetto sull'economia reale si riducono al controllo dell'inflazione - stabilità dei prezzi - tramite la regolazione del tasso di sconto. L'altro grande compito, che aveva Bankitalia con la Lira e che continuano ad avere le altre BC con moneta sovrana, cioè quello di perseguire lo sviluppo economico mediante la **piena occupazione**, non le è concesso, per statuto.

Ciò avrebbe potuto tradursi in investimenti diretti da parte dell'Unione nei settori produttivi e in opere pubbliche, creando moneta ad hoc (spendendo a deficit) e accreditandola direttamente sui c/c delle aziende e dei privati coinvolti (nessuna inflazione se c'è creazione di beni e/o servizi) e sostanzarsi nella funzione di prestatore di ultima istanza rispetto ai governi nazionali acquistando sul mercato primario (cioè direttamente alla fonte, senza passaggi presso gli investitori istituzionali) la quota marginale invenduta dei titoli di Stato di quei Paesi, calmierandone i tassi.

Il concetto fondamentale, che è Cartalista, MMT (http://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_Monetaria_Moderna

<http://memmt.info/site/wp-content/uploads/2013/06/Paper-Cartalismo.pdf>),

da cogliere nella sua immensa portata è che:

con MONETA NON SOVRANA il debito pubblico è un debito PRIVATIZZATO, il cui prezzo (il tasso) non è più fissato dallo Stato ma è regolato da leggi di mercato e vulnerabile alle speculazioni, i cui debitori finali sono i cittadini che devono essere tassati per ripagarlo;

con MONETA SOVRANA (fiat money: non convertibile, a cambio fluttuante, emessa in regime di monopolio da parte delle autorità governative) il debito è di STATO e rappresenta il CREDITO PUBBLICO. Ogni centesimo speso a deficit **POSITIVO** dallo Stato sul suo territorio, che è padrone e monopolista della propria moneta, è un centesimo che finisce nelle tasche del settore privato, cioè in termini macroeconomici: più ricchezza per cittadini e imprese.

Il debito può essere in ogni momento pagato creando moneta ad hoc "pigiando i tasti del computer", risolvendosi "in pancia" alla banca centrale. Al IoTiDevo (titolo di Stato) viene sostituito un IoTiDevo (banconota) entrambi emessi dallo Stato.

Nel seguente link Warren Mosler spiega il funzionamento dell'indebitamento in termini di movimento nei conti correnti (riserve) presso la banca centrale: <http://memmt.info/site/le-sette-innocenti-truffe-mortali-della-politica-economica-parte-seconda/>

Si apre a questo punto ovviamente un capitolo che riguarda IN QUALI tasche vada a finire il flusso di danari pubblici. Ma ciò attiene più alla sfera etica della classe dirigente. Il presupposto FONDANTE di tutto il ragionamento è che il

governo di uno Stato presenti un basso indice di corruzione e di disfunzionalità. Caratteristiche che purtroppo sono sempre esistite e che, in una certa percentuale, sono fisiologiche.

Moneta *fiat* non significa che possa essere emessa all'infinito, con un deficit ed un debito dello Stato altrettanto infinito (anche se in linea teorica è così) ma nella quantità e per il tempo NECESSARIO alle proprie finalità. Inoltre se il denaro circolante deve tendenzialmente rispecchiare l'economia a cui è di supporto, senza essere in eccesso (inflazione) o in difetto (deflazione), i limiti li abbiamo dalla capacità produttiva del Paese, dal suo territorio, dalla popolazione, dalle risorse.

Molti al sentir parlare di ampliamento del deficit invocano lo spettro dell'iperinflazione della Repubblica di Weimar e terrorizzati si danno agli esorcismi. La prima a temerlo è proprio la Germania che visse gli effetti devastanti di quel periodo sulla propria pelle dopo la Prima Guerra Mondiale. Ma si tratta per l'appunto di *spettri*, manipolati ad arte. Dell'inflazione parleremo ancora anche se è un argomento da "fiumi di parole". Da tener presente che le condizioni all'epoca erano davvero particolari (fine della Grande Guerra, il Paese distrutto, produttività quasi azzerata, i debiti in oro o in valuta estera per i danni bellici, alla cui esorbitante entità imposta dalla Triplice Intesa, Francia in testa, Keynes si oppose categoricamente) e che è più plausibile che sia stata la disoccupazione e la miseria piuttosto che l'inflazione ad esasperare gli animi dei tedeschi spingendoli a vedere in Hitler il proprio salvatore, il quale, una volta al potere attuò a suo modo un New Deal in salsa nazista che risultò al contempo di una efficacia e di una crudeltà senza pari. E' d'uopo ricordare che disoccupazione e povertà non sono obbligatoriamente legate all'inflazione ma possono essere benissimo indotte dalla deflazione ... come quella che stiamo vivendo.

Sugli argomenti alcuni interessanti link di approfondimento:

<http://vocallestero.blogspot.it/2012/01/zimbabwe-weimar-come-la-mmt-risponde.html>

<http://vocallestero.blogspot.it/2012/01/non-vale-un-continental-come-la-mmt.html>

<http://vocallestero.blogspot.it/2012/01/helicopter-ben-come-la-moderna-teoria.html>

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=5965>

Abbiamo menzionato il Settore pubblico (Stato e amministrazioni pubbliche) che possono spendere "a deficit" cioè creando dal nulla il denaro e il Settore privato (l'insieme di famiglie e aziende) che invece deve guadagnarlo o prenderlo in prestito (escludiamo i metodi illeciti) prima di poter effettuare la propria spesa. E' interessante a questo punto soffermarci un attimo, sulla formula di Godley del pareggio dei Saldi Settoriali (<http://memmt.info/site/formula-dei-saldi-settoriali/>).

Semplificando enormemente, questa formula dice che la somma algebrica di Settore Pubblico + Settore Privato + Bilancia commerciale (import/export) si compensa, cioè il risultato è zero. Ciò significa che a fronte di un saldo positivo, qualche altro dovrà esserlo negativo. E allora sarà meglio avere un settore privato in surplus (ricchezza per famiglie e imprese) e una spesa pubblica con moneta sovrana in deficit piuttosto che un settore privato in deficit (risparmi prelevati dal settore privato) e un settore pubblico in surplus per pagare interessi e debito in moneta straniera, come invece dettato dal Fiscal Compact. Non ne convenite? La stessa formula ci spiega come, con un settore privato a saldo zero, un export ipertrofico potrebbe mantenere la spesa dello Stato, oppure come lo stesso export, con un settore pubblico a saldo zero, possa alimentare un surplus nel settore

privato (Germania). Ma qui ci fermiamo, non è il caso di azzardarci su terreni più aspri che non sono funzionali alla nostra discussione.



La grande TRUFFA dell'EURO è stata quella di aver trasformato un DEBITO DI STATO in un DEBITO PRIVATO, o, se piace di più, di aver trasformato il settimo (ex) Paese industrializzato in "un Paese del terzo mondo che DEVE indebitarsi in una valuta che non gli appartiene" come affermato da Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, oltre che essere l'evidenza di un ragionamento logico e l'esperienza di decenni di sfruttamento dei Paesi africani, sudamericani e del fallimento dell'Argentina.

Su questo e molto altro ecco il link al maggior lavoro del Giornalista Paolo Barnard, divulgatore della ME-MMT (Mosler Economics – Modern Money Theory) in Italia, dove vengono sviscerati, nella sua interessante visione, tutti gli aspetti della crisi dell'Eurozona, dell'Italia in particolare e i concetti macroeconomici fondamentali, piuttosto ampio e articolato vale la pena di leggerlo da cima a fondo: <http://www.paolobarnard.info/docs/ilpiugrandecrimine2011.pdf>.

Sulla MMT, i suoi economisti, il sistema monetario e su come operano i Think Tank (i "serbatoi di pensiero") e le lobby di potere nel mondo accademico, Bernard Lietaer, economista, ex direttore dei sistemi di pagamento della Banca Centrale del Belgio in un breve video: <http://www.youtube.com/watch?v=oqTOLWehacY>

Un concetto che vale la pena ribadire è che vivere in uno Stato a moneta sovrana non significa automaticamente risolvere tutti i problemi e vivere perciò in una nazione prospera, con un welfare dignitoso, con un tasso di disoccupazione basso, con imprese sane e infrastrutture che funzionano. Si può comunque vivere nella più profonda disuguaglianza. Grandi "democrazie" come GB e USA sono a moneta sovrana ma vivono nella sperequazione generale. Serve la volontà POLITICA di mettere in atto gli adeguati passaggi per raggiungere la meta di una società più giusta, il cui primo e fondamentale è la sovranità monetaria. Ecco un esempio interessante e, probabilmente, unico riguardo a quanto asserito: un piano completo elaborato dagli economisti MMT per il salvataggio dell'Italia: http://memmt.info/site/wp-content/uploads/2013/01/Programma_memmt.pdf.

Per chi volesse approfondire l'approccio "non convenzionale" al debito pubblico ecco il link ad uno scritto illuminante del già citato Abba Lerner: [Finanza funzionale e debito pubblico di Abba P Lerner](#).

IL DIVORZIO TRA BANCA D'ITALIA E MINISTERO DEL TESORO

Da <http://lasolitudinedeinumerireali.blogspot.it/>

Quando lo Stato ha bisogno di soldi può ottenerli in tre modi:

- 1) li stampa,
- 2) li chiede in prestito al mercato offrendo un interesse stabilito da lui,
- 3) li chiede in prestito al mercato lasciando che sia quest'ultimo a stabilire il tasso di interesse.

Fino al 1981 lo Stato italiano ha seguito i primi due metodi. Dopo il 1981 ha scelto di seguire il

terzo. Gli autori di questa decisione sono stati Nino Andreatta e Carlo Azeglio Ciampi, autori di un provvedimento passato alla storia come "Divorzio Tesoro-Banca d'Italia", che ha dato inizio ad una successione di modifiche legislative di natura iper-liberista. Questi tre modi non sono neutrali dal punto di vista del debito e della redistribuzione della ricchezza.

Il **primo** è il più semplice e conveniente per lo Stato e i contribuenti, perché non ci sono interessi da pagare.

Col **secondo** lo Stato incentiva il risparmio e soprattutto fissa i tassi di riferimento per rimettere il denaro in circolazione come spesa pubblica.

Il **terzo** metodo, col quale si sostanziò il divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro, comportò che la prima non potesse più fungere da "prestatore di ultima istanza", le si impedì quindi di poter comprare sul mercato "primario", cioè all'emissione da parte del Ministero del Tesoro, i titoli di Stato invenduti ai privati. In questo modo lo Stato non poté + fissare i tassi di rendimento (in caso di vendita parziale Bankitalia poteva intervenire completando l'acquisto dell'invenduto), ma lasciò il debito in completa balia dei mercati. Non potendosi più affidare alla copertura di Bankitalia, i mercati poterono speculare sui tassi di rendimento gonfiando il debito.

Le conseguenze della decisione di Andreatta e Ciampi si possono notare dal grafico, dal quale risulta che il debito pubblico è raddoppiato in poco più di un decennio, a causa degli elevatissimi interessi da pagare, passando dal 60% del Pil nel 1981 al 120% nel successivo decennio. E infatti, se nel 1981 agli investitori in titoli del debito pubblico andava il 5% del Pil sotto forma di interessi, e i contribuenti ricevevano più spesa pubblica di quante tasse pagavano, nel 1993 agli investitori andava in interessi il 12% del

Pil, e i contribuenti pagavano più tasse di quanta spesa pubblica ricevessero indietro.

Una cosa deve essere molto chiara, il ruolo di prestatore di ultima istanza è un ruolo chiave della banca centrale, che tutte le banche centrali monopoliste nell'emissione della moneta hanno (e che Bankitalia con le lire perdeva in buona parte già dal 1981), tranne la BCE. Il divorzio, diretta conseguenza dell'entrata dell'Italia nel 1979 nello SME, portò, con la scusa di combattere l'inflazione e di togliere dalle mani della politica la possibilità di spesa definita "allegra", ad una netta separazione della Banca Centrale ed Istituto d'emissione rispetto al Ministero del Tesoro. Un primo passo nel separare i soggetti che soprintendevano alla spesa pubblica e all'emissione della moneta, facente parte di un più ampio progetto di liberalizzazioni ed integrazioni di mercato che diventarono lo scopo principale e i primi attori della scena politica ed economica internazionale, passando dallo SME e completandosi più tardi con l'Euro.

Come disse Ciampi ricordando Andreatta: il "divorzio" fu *"la prima pietra per la costruzione di quella cultura della stabilità che poi negli anni avrebbe consentito all'Italia di partecipare fin dall'inizio alla moneta unica europea"*.

Le grosse banche italiane, in via di privatizzazione, poterono, grazie alle Aste Marginali e all'assenza di un prestatore di ultima istanza, manovrare i tassi, non acquistando una ultima quota dell'emissione e facendoli in questo modo aumentare ad arte. Dopo il divorzio l'inflazione calò ma non certo grazie ad esso. Non bisogna dimenticare che essa non traeva origine da un eccesso di base monetaria, e quindi dalla monetizzazione del debito effettuata da Bankitalia, che non crea mai inflazione di per sé ma al massimo calmiere i rendimenti. L'aumento dell'inflazione non è proporzionale all'aumento della Massa Monetaria, ma dipende da parecchi

altri elementi. Dipende, ad esempio, da come vengono utilizzati i flussi di liquidità se a deficit positivo o negativo. Ma dipende anche da altri fattori esterni alle politiche monetarie (es. velocità di circolazione della moneta, propensione al risparmio, ecc ...) e dalle politiche fiscali. In Italia l'indice d'inflazione dal 1954 al 2009 (dati ISTAT) si è sempre attestato tra il 2 e il 5,4 %. Gli unici momenti di alta inflazione si sono avuti a causa di due SHOCK ESTERNI dati dall'aumento del prezzo del petrolio. Il primo nel 1973 col cartello dell'OPEC e il secondo, guarda caso, nel 1980 con una inflazione che toccò punte del 21,2%, dovuto agli effetti della guerra scoppiata nel 1979 tra Iraq e Iran che trascinò i suoi effetti inflazionistici fino al 1984. Insomma una inflazione da COSTI e non da DOMANDA (quest'ultima prevista e amministrabile come abbiamo già avuto modo di vedere nel video "Morte e resurrezione di Keynes). Chi ci lasciò le penne furono i lavoratori che con la "moderazione salariale" ci rimisero gradualmente l'indennità di contingenza. Ancora sul "divorzio",

(fonte: Relazione della Banca d'Italia - varie annate - per il periodo 1982-1993).

questo interessantissimo video di un intervento di Nino Galloni, Direttore Generale del Ministero del Tesoro ai tempi di Andreatta: <http://www.youtube.com/watch?v=FGZZ4s2udSM>.

e questa breve lettura:

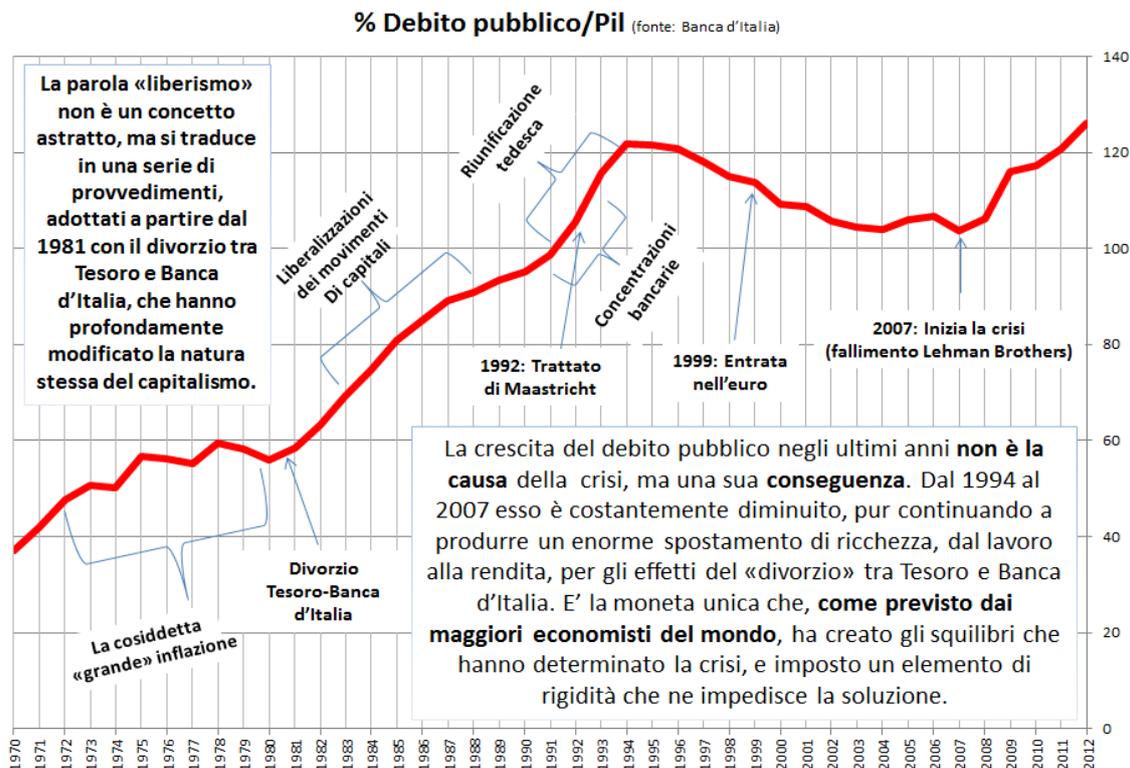
<http://memmt.info/site/divorzio-allitaliana/>.

Per chi volesse approfondire ecco l'articolo su Il Sole 24 Ore di allora:

<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine/4/Economia%20e%20Lavoro/2007/03/andreatta-articolo-Sole.shtml?uuid=79a12fba-dbd3-11db-a9e8-00000e25108c&DocRulesView=Libero>.

Fatto molto bene e comprensibile, come tutto il suo lavoro, è consigliato inoltre:

<http://tempesta-perfetta.blogspot.it/2012/01/debito-pubblico-e-inflazione-due.html>.



LA SPESA PUBBLICA IN ITALIA ED IL SUO RADDOPPIO NEL DECENNIO '81 - '91



Nel precedente video Galloni ci ha spiegato come aveva previsto l'esplosione del debito e, d'altra parte, ciò era stato messo in conto dallo stesso Andreatta, come ammesso nell'articolo de Il Sole 24 Ore, nonostante il fatto che il Tesoro sembra mantenne il conto deposito c/o la Banca d'Italia che gli consentiva scoperti del 14% sugli importi iscritti a bilancio e che la stessa mantenne un certo ruolo nell'amministrazione dei tassi (con la fissazione dei cosiddetti tassi base). Ma come abbiamo già puntualizzato l'inflazione aveva altre cause e fu solo una scusa per preparare il terreno, in modo molto riservato, all'avvento di un nuovo ordine e di un nuovo assetto, infischandosene di spostare l'asse della spesa pubblica a favore della rendita. Per ciò che riguarda la composizione della spesa dello Stato, i grafici e i dati di fonte Eurostat e Ragioneria dello Stato, che seguiranno, sono chiari: spesa per gli interessi a parte, quella primaria è in linea con quella degli altri Paesi europei (pensioni per i falsi ciechi comprese). In Italia si attua quindi una enorme redistribuzione di ricchezza a favore della rendita finanziaria, con un aumento spropositato della spesa per interessi, rispetto a quella produttiva e per investimenti, cioè lavoro presente e futuro.

Quello che si vuol porre in evidenza è come il divorzio sopraddetto e la eliminazione del

prestatore di ultima istanza abbiano spianato la strada al disastro della moneta unica, lasciato inoltre in balia della speculazione privata i tassi del debito pubblico e come questi abbiano contribuito ad aumentare notevolmente il debito stesso.

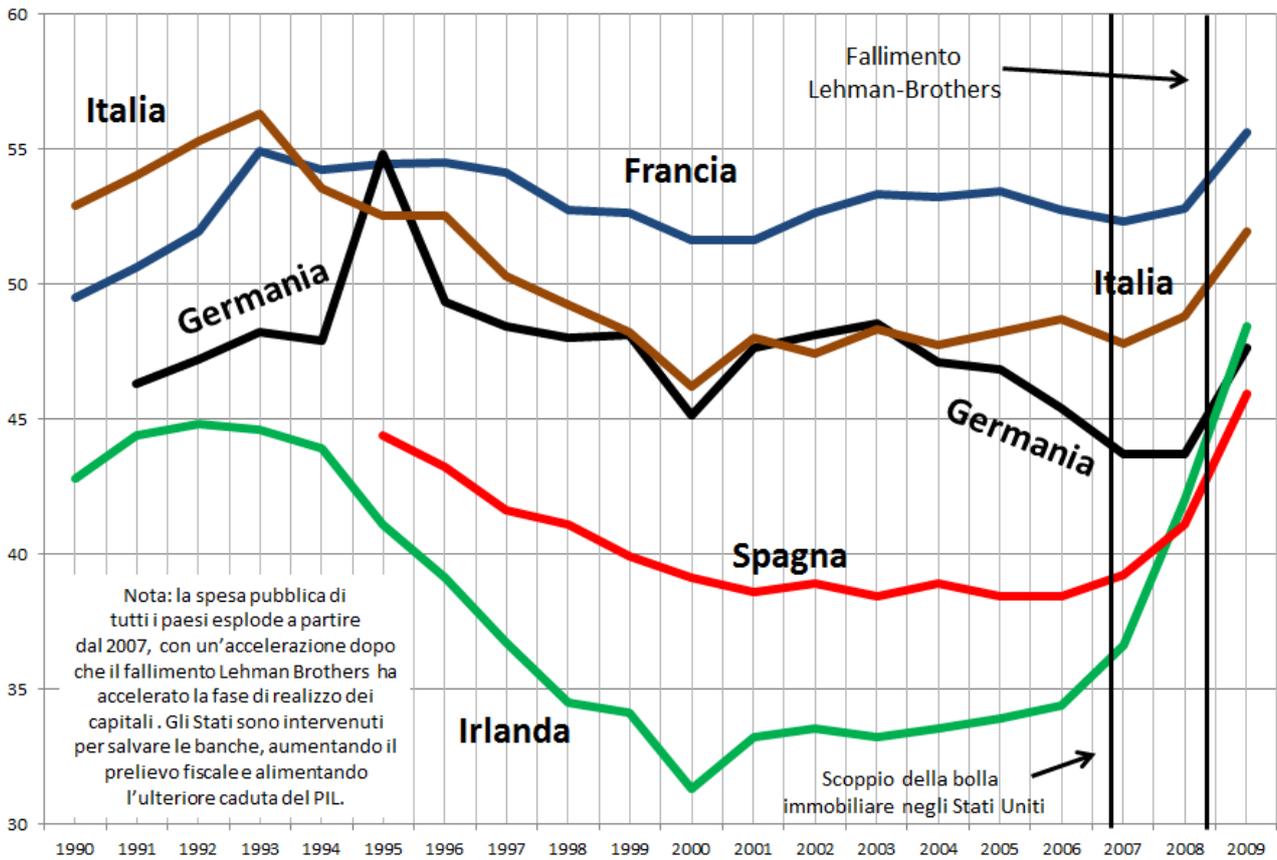
Uno studio realizzato dalla Ragioneria Generale dello Stato, dal titolo "La spesa dello Stato dall'Unità d'Italia", certifica la sostanziale linearità della spesa pubblica italiana rispetto alla media europea. In particolare, i dati ufficiali certificano che la spesa pubblica nei quattro maggiori Paesi della zona Euro (Germania, Francia, Italia, Spagna) vede l'Italia in posizione intermedia tra Francia e Germania, mentre la Spagna, che pure viene chiamata la "grande malata d'Europa", si caratterizza per un livello di spesa costantemente più basso.

Il Paese con la spesa pubblica più bassa è l'Irlanda, per anni indicata come l'esempio da seguire, sebbene sia stata la prima ad essere investita dalla crisi, con esiti la cui drammaticità è seconda solo al caso della Grecia.



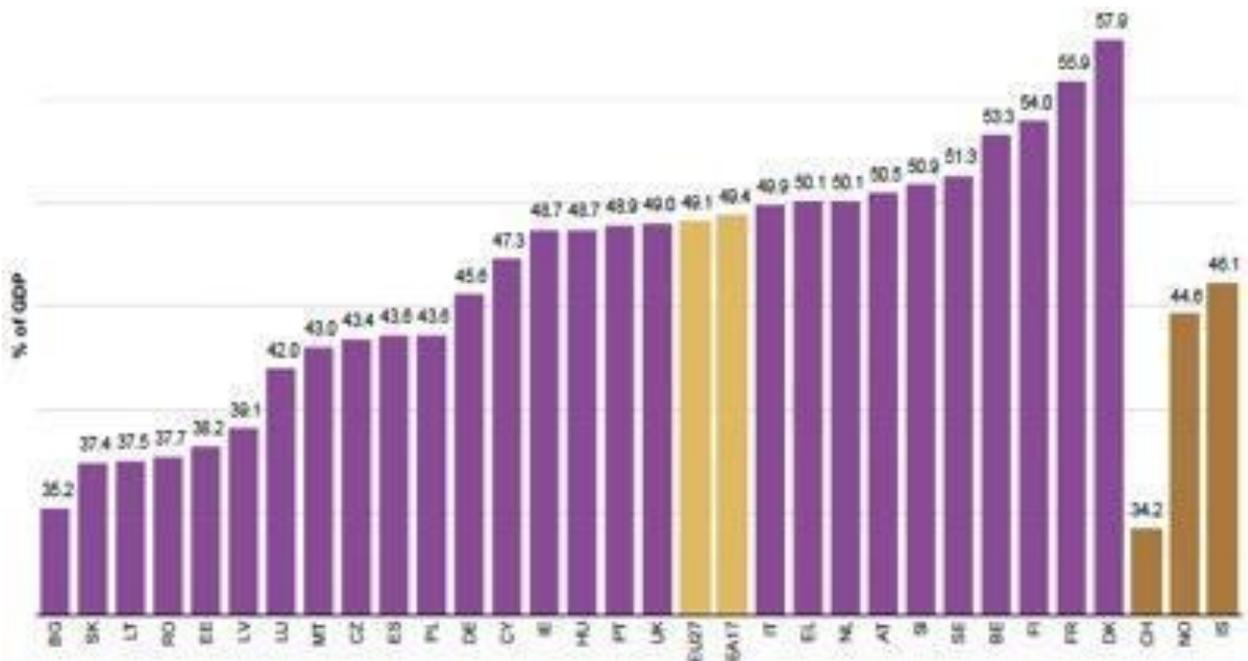
Se si esclude dal calcolo la spesa per interessi, il dato italiano è particolarmente interessante. La nostra spesa per interessi è esplosa a partire dal 1981, dopo il "Divorzio Tesoro-Banca d'Italia". Nel confronto sulla spesa al netto degli interessi (spesa primaria), quella italiana risulta più bassa di quella tedesca e francese, e più alta di quella spagnola e irlandese.

Spesa pubblica complessiva in % del PIL



Dal Keynes Blog: La **spesa pubblica italiana** non è particolarmente più alta che negli altri Paesi europei (si veda il grafico di fonte Eurostat): in percentuale sul Pil (dati 2010), era in linea con la

media ed era più bassa che in molti altri Paesi, inclusa la Francia, il Belgio e i rigorosi Paesi nordici (Danimarca, Finlandia e Svezia).



Mediamente, in Europa (Ue a 27), più di metà di quella spesa (54.7%) è “sociale” – comunemente chiamata *welfare* –, ovvero copre **spese per la protezione sociale** e la **sanità**. L'Italia, nel contesto europeo non fa “peggio” degli altri e non è nemmeno particolarmente generosa. La tabella qui sotto, dalla stessa fonte Eurostat, è illustrativa. Tra il 2002 e il 2010, la **spesa per protezione sociale** in Italia è passata dal 17.6 al 20.4 per cento, in linea con la media

| | in % of GDP | | | | in millions of euro | |
|-------|-------------------|------|--------|------|---------------------|---------|
| | Social protection | | Health | | Social protection | Health |
| | 2002 | 2010 | 2002 | 2010 | 2010 | 2010 |
| EU-27 | 18.2 | 19.9 | 6.4 | 7.5 | 2 444 153 | 914 317 |
| EA-17 | 18.7 | 20.5 | 6.5 | 7.5 | 1 875 650 | 690 646 |
| BE | 17.7 | 19.3 | 6.5 | 7.9 | 68 342 | 28 007 |
| BG | 12.8 | 13.5 | 5.3 | 4.8 | 4 851 | 1 732 |
| CZ | 14.0 | 13.7 | 7.2 | 7.8 | 20 514 | 11 701 |
| DK | 23.2 | 25.4 | 7.0 | 8.5 | 59 756 | 19 957 |
| DE | 21.2 | 20.8 | 6.9 | 7.2 | 511 370 | 178 290 |
| EE | 9.9 | 14.6 | 4.2 | 5.3 | 2 090 | 750 |
| IE | 9.5 | 17.1 | 6.5 | 6.5 | 26 709 | 13 323 |
| EL | 16.9 | 18.0 | 5.0 | 7.5 | 40 861 | 17 017 |
| ES | 13.0 | 16.9 | 5.2 | 6.5 | 178 198 | 68 658 |
| FR | 20.9 | 24.2 | 7.4 | 8.0 | 495 894 | 154 550 |
| IT | 17.6 | 20.4 | 6.3 | 7.6 | 317 164 | 117 839 |
| CY | 8.7 | 11.7 | 3.1 | 3.3 | 2 035 | 578 |
| LV | 11.5 | 13.8 | 3.7 | 4.3 | 2 477 | 767 |
| LT | 10.7 | 14.5 | 4.3 | 5.5 | 3 992 | 1 502 |

La **spesa per sussidi** alle imprese, infrastrutture e altre voci economiche tra il 2002 e il 2010 è invece scesa, in Italia, dal 4.1 al 3.8 per cento del Pil, mentre la media Ue è aumentata dal 4.2 al 4.9.

| | in % of GDP | | | | in millions of euro | |
|-------|-------------|------|------------------------|------|---------------------|------------------------|
| | Education | | Recreation and culture | | Education | Recreation and culture |
| | 2002 | 2010 | 2002 | 2010 | 2010 | 2010 |
| EU-27 | 5.2 | 5.5 | 1.1 | 1.3 | 669 874 | 144 591 |
| EA-17 | 4.9 | 5.1 | 1.1 | 1.2 | 456 911 | 106 999 |
| BE | 5.9 | 6.3 | 1.3 | 1.2 | 22 211 | 4 377 |
| BG | 3.8 | 3.8 | 0.7 | 0.8 | 1 366 | 273 |
| CZ | 5.1 | 4.8 | 1.2 | 1.4 | 7 209 | 2 049 |
| DK | 7.7 | 8.1 | 1.6 | 1.6 | 19 007 | 3 826 |
| DE | 4.2 | 4.3 | 0.9 | 0.8 | 106 300 | 20 830 |
| EE | 6.8 | 6.8 | 2.1 | 2.1 | 976 | 297 |
| IE | 4.5 | 6.0 | 0.7 | 0.7 | 9 311 | 1 142 |
| EL | 2.9 | 3.8 | 0.3 | 0.6 | 8 577 | 1 387 |
| ES | 4.4 | 4.9 | 1.3 | 1.6 | 51 511 | 16 764 |
| FR | 6.0 | 6.0 | 1.2 | 1.5 | 115 834 | 28 743 |
| IT | 4.7 | 4.5 | 0.9 | 0.8 | 69 321 | 12 723 |
| CY | 6.0 | 7.5 | 1.1 | 1.3 | 1 297 | 225 |
| LV | 5.8 | 6.2 | 1.3 | 1.6 | 1 106 | 265 |
| LT | 6.0 | 6.1 | 0.9 | 1.0 | 1 683 | 267 |

Per contro, la spesa italiana in altre voci (servizi generali, difesa, etc.), pari all'11.6 per cento del

dell'Eurozona e inferiore a Danimarca, Francia, Finlandia, Svezia, Austria e persino Germania. Questa voce include sussidi alla disoccupazione e alla famiglia, sussidi di povertà ed altri benefici, oltre alla spesa per pensioni. La **spesa sanitaria**, nello stesso periodo, è cresciuta di poco più di un punto percentuale, passando dal 6.3 al 7.6 per cento del Pil, in linea con la media e inferiore a quella di molti Paesi.

| | in % of GDP | | | | in millions of euro | |
|----|-------------------|------|--------|------|---------------------|---------|
| | Social protection | | Health | | Social protection | Health |
| | 2002 | 2010 | 2002 | 2010 | 2010 | 2010 |
| LU | 17.2 | 18.3 | 4.7 | 4.9 | 7 380 | 1 987 |
| HU | 15.5 | 17.6 | 5.5 | 5.1 | 17 251 | 4 995 |
| MT | 13.7 | 14.8 | 5.8 | 5.7 | 908 | 349 |
| NL | 15.9 | 17.3 | 5.5 | 6.3 | 101 536 | 49 114 |
| AT | 21.2 | 21.7 | 7.1 | 8.1 | 62 228 | 23 314 |
| PL | 18.3 | 19.9 | 4.4 | 5.0 | 59 759 | 17 698 |
| PT | 13.1 | 18.7 | 6.5 | 7.0 | 32 247 | 12 078 |
| RO | 10.1 | 14.9 | 4.1 | 3.6 | 16 543 | 4 499 |
| SI | 17.0 | 18.7 | 6.5 | 6.9 | 6 613 | 2 447 |
| SK | 14.9 | 12.3 | 5.0 | 6.4 | 8 055 | 4 210 |
| FI | 20.9 | 23.9 | 6.2 | 7.9 | 43 025 | 14 130 |
| SE | 23.1 | 21.6 | 6.9 | 7.1 | 75 295 | 24 717 |
| UK | 15.3 | 17.9 | 6.2 | 6.2 | 306 075 | 140 105 |
| IS | 8.7 | 11.2 | 8.7 | 7.9 | 1 063 | 748 |
| NO | 17.8 | 17.8 | 7.9 | 7.5 | 56 233 | 23 600 |
| CH | - | 13.9 | - | 2.1 | 55 545 | 6 237 |

Lo stesso dicasi per la **spesa per istruzione e cultura**, che nello stesso periodo è passata dal 5.6 al 5.3 per cento del Pil, contro una media europea in aumento dal 6.3 al 6.8 per cento del Pil.

| | in % of GDP | | | | in millions of euro | |
|----|-------------|------|------------------------|------|---------------------|------------------------|
| | Education | | Recreation and culture | | Education | Recreation and culture |
| | 2002 | 2010 | 2002 | 2010 | 2010 | 2010 |
| LU | 4.8 | 5.1 | 1.0 | 1.0 | 2 065 | 721 |
| HU | 5.7 | 5.6 | 1.9 | 1.8 | 5 417 | 1 706 |
| MT | 5.9 | 5.8 | 0.6 | 0.6 | 358 | 47 |
| NL | 5.4 | 5.9 | 1.8 | 1.8 | 34 640 | 10 782 |
| AT | 5.5 | 5.7 | 1.0 | 1.0 | 16 306 | 2 953 |
| PL | 6.1 | 5.7 | 1.1 | 1.3 | 20 026 | 4 758 |
| PT | 6.7 | 6.5 | 1.3 | 1.3 | 11 180 | 2 242 |
| RO | 4.0 | 3.4 | 0.6 | 1.1 | 4 160 | 1 314 |
| SI | 6.5 | 6.6 | 1.3 | 2.2 | 2 353 | 796 |
| SK | 3.5 | 4.5 | 0.9 | 1.2 | 2 944 | 788 |
| FI | 6.1 | 6.5 | 1.1 | 1.2 | 11 735 | 2 204 |
| SE | 7.3 | 7.0 | 1.1 | 1.2 | 24 322 | 4 212 |
| UK | 5.6 | 7.0 | 1.1 | 1.1 | 118 663 | 18 903 |
| IS | 6.3 | 6.3 | 3.3 | 3.7 | 791 | 348 |
| NO | 6.3 | 5.9 | 1.2 | 1.3 | 18 657 | 4 145 |
| CH | - | 6.0 | - | 0.9 | 23 962 | 3 781 |

Pil nel 2010, è più alta della media europea (attorno al 10 per cento).

La **spesa pensionistica**, nel Paese che ha la popolazione più longeva di tutta la Ue, è certo alta (è pari al 60 per cento della spesa sociale totale, come la Polonia), più alta della media europea (45 per cento), ma è passata solo dal 14.5 al 16.0 per cento del Pil tra il 2002 e il 2012.[1] La Germania, ad esempio, che ha una spesa sociale più alta dell'Italia, la destina per il 40 per cento alle pensioni e per un altro 40 per cento alla sanità. Lo stesso vale per Francia, Spagna, Svezia, Danimarca e Finlandia. La spesa sociale nel suo complesso non è quindi più alta in Italia che non in Europa.

[1] Davanti ad Austria (15%), Francia (14.4%) e Portogallo (14.2%). Da notare però che l'Italia è tra i Paesi che spende meno soldi pubblici per anziani e disabili (0.14% del Pil), meglio solo di Bulgaria, Romania, Grecia, Estonia e Belgio.

CADUTA DEL GIGANTE SOVIETICO (CENNI)

La proposta è quella di un pezzo tratto dal grande lavoro di denuncia del Giornalista Paolo Barnard "Il Più Grande Crimine" dell'ottobre 2011 (<http://paolobarnard.info/docs/ilpiugrandecrimine2011.pdf>).



L'alba degli anni '90 offrì alle élite Neoclassiche, Neomercantili e Neoliberiste un'apertura di proporzioni storiche, poiché proprio mentre si preparavano per lo sprint finale del loro piano* l'Unione Sovietica collassò. L'impero sovietico crollò nell'arco di pochi mesi, le porte dell'Est europeo si spalancarono ai falchi del Libero Mercato e dietro di esse c'erano masse di miserabili sbandati disposti a lavorare per pochi

centesimi, assieme a intere economie da spolpare. I Neomercantili d'Europa non avevano mai sognato nulla del genere. E' ovvio che non sto dicendo che le dittature comuniste erano in alcun modo raccomandabili, ma lo sfruttamento di quelle genti che seguì il loro crollo è stato moralmente rivoltante.

Si consideri solo (per motivi di spazio) la disintegrazione della Jugoslavia e i massacri che ne sono seguiti. E' uno dei capitoli più disgustosi del piano che si ricordi. Non ci dimentichiamo che fu la Germania, che è il potere Neomercantile numero uno del mondo sempre alla ricerca di lavoro sottopagato per il suo colossale settore export, a riconoscere prematuramente l'indipendenza della Slovenia. Questo precipitò il conflitto. Milosevic era senza dubbio un uomo pericoloso e senza scrupoli, ma fu incastrato dalla NATO che aveva deciso la colonizzazione della forza lavoro jugoslava. Fonti governative britanniche hanno rivelato che gli accordi di pace di Rambouillet furono truccati di proposito proprio per causare il rifiuto di Milosevic e giustificare l'intervento esterno [...] E non fu la NATO che nel 1999 portò l'attacco al Kosovo con il pretesto di salvare i poveri albanesi dai serbi? Certo, ma allora perché secondo dati ufficiali della NATO colpirono solo 14 carri armati serbi e un gran totale di 372 industrie di Stato kosovare? Perché il più potente blitz delle forze di terra NATO in Kosovo impiegò 2900 soldati per assaltare il complesso minerario di Trepca il cui valore di mercato era di 5 miliardi di dollari? Gli albanesi non videro mai nulla del genere dare l'assalto ai militari serbi. A Trepca tutto il management statale e i lavoratori furono espulsi, e da lì a poco uno dei primi decreti della nuova amministrazione ONU in Kosovo (UNMIK) abolì la legge sulle privatizzazioni del 1997 per permettere la proprietà straniera di qualsiasi bene kosovaro fino al 70% del valore.

Insomma, ciò che gli americani hanno trovato nel loro "giardino di casa" del Centro America

attraverso i vari accordi di libero scambio, gli europei neomercantili hanno trovato nell'Europa dell'est con il collasso dell'URSS.



La scandalosa storia della colonizzazione Neoliberista di quei Paesi con dosi massicce di "Shock Therapy" in economia (si vedano i piani di Jeffrey Sachs per la Polonia e i programmi di aggiustamento strutturale del FMI in tutto l'Est Europa) è stata raccontata da molti economisti autorevoli come il Nobel Joseph Stiglitz, e persino da ricerche scientifiche come quella pubblicata sul Lancet, che hanno analizzato il disastro umanitario causato dal Neoliberalismo in versione post sovietica con drammatici dettagli.

Si trattava naturalmente solo di accaparrarsi i beni pubblici di quei Paesi e di trovare masse di lavoratori da sottopagare, come ha scritto l'economista Michael Hudson: "Queste politiche distruttive sono state testate soprattutto nei Paesi baltici, vere e proprie cavie per vedere fino a che punto i lavoratori potevano essere schiacciati prima che si ribellassero. La Lettonia applicò liberamente le politiche Neoliberaliste con tasse fisse sul lavoro al 51% mentre l'immobiliare rimaneva intoccato. Gli stipendi pubblici furono ridotti del 30% causando massiccia emigrazione (...) La vita media maschile si è accorciata, le malattie sono in crescita, e il mercato interno è avvizzito...". In Estonia le cose non sono migliori, con un crollo del Pil del 20% e un balzo della disoccupazione dal 2 al 15,5% [...]

Ma la fine della Guerra Fredda portò doni alle elite anche in Paesi del tutto avanzati. E' il caso dell'Italia. Nell'arco di un attimo (in termini

storici) la scomparsa del pericolo comunista dell'est tolse a Washington ogni motivo per continuare a sostenere il vecchio apparato politico italiano, che era visto dal Dipartimento di Stato USA come un necessario baluardo contro il pericolo rosso, seppur troppo statalista per gli alfieri del Libero Mercato americani.

Morta L'URSS, la Casa Bianca staccò la spina a Roma ... ergo Tangentopoli, i governi tecnici, e il centrosinistra prodiano/d'alemiano di feroce tendenza Neoliberista ...

* Paolo Barnard è un convinto sostenitore del fatto che l'attuale crisi faccia parte di un piano definito 70 anni fa da una porzione di intellettuali al soldo delle elite.

LE PRIVATIZZAZIONI IN ITALIA E LE RESPONSABILITA' DEL CENTROSINISTRA

Proseguiamo il nostro percorso con un pezzo nuovamente tratto da "Il Più Grande Crimine" di Paolo Barnard.

Era il 17 febbraio del 1992, Mario Chiesa viene arrestato a Milano per dare il via alla celeberrima stagione di Tangentopoli. Da quei giorni, e in pochi mesi, un'intera classe politica italiana viene spazzata via dalle inchieste di Di Pietro e soci. Come mi disse personalmente l'ex pm di Mani Pulite Gherardo Colombo, in realtà l'impeto che mosse quella rivoluzione veniva dagli imprenditori che si autodenunciavano ai magistrati pur di smettere di pagare tangenti ai socialisti e democristiani. Due partiti che, come d'altronde tutto l'apparato politico italiano, avevano una caratteristica in comune: erano intrisi di statalismo fino al collo cioè erano nati e cresciuti nella pratica di usare prebende ed elargizioni di Stato per comprarsi il consenso degli elettori. Qualcosa che goffamente e truffaldinamente assomigliava però troppo al modello di Stato a moneta sovrana che spende a deficit per creare ricchezza tra i cittadini. Infatti l'Italia degli anni '80 era sì un Paese ad alta inflazione e debito, ma era uno dei luoghi più ricchi della Terra, la cui ricchezza ancora oggi nutre una fetta enorme di società civile. Appena 10 giorni prima di quel fatidico 17 febbraio a

Milano, e cioè il 7 febbraio, veniva firmato il Trattato di Maastricht, che entrerà in vigore l'anno successivo, nel 1993. Il '93 è l'anno in cui il governo Ciampi istituisce il Comitato Permanente di Consulenza Globale e di Garanzia per le Privatizzazioni; sempre in quell'anno gli accordi del ministro dell'industria Paolo Savona con il Commissario europeo alla concorrenza Karel Van Miert e quelli del ministro degli Esteri Beniamino Andreatta con Van Miert, impegnano l'Italia a fare la messa in piega alle aziende di Stato perché divengano appetibili per gli investitori privati. Riassumendo: gli anni '90 vedono divenire realtà l'Unione Europea sovranazionale, l'Unione Monetaria – cioè l'Anti Stato per eccellenza sognato dalle elite; contemporaneamente in Italia lo Stato di allora viene spazzato via da Tangentopoli – dove alcuni magistrati acquisiscono un potere inaudito nel nostro Paese che ancora rimane inspiegato; nell'arco di pochi mesi una classe politica italiana, oggi riconducibile al centrosinistra si getta nelle privatizzazioni, cioè nella svendita ai privati di capitali immensi edificati con decenni di lavoro per il bene comune dei cittadini italiani.



Ora, lungi da questa narrazione ogni accenno al complottismo, poiché qui sono i dati a parlare, ma un osservatore di queste realtà sarebbe sciocco se perlomeno non si facesse qualche domanda. Per esempio perché quegli imprenditori accettarono di entrare nel tunnel delle inchieste giudiziarie dopo anni di tranquillo profittevole status quo? Era poi

così vero che il gioco era divenuto troppo esoso? O forse qualche altra contropartita gli fu offerta per scardinare l'Italia di allora? E chi gliela offrì? In un Paese come l'Italia dove ogni singola inchiesta che scotta fu di regola trasferita da procure ostili a quelle amiche, e ancora oggi accade, cosa impedì ai colossi politici DC e PSI di strozzare Tangentopoli? Chi gli levò il tappeto da sotto i piedi proprio in quel momento? Chi permise ad un nugolo di razzisti della Padania di espandersi a macchia d'olio in pochi mesi, per creare poi il consenso popolare della parte ricca d'Italia alle inchieste di Di Pietro e compagni? E' solo un caso che la Germania sia di fatto il punto di riferimento, cioè il partner commerciale privilegiato del separatismo di Bossi? E' solo un caso che così pochi imprenditori strozzati dalle tangenti del PCI si fecero avanti? Oppure questo è spiegabile dal fatto che quel partito era già stato prescelto dalla finanza internazionale per divenire, con il lifting del *centrosinistra*, il suo interlocutore privilegiato in Italia? Risulta che fu l'ambasciatore Usa a Roma Richard Gardner (1977-88), membro del potentissimo Council on Foreign Relations americano e della Commissione Trilaterale, ad approvare l'entrata al governo del PCI. Il capo della stazione CIA di Roma di allora, Hughes Montgomery, scrisse a favore di questo scenario. Perché? Già allora il Partito comunista italiano si era strutturato in un'impresa capitalistica moderna con ampi settori di servizi e contatti con le banche, e questo era visto come una garanzia a Washington [27].

E' un caso che sarà proprio il centrosinistra dell'ex PCI a liberalizzare in Italia la circolazione dei capitali (essenziale alle speculazioni finanziarie), a permettere la fusione delle banche commerciali con quelle d'investimento (stile Wall Street e fonte del disastro del 2007) e a segnare il record europeo delle privatizzazioni alla fine degli anni '90 [28]? Fine delle speculazioni, torniamo al rigore scientifico.

Pochi fronzoli: il *piano* per distruggere gli Stati europei e i loro cittadini sottraendogli la sovranità sia delle leggi che della moneta, imponendogli il fantasma del Defici/Debito pubblico e l'odiosa sofferenza della disoccupazione/precarizzazione, e svendendo il bene comune ai privati dei capitali, è provato. Il Vero Potere delle elite lo ha ordito a partire dagli anni '20-'40 del XX secolo.



In Italia i portabandiera alla luce del sole di quel piano furono in primis Romano Prodi, allievo di Andreatta, Giuliano Amato, Visco, Dini, Bassanini, Padoa Schioppa, Scognamiglio, Ciampi, Draghi, Enrico Letta, e non ultimo Massimo D'Alema, tutti uomini del centrosinistra*, gli entusiastici sostenitori della modernità europea, dell'Euro, quelli che però qui a casa nostra si presentano col volto buono dell'antipotere berlusconiano. Dietro le quinte le loro menti economiche sono state una moltitudine di volti noti e meno, come Chicco Testa, Salvatore Biasco, Riccardo Realfonzo, Ferdinando Targetti, Michele Salvati, Luigi Spaventa e altri, tutti "compagni" divenuti ex, tutti solidamente di centrosinistra.

A partire dal governo Ciampi del '93, come si è detto, le tappe furono serrate:

1) i già citati accordi Italia-Van Miert, che stipulavano la ricapitalizzazione della siderurgia italiana a patto che la si privatizzasse, e l'azzeramento del debito delle aziende di Stato per lo stesso fine. E chi è Van Miert se non uno dei falchi delle élite di cui si tratta? Un uomo con le mani sia nella politica che decide, quella della UE, dei tecnocrati non eletti, sia nelle grandi aziende, come la Vivendi, Agfa Gevaert, Anglo American Plc, Royal Philips, Solvay e altre.

2) 1997-2000, il grande salto nella svendita dei beni pubblici col centrosinistra, che stabilisce

record europei delle privatizzazioni (Eni, San Paolo Torino, Banco di Napoli, SEAT, Telecom, INA, IMI, IRI con SME, Alitalia, Comit, Autostrade, ecc ...)

3) il centrosinistra canta le lodi di questo processo (che non porterà alcun beneficio reale né miglioramenti di produttività) nel Libro Bianco delle privatizzazioni di Vincenzo Visco. Di fatto, dati alla mano, la capacità di crescita della produzione industriale crolla con le privatizzazioni, in particolare con il rigore di spesa del 2007 di Prodi.

4) l'attacco alla gestione pubblica dei servizi degli enti locali (come l'acqua), che si concretizza con la legge 267 del 2000 figlia del lavoro di Bassanini negli anni precedenti.

5) poi arrivano "i tagli selvaggi ai bilanci pubblici del 1996-2000 e 2006-2008" (Joseph Halevi in una e mail all'autore).

6) infine il sostegno entusiasta del PD, di Di Pietro e di De Magistris al Trattato di Lisbona, cioè alla mannaia finale del grande piano di Francois Perroux nel 1943.

Aprite gli occhi: Berlusconi sarà sicuramente il volto della menzogna e del malaffare istituzionalizzato, ma in Italia il volto del Più Grande Crimine proiettato al futuro è il centrosinistra. Il primo è il pericolo biodegradabile della democrazia, i secondi sono la contaminazione radioattiva della democrazia. Non per nulla pochi sanno che fu invece Berlusconi a tentare in sede UE una mossa che non solo aveva senso, ma che era "di sinistra", quando tra il 2001 e il 2006 cercò l'adozione di una misura che escludesse dal calcolo del deficit pubblico le spese per strade, infrastrutture, computer per le scuole, ecc ... Come dire a Bruxelles: "penalizzateci se spendiamo troppo per il superfluo, ma non per l'essenziale". E chi fu che insorse come lupi contro quest'idea? Il centrosinistra (per conto della Germania). La stessa formazione nelle cui fila primeggiano i portabandiera italiani sia della Ue che dell'Unione Monetaria. Il cerchio si chiude.

*L'economista francese Alain Parguez mi ha detto: "i nomi di spicco del centrosinistra italiano venivano tutti invitati regolarmente a Parigi, a colloquio con i falchi della deflazione europea, certo ... Romano Prodi gravitava nelle vicinanze di Jaques Attali".



L'Italia doveva farsi la messa in piega, svendersi cioè ai capitali privati, pena l'esclusione dall'Euro, che è come dire pena l'esclusione dalla ghigliottina, ma tant'è. E vale la pena informarvi qui di un ulteriore guizzo indecente di questa saga che ci ha tutti consegnati ad un futuro gramo: nelle parole dell'economista australiano Bill Mitchell, docente al Center for Full Employment and Equity alla University of Newcastle, NSW Australia: *“La Germania insistette nell'inclusione delle sprecone Italia e Spagna nei 17 Paesi dell'eurozona per impedirgli di mantenere lira e pesetas, che Roma e Madrid avrebbero potuto svalutare competitivamente fregando il mercato metalmeccanico tedesco”*. Significa che se noi avessimo mantenuto la lira, l'avremmo potuta rendere più economica per i clienti esteri e quindi vendere auto e altro molto meglio dei tedeschi incatenati a un euro super costoso. Berlino sapeva questo e ci hanno fregati. Quindi oltre la beffa criminosa dell'Unione Monetaria, anche l'inganno. Andatelo a raccontare agli operai licenziati dal signor Marchionne. E ricordo qui in estrema sintesi quanto spiegato in altri capitoli sul danno immenso che l'Unione Monetaria ci ha inflitto e sulle sofferenze che essa aggiungerà a milioni di destini di esseri umani innocenti. Oggi l'Euro non è moneta di nessuno, letteralmente, e questo significa che tutti i 17 Stati che lo usano non possono più emetterlo inventandoselo senza limiti come accade invece nei Paesi a moneta sovrana (USA col dollaro, Giappone con lo yen, ecc ...). I 17 devono sempre prenderlo in prestito da qualcuno, dai mercati privati dei capitali, devono cioè comportarsi come un banale cittadino che per spendere deve sgobbare o andare a prestiti. Di conseguenza oggi il nostro debito pubblico è veramente un problema, perché lo Stato non lo deve più a sé stesso, ma a figure private precise, e quei privati non solo esigono pagamenti senza

storie, ma decidono i anche i tassi d'interesse con cui il nostro Tesoro prenderà in prestito i prossimi euro. Messa in questo modo, cioè governi impiccati ai capricci dei privati, abbiamo perso ogni garanzia di autorevolezza monetaria e finanziaria, per cui i mercati stessi ci stanno bocciando a man bassa. Significa perdita di investimenti immensi, che significa perdita di posti di lavoro, tagli a tutto ciò che è pubblico, e dunque miserie infinite per infiniti cittadini. E questo, si badi bene, vale per tutti i 17, senza scampo, perché tutti siamo in questa trappola; la Grecia è la prima mattonella del Domino a cadere.

Ciò che accadde in Italia fu poi replicato, anche se non identico, in molte altre nazioni europee, mentre il credo Neoliberista che richiedeva “governi ristretti” diveniva una religione internazionale. La sua forza era tale che spinse la Think Tank Neoliberista inglese “The Adam Smith Institute” a dichiarare quanto segue: *“Noi proponiamo cose che la gente considera sulla soglia della follia. Dopo un attimo lo ritrovano sulla soglia delle politiche”*[29].

27] PCI-DS, *La Prima Azienda Capitalistica Italiana del XXI Secolo*, Il Cannocchiale, 11-09-2005.

28] si veda per esempio l'eccellente *Privatizzare è bello*, Cinzia Arruzza, Attack Switzerland, 08-11-2002

29] Alan Rusbridger, *Sense, nonsense and the Adam Smith Institute*, 22 December 1987, The Guardian.

N.B.: dopo la cessione a Fiat dell'Alfa Romeo (anni 80), nel decennio seguente l'Italia ha realizzato un'enorme dismissione di partecipazioni statali, tra cui:

Alimentari: Sme, Gs, Autogrill, Cirio Bertolli De Rica, Pavesi

Siderurgia, alluminio, vetro: Italsider, Acciarieri di Terni, Dalmine, Acciaierie e Ferriere di Piombino, Csc, Alumix, Cementir, Siv

Chimica: Montefibre, Enichem Augusta, Inca International, Alcantara

Meccanica ed elettromeccanica: Nuovo Pignone, Italimpianti, Elsag Bailey Process Automation,

Savio Macchine Tessili, Esaote Biomedica, VitroselEnia, Dea, Alenia Marconi Communication

Costruzioni: Società Italiana per Condotte d'Acqua

TLC: Telecom Italia

Editoria e pubblicità: Seat Pagine Gialle, Editrice Il Giorno, Nuova Same

Banche e assicurazioni: BNL, INA, IMI, ecc.

Trasporti: Società Autostrade



Negli anni 2000, inoltre, il governo ha messo sul mercato ingenti quantità di immobili di proprietà dello Stato. Tutto ciò non ha fatto “scendere rapidamente” il debito pubblico, visto anche che molte di queste società sono state vendute a prezzi bassi a causa della crisi degli inizi degli anni '90.

Il risultato netto di queste privatizzazioni è che oggi le imprese italiane che hanno una qualche rilevanza internazionale sono solo le due principali aziende ancora controllate dallo Stato: Eni ed Enel. L'esatto opposto di quello che i nostri politici e la tecnocrazia europea sostengono riguardo la presunta efficienza del privato e la irrimediabile inefficienza del pubblico. Insomma, “Privato” non è necessariamente meglio di “Pubblico” e con quella falsa equazione, oltre alle

aziende, chissà cos'altro vogliono portarci a vendere del patrimonio collettivo. Certo ci sono clientelismi, sprechi e sacche di inefficienza, come abbondano del resto anche nel privato (basta pensare alla propria azienda ...) ma non per questo bisogna buttare via il bambino insieme all'acqua sporca, se no “il bene comune” va a farsi friggere.

Per un lungo periodo il sistema delle partecipazioni statali in Italia è stato “volano fortissimo per lo sviluppo economico dal dopoguerra” fino alla prima metà degli anni '70 quando ci fu la prima crisi petrolifera e il Capitale, forse accorgendosi di aver smollato “un po' troppo”, prese la palla al balzo e decise che era ora di correre ai ripari col dispiego di una contro riforma di impressionante vastità ai danni dello Stato invadente e di una cultura di massa pericolosa, in tutti i campi, politico, economico, finanziario, culturale (deregulation, privatizzazioni, Think Tank, c'è una ampia trattazione nel lavoro di Barnard da cui è stato tratto il testo). Lo Stato sprecone svende quindi a prezzi di saldo i gioielli industriali di famiglia (e ora vorrebbero fare lo stesso col patrimonio immobiliare e magari artistico e paesaggistico del nostro Paese). I privati che fanno? Incamerano a prezzi di saldo e, nel caso delle aziende, ne cavano il succo e lasciano la scorza a marcire (altro che risanamento e rilancio da parte dei geni dell'imprenditoria nostrani e non), lasciando come al solito i lavoratori e i piccoli risparmiatori col cerino in mano.

PRIVATIZZAZIONE DELLE FUNZIONI PUBBLICHE DELLA BANCA CENTRALE

Il 29 gennaio 1992 viene emanata la legge n. 35/1992 (Legge Carli – Amato) per la privatizzazione di istituti di credito ed enti pubblici. Passano pochi giorni ed ecco un'altra

data cruciale, il 7 febbraio 1992. In questa data avvengono due fatti estremamente importanti:

- viene varata la legge 82 con cui il ministro del Tesoro Guido Carli (già governatore della Banca d'Italia), attribuisce alla Banca d'Italia la facoltà di variare il tasso ufficiale di sconto senza doverlo più concordare con il Tesoro. Ovvero dal 1992 la Banca D'Italia decide autonomamente per lo Stato italiano il costo del denaro;

- Giulio Andreotti come Presidente del Consiglio assieme al Ministro degli Esteri Gianni de Michelis e il Ministro del Tesoro Guido Carli firmano il Trattato di Maastrich, con il quale vengono istituiti il Sistema europeo di banche centrali (SEBC) e la Banca Centrale Europea (BCE). Il SEBC è un'organizzazione, formata dalla BCE e dalle banche centrali nazionali dei Paesi dell'Unione europea, che ha il compito di emettere la moneta unica (Euro) e di gestire la politica monetaria comune con l'obiettivo fondamentale di mantenere la stabilità dei prezzi (il controllo dell'inflazione) ma non lo sviluppo economico e l'occupazione.

Nel frattempo il 13 ottobre 1995, il governo italiano, con il D.M. n. 561, pone il segreto su:

- art. 2) atti, studi, analisi, proposte e relazioni che riguardano la posizione italiana nell'ambito di accordi internazionali sulla politica monetaria ...;

- d) atti preparatori del Consiglio della Comunità europea ...;

- e) atti preparatori dei negoziati della Comunità europea ...;

- Art. 3. A) atti relativi a studi, indagini, analisi, relazioni, proposte, programmi, elaborazioni e comunicazioni ... sulla struttura e sull'andamento dei mercati finanziari e valutari ...).

Insomma, quanto il Governo sta facendo per realizzare il progetto europeo non si deve sapere, men che meno in ambito di politica monetaria.

Il 1 gennaio 2002 l'Italia ed altri Paesi europei (non tutti) adottano come moneta l'Euro. **E' il crollo.** I prezzi raddoppiano, gli stipendi no. La crisi economica si acuisce. Anche in questo caso viene offerto ai cittadini qualche capro espiatorio per giustificare una crisi che, invece, secondo alcuni analisti, è stata pianificata da tempo.

Il 4 gennaio 2004 Famiglia Cristiana rende note le quote di partecipazione alla Banca D'Italia. Si scopre così, per la prima volta (le quote di partecipazione di Banca d'Italia erano "riservate") che l'istituto di emissione e di vigilanza, in palese violazione dell'art. 3 del suo statuto ("*In ogni caso dovrà essere assicurata la permanenza della partecipazione maggioritaria al capitale della Banca da parte di enti pubblici o di società la cui maggioranza delle azioni con diritto di voto sia posseduta da enti pubblici*") è, per il 95%, in mano a banche private e società di assicurazione (Intesa, San Paolo, Unicredito, Generali, ecc..). Solo il 5% è dell'INPS.

Come è potuto succedere ciò? La risposta è semplice: con la privatizzazione degli istituti di credito voluta con la legge n. 35/1992 Amato – Carli, cui, l'ex governatore della Banca d'Italia, ha fatto subito seguire la legge 82/1992, che dava facoltà alla Banca D'Italia di decidere autonomamente il costo del denaro.

Possibile che il Ministro Carli, ex governatore della Banca d'Italia, non si sia accorto di ciò? Ed ancora: è possibile che i politici, ministri del Tesoro, governatori non si siano accorti, per ben 12 anni, di questa anomalia? Comunque se ne accorgono alcuni cittadini, che citano immediatamente in giudizio la Banca d'Italia.

E' lecito supporre che il ruolo di vigilanza di Bankitalia sia fortemente inficiato da un palese conflitto di interessi?

(Un piccolo recente esempio dello zelo espresso nell'espletamento delle proprie funzioni:

http://paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=551)

Il 26 settembre 2005 un giudice di Lecce, con la sentenza 2978/05, condanna la Banca d'Italia a restituire ad un cittadino (l'attore) la somma di euro 87,00 a titolo di risarcimento del danno derivante dalla sottrazione del reddito monetario a seguito della "privatizzazione" della banca.

La perizia del CTU (Consulente Tecnico d'Ufficio) nominato dal giudice mette inoltre in evidenza dubbi aspetti che concernono anche la Banca Centrale Europea:

- come questa sia un soggetto privato con sede a Francoforte;
- come, ex art. 107 del Trattato di Maastricht, sia esplicitamente sottratta ad ogni controllo e governo democratico da parte degli organi dell'Unione Europea.
- come la succitata previsione faccia sì che la BCE sia una sorta di soggetto sovranazionale ed extraterritoriale;
- come, tra i sottoscrittori della BCE, vi siano tre stati (Svezia, Danimarca ed Inghilterra) che non hanno adottato come moneta l'euro, ma che, in virtù delle loro quote, possono influire sulla politica monetaria dei Paesi dell'Euro.

In altri termini la perizia mette in evidenza come lo Stato, delegato dal popolo ad esercitare la funzione sovrana di politica monetaria, l'abbia ceduta a soggetto diverso dallo Stato: alla BCE (soggetto privato, soprannazionale ed extraterritoriale).

Così facendo lo Stato ha violato due articoli fondamentali della Costituzione:

L'art. 1 che recita: "... La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Infatti il popolo aveva delegato i suoi rappresentanti ad esercitare la funzione sovrana di politica monetaria, non a cederla a soggetti privati.

L'art. 11 della Costituzione che recita: "*L'Italia ... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*".

L'art. 11 della Costituzione consente limitazioni (non già cessioni) della sovranità nazionale solo in favore di altri stati. Ma la BCE non è uno Stato, né organo di altri Stati.

Inoltre, la sovranità monetaria non è stata ceduta a condizioni di parità (le quote di partecipazione alla BCE non sono paritarie), vi fa parte anche la Banca d'Inghilterra che non fa parte dell'Euro e partecipa alle decisioni di politica monetaria del nostro Stato, senza che lo Stato italiano possa autonomamente interferire nella propria politica monetaria interna!

Ed ancora. Tale limitazione (non cessione) può essere fatta ai soli fini di assicurare "la pace e la giustizia tra le Nazioni". I fini della BCE non sono quelli di assicurare pace e giustizia fra le nazioni, ma quello di stabilire una politica monetaria

La perizia è, quindi, estremamente importante e, per taluni, anche estremamente pericolosa, visto che ai politici, che illegittimamente hanno concesso la sovranità monetaria alla BCE potrebbero essere contestati i reati di cui agli artt.:

- 241 c.p.: "*Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato, è punito con l'ergastolo*".

- 283 c.p.: *“Chiunque commette un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato, o la forma del Governo con mezzi non consentiti dall’ordinamento costituzionale dello Stato, è punito con la reclusione non inferiore a dodici anni”*.

I politici, infatti, hanno ceduto un potere indipendente e sovrano ad un organismo privato ed esterno allo Stato. Il pericolo c’è, ma la paura di un possibile rinvio a giudizio per questi gravi reati dura poco, qualche mese.

Per una strana coincidenza, a soli 5 mesi dalla sentenza che condanna la Banca d’Italia, nell’ultima riunione utile prima dello scioglimento delle camere in vista delle elezioni, con la legge 24 febbraio 2006 n. 85 dal titolo “Modifiche al codice penale in materia di reati di opinione” vengono modificati proprio gli artt. 241 (attentati contro l’indipendenza, l’integrità e l’unità dello Stato); 283 (attentato contro la Costituzione dello Stato); 289 (attentato contro organi costituzionali e contro le assemblee regionali), ovvero le figure di attentato alle istituzioni democratiche del Paese, che, diciamolo, con i reati di opinione hanno ben poco a che vedere.



Cosa cambia con questa modifica?

Nella sostanza le figure di attentato diventano punibili solo se si compiono atti violenti, se si attenta alla Costituzione semplicemente abusando di un potere pubblico non si commette più reato.

Certo, questa modifica priva la nostra Repubblica di qualsiasi difesa, ma di questo pare nessuno se ne accorga.

Pochi mesi dopo arriva la sentenza 16751/2006 della Cassazione a sezioni Unite, che accoglie il ricorso di Banca d’Italia avverso la succitata sentenza del giudice di Lecce. Nelle motivazioni si legge: *“... al giudice non compete sindacare il modo in cui lo Stato esplica le proprie funzioni sovrane, tra le quali sono indiscutibilmente comprese quelle di politica monetaria, di adesione a trattati internazionali e di partecipazione ad organismi sovranazionali: funzioni in rapporto alle quali non è dato configurare una situazione di interesse protetto a che gli atti in cui esse si manifestano assumano o non assumano un determinato contenuto”*.

In altri termini il giudice non può sindacare come lo Stato esercita le sue funzioni sovrane, neanche quando queste configgano con il dettato costituzionale e arrechino un danno al cittadino.

Ma, come abbiamo appena visto, il cittadino è rimasto privo di difese anche nel caso in cui, abusando di poteri pubblici, la sua sovranità venga svenduta a soggetti privati.

Per maggior completezza e dettagli sulle funzioni e la proprietà di Banca d’Italia e della Banca Centrale Europea e il complesso intreccio fra pubblico e privato che le contraddistingue, ecco un esauriente articolo tratto dal solito ottimo blog: <http://tempesta-perfetta.blogspot.it/2013/06/banca-ditalia-e-una-banca-centrale.html>

DEREGOLAMENTAZIONE DEL SISTEMA CREDITIZIO E FINANZIARIO

Una delle maggiori cause della crisi globale nata negli USA e poi trasferitasi in Europa è sicuramente il proliferare in tutto il mondo, a

vantaggio di una ristrettissima elite, della finanza speculativa e improduttiva, scatenata nel 1999 da Bill Clinton negli Usa, con la **abrogazione della legge Steagall-Glass**, cioè la legge che distingueva gli ambiti operazionali delle banche di credito e risparmio da quelle d'affari, vietando alle prime di usare i soldi dei risparmiatori per fare speculazione finanziaria, cioè gioco d'azzardo, comprese le cartolarizzazioni, ossia la pratica bancaria di fare prestiti a tutti, anche a chi si sa non potrà ripagarli (mutui sub-prime), per poi trasformare i relativi crediti in obbligazioni da vendere a risparmiatori e fondi previdenziali.

Fu il Presidente degli Stati Uniti **F.D. Roosevelt**, quello del New Deal, (nella foto lo vediamo all'atto della firma nel giugno 1933) a volere la Legge **Glass-Steagall**, che imponeva la divisione delle attuali banche 'universali': da una parte le **banche commerciali**, dall'altra parte le **banche d'affari**. Da che mondo è mondo le banche investono i risparmi depositati dalla gente a servizio dell'economia reale. Ma quando vengono eliminate le regole e le banche decidono di impiegare i soldi dei risparmiatori in borsa, si assumono dei rischi molto alti perché poi se le cose vanno male, devono pagare le scommesse fatte e possono arrivare a fallire lasciando i correntisti con niente in mano.

A quel punto deve intervenire lo Stato a pagare il salvataggio delle banche ad evitare gli effetti distruttivi di un fallimento.

Questo è quanto, in parte, successo negli Stati Uniti con la famosa **crisi del 1929**: ci furono **crolli di borsa, fallimenti di banche e il panico tra i risparmiatori** con la conseguente corsa agli sportelli dei correntisti.

La lezione che si apprese con la Grande Crisi fu chiara: le banche ordinarie che raccolgono il denaro dei risparmiatori devono rispettare il loro

mandato: concedere prestiti a famiglie e piccole e medie imprese (PMI).

Invece a fine anni Novanta la Legge **Glass-Steagall** venne abrogata e furono abbattuti i muri che distinguevano le banche di credito e risparmio da quelle d'affari.

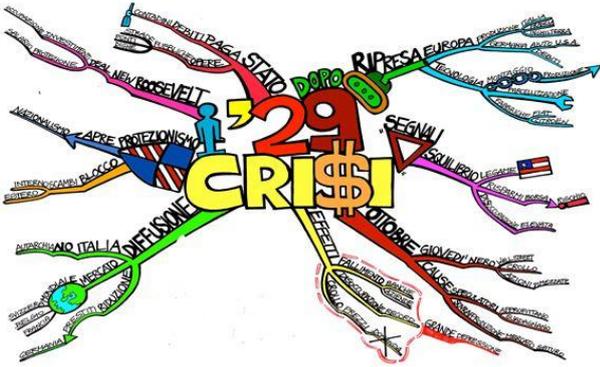


On June 16, 1933, President Franklin Roosevelt signed the Banking Act of 1933, a part of which established the FDIC. At Roosevelt's immediate right and left were Sen. Carter Glass of Virginia and Rep. Henry Steagall of Alabama, the two most prominent figures in the bill's development.

Bill Clinton nel 1999, come ultimo atto formale prima di lasciare la Casa Bianca, promulgò la Legge **Gramm-Leach-Bliley** con cui abrogò le disposizioni della Legge **Glass-Steagall**. Tale abrogazione ha permesso la costituzione di gruppi bancari che al loro interno possono esercitare sia l'attività bancaria tradizionale sia l'attività di banca d'investimento e assicurativa.

In Italia la deregolamentazione del sistema bancario, che lo aprì ai "mercati" in linea con il progetto europeo e neoliberalista, si ebbe sostanzialmente in due tempi: col TUB, il Testo unico bancario del 1993 che ha, di fatto, rimesso in piedi una pericolosa commistione fra banche commerciali e banche d'affari, abolendo la Legge bancaria del 1936 con cui fu introdotto in Italia lo standard americano della Legge **Glass-Steagall**, e il TUF il Testo Unico sulla Finanza, la cosiddetta riforma bancaria Draghi - Prodi del 1998.

I testi sono lunghi e per "addetti ai lavori". Citiamo solo Wikipedia.



Sul TUB:

Col nuovo Testo unico bancario viene riformato in maniera radicale il sistema bancario italiano, che fino al 1992 ha considerato le banche come pubblica istituzione, operante in regime di separatezza temporale, settoriale e istituzionale dell'attività bancaria.

Ad esempio importante ed innovativa norma all'interno del testo unico è l'art. 10 che per la prima volta definisce chiaramente il significato di banca, definendo il carattere imprenditoriale dell'attività (e non più di ente emanazione dello Stato o sotto lo stretto controllo di quest'ultimo), consistente nella raccolta di risparmio tra il pubblico e l'esercizio del credito (definizione peraltro non eguale al concetto di banca nel resto d'Europa, dove tale concetto è molto meno restrittivo), nella qualificazione di tale attività come riservata (riserva di legge).

Con la riforma del TUB, le banche possono costituirsi solo come società di diritto privato (S.p.A. o cooperative), ed hanno poteri più ampi di azione e di creazione di nuovi mercati, anche esteri.

Una delle novità del TUB, rispetto alla precedente disciplina, è il concetto di banca universale (simile al vecchio concetto di banca mista) che ha natura imprenditoriale [...]

Tale assetto (il vecchio regolamento ndr) venne meno nel 1993 con il Testo Unico promosso dal governo Amato, entrato in vigore nel 1994, che recepiva la II direttiva bancaria CEE del 1992 e istituiva la banca d'impresa. La banca, con la nuova riforma, poté esercitare attività di raccolta di risparmio, attività d'esercizio del credito e ogni altra attività finanziaria, compresa quella sui valori derivati (swaps, options, futures), tesa al conseguimento di un reddito di gestione. Fu consentito alla nuova generazione di banche "universali" di raccogliere risparmio senza limiti di durata, utilizzando ogni tipo di strumento, comprese le obbligazioni, e di poter erogare prestiti senza alcuna limitazione tecnica o temporale e senza vincoli.

Sul TUF:

Una delle maggiori innovazioni del TUF è la creazione delle Società di gestione del risparmio (SGR), come intermediari finanziari autorizzati a svolgere il servizio di gestione di patrimoni mobiliari sia su base individuale sia su base collettiva. Nasce così anche in Italia la figura del gestore unico, già presente negli altri Paesi europei.

Completando l'opera del Decreto Eurosim (d. lgs. 415/1996), che aveva privatizzato la Borsa Italiana, il Mercato Italiano dei Futures e il Mercato Telematico dei titoli di Stato, il TUF dà mandato al Ministero del Tesoro di trasformare il sistema di gestione centralizzata dei Titoli di Stato in una struttura privatistica, partecipata dagli operatori finanziari, e prevede la liberalizzazione della partecipazione al capitale della Monte Titoli S.p.A. e la cessione della quota in essa detenuta dalla Banca d'Italia.

Per chi volesse approfondire il tema Glass-Steagall-act ed il dibattito esistente: <http://www.movisol.org/13news021.htm>

Nel video con Vendola e Tremonti visibile sul link precedente al minuto 12:22, quest'ultimo cita il TUF come responsabile della deregulation.

E' vero che in Italia il ricorso ai derivati direttamente da parte delle banche sembra marginale ma ricordiamoci che tramite SGR molti privati e pubbliche amministrazioni hanno fatto il pieno. Solo da parte del Tesoro si parla di almeno 160 miliardi di euro.

Uno dei primi passi da fare per uscire dalla crisi è ripristinare quelle regole che per compiacere i "mercati" sono state eliminate, spalancandole di fatto la porta.

IL MERCATO GLOBALE

Il fenomeno della globalizzazione è cominciato nella seconda metà del '900 ed ha portato trasformazioni radicali nel mondo; queste, a fronte di scoperte scientifiche sempre più sofisticate, hanno rivoluzionato i settori più disparati (trasporti, telecomunicazioni, telematica, ecc ...). Nel campo delle telecomunicazioni le novità sono l'utilizzo del satellite, dei fax e della posta elettronica, i quali hanno permesso una trasmissione delle informazioni sempre più rapida e diffusa. La rivoluzione nei trasporti ha facilitato i collegamenti intermondiali.

Quasi tutti i mezzi di trasporto (treni, navi, aerei, ecc ...) sono ora gestiti da reti di computer e reti di satelliti; tutte queste nuove tecniche hanno inoltre agevolato un decentramento produttivo delle imprese.



La mondializzazione dell'economia ha però aperto la porta alla globalizzazione della povertà, infatti è stato permesso un vero e proprio scambio ineguale tra i Paesi "a basso salario e bassa protezione sociale" e quelli con un livello più alto, e non ne possono derivare che distruzioni di posti di lavoro, disoccupazione e, conseguentemente, altra povertà; in più sarà permesso dalle nuove regole, dettate dal trio WTO (World Trade Organization), WB (World Bank) e FMI (Fondo Monetario Internazionale), il flusso libero dei capitali, dei beni e dei servizi. Le persone sono state convertite in merci e la manodopera è valutata in ragione del suo contributo al meccanismo del profitto. Un unico "mercato globale" quindi, senza più barriere protezionistiche, libero dai lacci delle forme tradizionali di protezione sociale proprie delle economie europee del dopoguerra. Un mercato che proprio in quanto globale (fuori dal controllo dei singoli stati nazionali) soffre di un vuoto di qualsivoglia regolamentazione.

Globalizzazione significa maggiore concentrazione di capitali o ricchezze in mano a pochi, ma anche disoccupazione. Quest'ultima è prodotta dalla concorrenza delle aziende che operano nei Paesi a basso salario e basso tenore di vita, che porta le aziende che ancora producono nei Paesi più ricchi, ad abbassare il costo del lavoro o a delocalizzare.

Per il commercio internazionale, la mondializzazione è presentata come l'ingresso di un numero sempre più vasto di Paesi nel rango di concorrenti a pieno titolo; Paesi suscettibili di dare del filo da torcere a un gran numero delle industrie dei Paesi occidentali. Dal momento che tutto il mondo è un unico mercato, in esso si scambiano merci (beni finanziari, reali e servizi) secondo il meccanismo della domanda-offerta e la fissazione del prezzo avviene là dove tali variabili s'incontrano.

La globalizzazione con le sue imprese multinazionali può essere vista come una internazionalizzazione del capitalismo, che

implica una delocalizzazione del lavoro; per questo esso viene richiesto e trasportato da un luogo all'altro del pianeta attraverso comunicazioni veloci.

Ma, a dire il vero, globalizzazione sono i bambini in Birmania che cuciono i palloni come Nefees che lavora 250 ore al mese per 21,95 €; è il ventinovenne Mao Gehe, che con 154,94 € al mese (guadagnati in una fabbrica fornitrice della NIKE in Cina) mantiene genitori e fratelli.

Gli Stati del mondo, in quanto succubi di leggi e accordi sovranazionali a favore dei "mercati", non hanno ormai più la possibilità di opporsi ad essi e talvolta non dispongono dei mezzi per frenare i formidabili flussi dei capitali; dobbiamo ammettere la supremazia dei mercati e l'impotenza dei politici nei loro confronti: infatti, una volta che le principali potenze economiche del continente hanno ottenuto il risultato di creare un mercato comune, agli altri Paesi del continente non è restata altra scelta che quella dell'allineamento. Un numero sempre maggiore di Paesi sottosviluppati ha venduto le proprie imprese pubbliche al settore privato, che così sono ormai già proprietà di grandi gruppi multinazionali.



La mercantilizzazione del mondo distrugge lo Stato-nazione e svuota la politica nella sua sostanza, accumula minacce enormi

sull'ambiente, corrompe l'etica e distrugge le culture.

In tutti i Paesi occidentali il budget dello Stato e le casse pubbliche sono trasformati in serbatoi destinati a finanziare il parassitismo dei grandi gruppi finanziari. Da qui l'abbandono crescente dei servizi pubblici, anche nei Paesi più ricchi. Da qui anche l'indebitamento consistente e sempre in crescita degli Stati.

La globalizzazione ha arricchito il potere di poche centinaia di imprese globali ma per la maggior parte della popolazione questo fenomeno ha fatto sentire i suoi aspetti negativi. Queste persone hanno subito una crescente disoccupazione, diminuzione di salari, licenziamento di massa, scomparsa di piccole attività rurali e distruzione dell'ambiente; le forze globali non sono però tenute a rispondere a nulla e a nessuno dei propri atti.

Proprio dalla disomogeneità dei mercati e dai diversi tipi di società economiche che caratterizzano il nostro pianeta, trae principio e forza la teoria della globalizzazione: produrre in Paesi con un basso costo del lavoro e con poche restrizioni sociali ed ambientali, è oltremodo conveniente per le aziende i cui profitti aumentano a dismisura a scapito dei lavoratori e degli equilibri economici.

La globalizzazione viene sfruttata dal capitale multinazionale per lucrare sulle differenze in termini di costo del lavoro, imposizione fiscale e sicurezza ambientale.

L'ideale sarebbe che i Paesi sviluppati si adoperassero per far sì che in quei Paesi dove l'ambiente viene distrutto, il lavoro sottopagato e le persone ridotte a schiavi le condizioni migliorino, contrastando le politiche di quelle aziende che cercano il massimo profitto a scapito delle persone, anche per mezzo di dazi, embarghi o misure restrittive alle importazioni, meglio ancora con accordi e iniziative sovranazionali al

riguardo. Il problema è che con gli Stati nazionali ridotti all'ombra di sé stessi e le organizzazioni sovranazionali in mano ai tecnocrati del Dio-Mercato le cose si fanno difficili.

Un approfondimento attraverso il pensiero di tre grandi economisti raccontato da Skidelsky: Marx, Keynes e Hobson: [SCARICA QUESTO FILE PDF](#).

SOVRANITA' MONETARIA E DINTORNI

Una rielaborazione di un articolo di Maurizio Blondet.

Francia e Germania nel 2003 ebbero bisogno, per sostenere le loro economie, di fare spesa a deficit oltre il plafond del 3% del Pil (gli obblighi europei in tal senso verranno spiegati meglio in seguito) e il governo italiano diede il suo benestare. Per dirla tutta la Germania sfiorò ampiamente e si dette un ampio margine di vantaggio con investimenti nella produzione (e con lo sfruttamento della manodopera a basso costo riveniente dall'incorporazione della Germania Est). Ora invece che è l'Italia ad aver bisogno di fare altrettanto, Francia e Germania glielo proibiscono, per costringerla a svendere.

Non potendo svalutare la valuta nazionale, gli ultimi governi hanno evidentemente puntato, in alternativa, a compensare con una riduzione dei salari onde recuperare concorrenzialità con altri Paesi e sostenere le esportazioni. Ma il taglio dei salari ha prodotto una gravissima flessione della domanda e quindi della produzione, della capacità di pagare i debiti esistenti e gli interessi (il cui valore nominale è rimasto immutato) e della stessa progettualità della popolazione, causando una ondata d'insolvenze e fallimenti e una conseguente riduzione del gettito fiscale. Quindi il risultato di questa strategia è pessimo e perseverare è suicida, come d'altra parte era prevedibile.



Diamo una occhiata ora ad un meccanismo che funziona sempre quando si è al di fuori di un accordo monetario (cioè di un Sistema Monetario come era lo SME o adesso l'EURO). Nel mondo esistono Paesi commercialmente più o meno competitivi, ossia Paesi che hanno costi di produzione e prezzi per unità di prodotto più alti, e altri più bassi. Quelli con costi e prezzi mediamente più alti, sono meno competitivi commercialmente, quindi esportano di meno e importano di più di quelli che hanno costi e prezzi più bassi. Conseguentemente, i primi s'indebitano, cioè accumulano passivi (disavanzi) commerciali internazionali, e i secondi accumulano attivi (avanzi). Ciò che prima o poi fisiologicamente succede è che, essendo la valuta dei Paesi più competitivi maggiormente richiesta (per eseguire i pagamenti relativi agli acquisti) di quella dei Paesi meno competitivi, per la legge della domanda e dell'offerta il rapporto di cambio tra le due valute si corregge, nel senso che la valuta dei Paesi meno competitivi si svaluta rispetto a quella dei Paesi più competitivi.

Ciò rende automaticamente meno costosi i prodotti dei primi, e più costosi quelli dei secondi, con l'effetto che aumenterà la domanda dei prodotti dei Paesi meno competitivi, e calerà quella dei Paesi più competitivi. Nei Paesi meno competitivi, per rispondere all'aumento di domanda dall'estero, aumenteranno investimenti, produzione, occupazione, quindi la ricchezza, la domanda interna e il gettito fiscale, gli investimenti di capitali stranieri attratti dalle

maggiori potenzialità di esportare e così pure dei turisti stranieri, allettati da un cambio favorevole.

Spesso, come sta accadendo ultimamente, sono le stesse Banche Centrali che intervengono con enormi iniezioni di liquidità per “indebolire” e rendere più competitiva la moneta e quindi il sistema Paese. Il nuovo governo del Giappone, col premier Abe, dopo oltre 20 anni di stagnazione, sta rilanciando lo sviluppo proprio attraverso la spesa pubblica qualificata e la svalutazione dello Yen. Si prevede che in un anno l'incremento del Pil salga da 1,5% a 2%. La Fed ha fatto uscire gli USA dalla crisi con una iniezione di liquidità senza precedenti (nell'ordine di qualche trilione di dollari).

Ma con l'Euro ciò non è più possibile. L'Euro, come abbiamo già avuto modo di spiegare, è una moneta di nessuno. V'è cercata e presa a prestito a caro prezzo sui mercati monetari. L'Euro è l'espressione di un cambio fisso e le economie con parità fisse, cioè senza libera fluttuazione, oltre ad essere anacronistiche, sono storicamente finite male: vedi Argentina e Russia dopo il crollo del regime.

Per giustificare l'Euro e le tasse che s'imponevano per entrarci, si diceva che avrebbe messo al sicuro il nostro debito pubblico, che esso sarebbe stato condiviso con i partners europei forti e che avrebbe fatto convergere le economie dei vari Paesi, ossia, che avrebbe reso la nostra efficiente e forte quanto quella tedesca.

L'Euro, avendo un valore intermedio tra il Marco e la Lira, agevola le esportazioni dell'economia tedesca, quindi il suo sviluppo e l'accumularsi di avanzi commerciali, cioè crediti per Berlino. Di converso l'Euro sfavorisce le esportazioni italiane nel mondo e ne facilita le importazioni, inducendo o costringendo molte imprese a chiudere o emigrare (verso Paesi a minor costo di produzione, come non solo la Cina o la Romania, ma la stessa Svizzera), cioè a non pagar più tributi

e contributi in Italia, a lasciare disoccupato un esercito di persone e a farci concorrenza dall'estero, portando là capitali, macchinari, tecnologia, professionisti.



Come da tempo spiegano molti esperti, laddove non si riesca a sfociare nell'unità politica europea con una Banca Centrale a 360 gradi e adeguate politiche interne di sviluppo e crescita, l'Italia, per ritrovare competitività, capacità di investire e consumare, libertà dall'attacco della speculazione, quindi anche indipendenza e dignità politica, ha una chiara e oggettiva necessità di tornare a MONETA SOVRANA, nazionalizzare Bankitalia, e togliere il debito pubblico italiano dai mercati speculativi, altrimenti resterà ricattabile e priva dei soldi per lavorare, produrre, investire, pagare i debiti; infatti senza denaro in circolazione, non si ha domanda e il patrimonio pubblico (fino a quando ci sarà) e privato continuerà a svalutarsi.

Come già detto, dobbiamo prendere atto che fungere da prestatore di ultima istanza è vietato dal regolamento della BCE, non quindi solo per la netta contrarietà dei tedeschi, i padroni di fatto, ostinati ad esigere che i *meridionali* attuino i loro programmi di risanamento dei debiti, a forza di austerità. Stavolta, invece la BCE dovrebbe – come faceva ai bei tempi Bankitalia, quando era organo di uno Stato sovrano – monetizzare direttamente al Tesoro, ossia comprare la quota marginale invenduta dei titoli di debito del Tesoro italiano, spagnolo eccetera, non sul mercato secondario ma direttamente dallo Stato

emittente, magari al tasso dell'1%, quello fatto con le LTRO alle banche (tra l'altro, ai bei tempi di cui sopra questi interessi venivano per la maggior parte "retrocessi", cioè restituiti, al Tesoro da parte di Bankitalia). Il problema dello spread sarebbe eliminato all'istante e DEFINITIVAMENTE, perché Spagna e Italia non avrebbero più bisogno di offrire tassi alti ai mercati per farsi prestare da loro i soldi.



Ma non basta. In un periodo come quello che attraversiamo – niente crescita, disoccupazione in continuo aumento, e con famiglie e imprese la cui propensione al consumo è ai minimi termini – il potere pubblico deve intervenire per evitare di passare dalla recessione alla depressione, come purtroppo sta avvenendo. In Europa l'intervento è necessario per evitare che la depressione si estenda, dalla Grecia alla Spagna, all'Italia e, al di là, al resto dei Paesi europei. Non bastano le LTRO della BCE a seguito delle quali non ci sono stati né effetti inflazionistici né benefici per la popolazione, in quanto il denaro non è arrivato all'economia reale. Le banche commerciali, infatti, investono nell'economia reale solo in caso di espansione economica. In fase di recessione tendono a ridurre il credito per i maggiori rischi ad esso connessi, atteggiamento che viene definito pro-ciclico.

L'unico soggetto che può permettersi un atteggiamento anti-ciclico è lo Stato con sovranità monetaria. Ciò di cui si ha bisogno ora è di investimenti di Stato tramite Spesa a Deficit Positivo, che venga impiegata direttamente nell'economia reale tramite Piani di Lavoro

Garantito (nessun reddito di cittadinanza che è una spesa a deficit negativo e porta inflazione). Piani di lavoro che portino lo Stato e le Pubbliche Amministrazioni a diventare Datori di Lavoro di Prima Istanza. Solo lo Stato può fare questo in quanto non persegue un profitto e per lui il denaro non ha valore in quanto emittente in regime di monopolio della moneta.

Ma Orrore! Tabù! Non si fa!

Soprattutto, questa cosa rischierebbe di rivelare a tutti il segreto del denaro che deve ad ogni costo essere celato alle grandi masse: che il denaro di oggi, «fiat money», la banca centrale lo può «stampare» in quantità. E come convincere i popoli che le spese dello Stato vanno bilanciate con le entrate, che bisogna «risanare le finanze», e riportare il debito pubblico al 60% del Pil? Chi accetterebbe più accuse del tipo: «avete vissuto al disopra dei vostri mezzi, ora tirate la cinghia?». Chi accetterebbe le austerità e i «compiti a casa»?

"it's not tax money [. . .] we simply use the computer to mark up the size of the account that they have with the Fed. It's much more akin to printing money than it is to borrowing". Ben Bernanke (Presidente FED)

"Non sono soldi delle tasse [...] noi semplicemente usiamo il computer per aumentare l'entità del conto che loro (le Banche commerciali, ndr) hanno presso la FED. E' molto più simile a stampare moneta piuttosto che prenderla in prestito".

Così, tutto ciò che stiamo passando – spread, aumento del debito pubblico, austerità, tagli allo Stato sociale, obbligo di pareggio del bilancio scritto in Costituzione (lo vedremo più avanti) – ha, in fondo, un grande scopo: far credere alla gente comune che il denaro è SCARSO e per lei non ce n'è. Non ci credete? Citiamo un passo di Paul Samuelson – economista Premio Nobel – che

lo ammette. La credenza che il bilancio deve essere equilibrato in permanenza, dice, è «una superstizione»; ma una superstizione utile, perché se la gente smette di crederci, «*si perde la difesa che ogni società deve avere contro la spesa fuori controllo*». Samuelson la paragona ai miti con cui «*la religione spaventava la gente per indurla a comportarsi come esige il mantenimento a lungo termine della civiltà*». (Blaug Mark, John Maynard Keynes: Life, Ideas, Legacy, St. Martin's Press, New York, 1990, 95 p., p. 63– 64). Il segreto deve dunque essere mantenuto ad ogni costo. Riservato a pochi iniziati, le elite (che ne approfitteranno per arricchirsi smodatamente). È il motivo per cui i banchieri centrali si esprimono, come l'oracolo di Delfo, con frasi sibilline, ambigue e anfibole (a doppio senso); che si ammantano di maestà da Venerati Maestri, e sacralità da sacerdoti, coltivano il più assoluto riserbo, e compiono le loro operazioni impegnando tutti i presenti al silenzio dei mysteria antichi. Draghi si comporta appunto così.

Il guaio, per loro, è che la secolarizzazione dilagante intacca anche questo tipo di sacrum.

In passato, i banchieri centrali facevano le loro manipolazioni e moltiplicazioni monetarie sotto il velame del tabù che i pochi media non osavano violare; l'economia monetaria era materia esoterica, che i giornali non spiegavano mai; ma oggi c'è internet e ci sono i blog alternativi, che spifferano e dissacrano. Si aggiunga che proprio in tempi di emergenza come questi, i giocolieri devono fare operazioni dove il trucco rischia di vedersi. Tipico esempio, la LTRO fatta da Mario Draghi.

Come abbiamo detto, tutti gli inghippi, i limiti legali e la «indipendenza» della Banca Centrale servono a far credere alla gente comune che di denaro, per lei, non ce n'è. Ma come farglielo credere, dopo che la gente ha visto Draghi dare 1.000 miliardi alle banche all'1%? Vero è che la

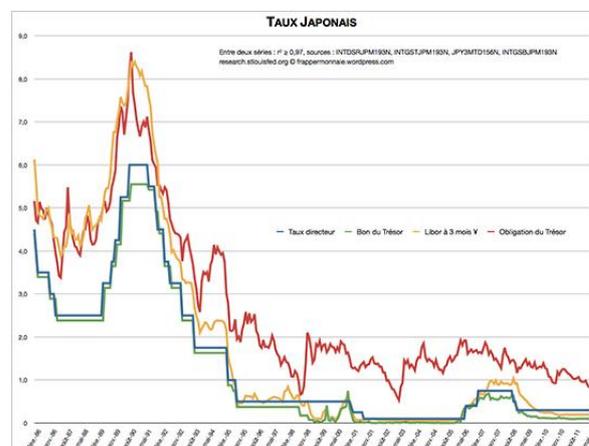
BCE ha fatto finta di sborsare quei soldi facendosi dare dalle banche, in cambio, titoli di credito posseduti da queste; ma di tale bassa qualità, e così dubbia esigibilità, che un politico tedesco, Frank Schaeffler, ha sibillato rabbioso: «Se continua così, la BCE accetterà in garanzia anche vecchie biciclette». Insomma, s'è visto che quella era creazione monetaria *ex nihilo* bella e buona, fatta in quel modo indiretto per consentire un profitto alle banche private, che con quei soldi all'1 dovevano comprare i Bot al 5 o al 7%. La ragione fornita è che la Banca Centrale europea ha il divieto di prestare direttamente agli Stati. Banca d'Inghilterra e Federal Reserve hanno invece creato dal nulla fondi, in parte per comprare debiti sovrani dei loro Stati; ciò che va a profitto della collettività, perché il debito non va a gravare sulle spalle dei contribuenti.



Spagna e Italia devono chiedere soldi ai mercati, e pagare tassi che hanno raggiunto poco tempo fa il 7%. La Grecia, del 30%. Inevitabile, ci dicono, altrimenti non avranno i soldi per pagare gli stipendi, o – come minacciano i mascalzoni che s governano le provincie – «non potremo riaprire le scuole» (se ci provano, uno Stato normale li arresterebbe); oppure dovremo svendere i patrimoni nazionali, privatizzarli. Quello che non ci dicono, è che questa umiliante situazione è del tutto artificiale. Conseguenza della perdita di sovranità.

Una banca centrale che detiene la stampante dei soldi non può essere a corto di denaro. Per uno Stato che dispone del monopolio dell'emissione di moneta – e usa questo potere con la testa sul collo – non c'è problema di solvibilità. Si finanzia con la propria moneta, creandola, senza bisogno di altre fonti di approvvigionamento. Tutto ciò che occorre è che accetti di essere pagato con la sua moneta, sostanzialmente la accetti in pagamento delle tasse. Questa è infatti la prima funzione delle tasse: creare domanda per questa moneta. Se le imposte sono da pagare in questa moneta, diventa utile procurarsela, anche se è solo carta. In teoria, lo Stato non avrebbe bisogno di tassare i cittadini per procurarsi i soldi, visto che può stamparli. Ma qui interviene l'altra funzione della torchia fiscale: regolare la massa monetaria presente nell'economia. Finché ci sono da finanziare scambi supplementari, finché ci sono disoccupati, risorse da impiegare, si può far girare la stampatrice, senza tassare. Ma quando ha fatto girare troppo la macchina stampa-soldi, nell'economia reale resta massa monetaria eccedente, che non trova utilizzo e di cui dunque l'economia si scarica facendo rincarare i beni. È l'inflazione. Per continuare ad offrire beni e servizi senza inflazione, bisogna dunque ritirare questa massa di moneta in eccesso tassandola. Ma torniamo al discorso: uno Stato che ha il monopolio dell'emissione non ha problemi d'insolvenza. Chi dice che non è possibile, che presto o tardi quella moneta sarà deprezzata sui mercati mondiali o travolta dall'inflazione fino a fare di quello Stato un pària, fa una analisi superficiale e sorvola sull'esempio del Giappone. Vent'anni fa, il Giappone entrò nella sua crisi ormai ventennale (da bolla finanziaria-immobiliare) con un debito pubblico pari al 50% del suo Pil. Oggi il debito è al 230%. In tutto questo periodo non solo non ha conosciuto alcuna iper-inflazione (anzi, è in leggera deflazione: i prezzi calano) ma lo yen non s'è deprezzato tragicamente. Non ha subito alcun attacco speculativo, mai ha dovuto pagare ai

«mercati» interessi altissimi per convincerli a comprare i suoi titoli del debito pubblico; mai ha conosciuto, come noi, il problema dello spread. Anzi, il tasso d'interesse ha seguito molto da vicino il tasso direttore, quello sancito dalla sua Banca Centrale. Come mostra la grafica qui sotto:



Il tasso del debito pubblico a lungo termine (rosso) segue il tasso direttore (blu) della Banca del Giappone, cioè quello che la banca centrale fa pagare alle banche private; i tassi a breve (verde, giallo) sono addirittura avvinghiati al tasso primario. **Ciò significa che è la banca centrale d'emissione, e non i «mercati», a decidere quanto pagare d'interesse sul proprio debito pubblico.** È lo Stato che ha in pugno le banche, e non il contrario. Non c'è speculazione, non c'è «austerità» obbligatoria perché altrimenti «il Giappone fa fatica a finanziarsi» e dovrà indebitarsi a più caro prezzo, «per trovare risparmiatori (investitori) disposti a prestargli». Anzi. Gli investitori fanno a gara per procurarsi buoni del tesoro giapponesi, anche se rendono modestamente.

Come già detto in precedenza la sovranità monetaria è condizione fondamentale ma non bastare e occorre inoltre che lo Stato venga governato da una dirigenza onesta, dedicata e responsabile verso il Paese.

Naturalmente, i difensori ideologici dell'Euro ribattono che il Giappone può fare così perché è la seconda potenza industriale del mondo e

vende i suoi Bot ai propri cittadini e non sui mercati esteri. Sarà. Ma a parte il fatto che anche gli italiani sono sempre stati un popolo di risparmiatori (i primi in Europa) e sono sempre stati propensi a comprare i titoli di Stato, con un decente interesse, chiediamoci se «fanno fatica a finanziarsi», se «sono aggrediti dalla speculazione», Paesi come gli Usa, la Svizzera, l'Australia, la Danimarca, l'Africa del Sud, la Nuova Zelanda, la Svezia, il Brasile, il Regno Unito, Taiwan, il Canada, eccetera, eccetera. Sono Stati grandi e piccoli, ben governati e mal governati, economicamente forti o deboli. Hanno una sola cosa in comune: hanno il monopolio della propria emissione monetaria. Se uno di questi Stati smette di pagare i creditori, lo fa per sua decisione arbitraria, ossia sovrana. Non c'è alcuna forza esterna che possa farlo andare in bancarotta come la Grecia, presto la Spagna e fra poco l'Italia. Non solo: la Francia, tra le due guerre, ha avuto un debito pubblico pari al 140% del Pil, e tuttavia stabilizzò il franco senza particolari difficoltà. Perché, quanto ai tassi d'interesse che deve versare sul debito pubblico, uno Stato sovrano li padroneggia, senza dover dipendere dai mercati.

Nel 1997 Bettino Craxi disse:

"Ci presentano l'Europa come un paradiso terrestre.

Invece, per noi, l'Europa nella migliore delle ipotesi sarà un limbo e nella peggiore sarà un inferno.

L'Italia è un grande paese e doveva PRETENDERE la rinegoziazione del trattato di Maastricht". E ora ci ritroviamo nell'inferno che Craxi aveva previsto e che, invece, la scempiaggine di un Prodi, D'Alema e della sinistra italiana definiva come paradiso terrestre!



A questo punto, gli euro-ideologi e i loro maggiordomi mediatici ricorrono al terrorismo. Tornare alla sovranità monetaria? *Ma la lira si svaluterebbe tragicamente, i vostri risparmi sarebbero decurtati catastroficamente,*

perdereste potere d'acquisto; nessuno farà più credito al Paese; l'inflazione galopperà.

Diciamo che dipende innanzitutto dalle modalità di una eventuale uscita dall'Euro.

La cosa non va sottovalutata ma nemmeno vista come un TABU': anzi è una strada percorribile e auspicabile al fondo della quale c'è la sicura ripresa, al contrario dei sacrifici dettati dai governi attuali e dalla Germania, senza fine e senza prospettive. Qui preme sfatare due dei concetti che ci vengono terroristicamente presentati per dissuaderci. La moltiplicazione di moneta dal nulla e l'intervento dello Stato con opere pubbliche e piani di lavoro garantito provocherebbero iper-inflazione. Ecco agitato il fantasma. Ma no, non è così. L'inflazione comincia ad alzare la testa:

1) quando il denaro immesso (domanda) non è a fronte di un incremento di beni e servizi (offerta): pericolo scongiurato dall'aver creato occupazione e non elargito assistenza;

2) quando si raggiunge il pieno impiego e le imprese lavorano al 100% della loro capacità produttiva; non è certo questo, oggi, il caso, vista l'ampia e crescente disoccupazione (se oggi c'è una certa inflazione, è dovuta alle materie prime importate, e alla massa eccessiva di parassiti pubblici che in Italia consumano senza produrre).

L'altro mito terrorizzante da demistificare è il seguente: «Se torniamo alla lira svalutata, magari dopo aver fatto default, i mercati ci puniranno, non ci faranno più credito». La realtà è che OGGI i mercati tendono a non farci più credito, temendo il nostro default, a causa dell'Euro. La Spagna già è in bilico: i suoi buoni non trovano compratori, e per questo deve chiedere i "soccorsi" europei, che glieli comprino al posto dei «mercati».

Tornati alla sovranità monetaria non avremmo più bisogno che i "mercati" acquistino i titoli del

nostro debito pubblico perché avremmo una banca centrale che potrà agire da prestatore di ultima istanza. Tanto più che lo Stato potrebbe anche cominciare a pagare direttamente i creditori senza bisogno di emettere altro debito, come già spiegato precedentemente.

Si può star certi che, appena tornati a moneta sovrana, l'economia italiana riacquisterebbe tutta la sua competitività, spinta anche da una riacquistata domanda interna.

Le attività sarebbero ovunque in febbrile ripresa e le fabbriche tornate a ronzare per soddisfare gli ordinativi e a portar via le fette di mercato che la Germania ci ha defraudato. Lo Stato potrebbe onorare i propri debiti con i fornitori (i 40 miliardi che stanno centellinando), evitando il rischio di farli fallire e la certezza di mantenere in ginocchio l'economia.

Chiariamo però che ciò che avete letto finora e che leggerete prossimamente, non vuole essere una giustificazione per non ridurre un debito pubblico male accumulato, né una scusa offerta alla classe politico-parassitaria che ci pesa sul collo, per non tagliare le spese improduttive che affardellano comuni, provincie e regioni, per non eliminare le tangenti che hanno alimentato le clientele, fino a distorcere la struttura stessa del sistema economico. È questa classe che ci ha portato al punto in cui siamo e non vuole farcene uscire.

Ciò che abbiamo detto sopra serve solo a dimostrare che i tecnocrati e i banchieri, i quali si sono impadroniti del potere sulla moneta con la scusa che i politici sono corrotti e inclini alla spesa pubblica senza freno, non hanno dato miglior prova. Né di competenza, né di onestà. Come già detto, il potere di monetizzare richiede una classe politica capace e con un forte senso di responsabilità e lealtà verso la comunità, presente e futura.



Restituire la sovranità monetaria allo Stato, finché è governato dalla gattaglia che sta oggi in politica sarebbe assurdo. Bisogna prima eliminarli.

LA CAMICIA DI FORZA DEI TRATTATI EUROPEI

L'Unione Monetaria

Apriamo il capitolo sull'Unione Europea e Monetaria facendone una breve storia e soffermandoci sui trattati di maggior peso e importanza, pescando a piene mani da alcune schede tecniche e dal lavoro di Barnard, Franceschetti, Manfredi.

Il 1° gennaio 1999, 11 Paesi europei, fra cui l'Italia, avviarono l'Unione Economica e Monetaria (UM), che è la versione moderna di un vecchio accordo fra Stati europei iniziato nel 1957 col Trattato di Roma, il quale partorì la Comunità

Economica Europea (CEE), che nel 1967 attraverso la fusione con Euratom e CECA diede vita a le *Comunità Europee* (CE). Si trattava di una unione prettamente commerciale, non politica, ma presto lo divenne: nel 1979 eleggemmo infatti il primo Parlamento Europeo, e fu lì che prese piede l'idea che questa vecchia Europa poteva dopo tutto diventare qualcosa di simile agli Stati Uniti (sempre per fini soprattutto economici).



Solo la riunificazione della Germania - resa possibile dalla caduta del Muro di Berlino e dall'inaspettato progetto in tre tappe lanciato dal cancelliere Helmut Kohl pochi giorni dopo quello storico evento - permetteva di rilanciare l'idea di Unione europea. Nei fatti, il presidente francese François Mitterand temeva la ricostruzione di una Germania forte e militarizzata e fu tra i promotori di un'accelerazione dell'integrazione europea che legasse ineluttabilmente il governo tedesco in un'Europa integrata, una sorta di novello Sacro Romano Impe(u)ro (da notare che quello di Carlo Magno è considerato dai tedeschi il I° Reich).

Dei Paesi membri dell'UE al 1° gennaio 1999 non aderirono alla UM: UK, Danimarca, Svezia e, per mancanza di requisiti, la Grecia.

Nel 1957 erano sei le nazioni disposte a legarsi fra loro, oggi siamo in 28 membri nella UE (si è appena aggiunta la Croazia) e 17 nell'Unione monetaria. L'Unione Europea si è dotata già da anni di una sorta di proprio governo sovranazionale (che sta sopra ai governi dei singoli Stati dell'unione), chiamato Commissione Europea e Consiglio dei Ministri, di un Parlamento come si è già detto, e di un organo giudiziario che risponde al nome di Corte di Giustizia Europea. La UE ha persino una

presidenza, che viene assegnata a rotazione agli Stati membri, e che si chiama Consiglio Europeo. Quindi: questo agglomerato di nazioni che da secoli forma l'Europa, si è lentamente trasformato in una unione che ha già un suo presidente, un suo governo, un suo parlamento e un suo sistema giudiziario. Cioè, quasi uno Stato in piena regola. Ma ogni singolo Paese, come l'Italia o la Germania o l'Olanda ecc., ha mantenuto, formalmente, la propria sovranità, e i suoi cittadini sono rimasti italiani, tedeschi, olandesi, gente cioè del tutto propria ma che ha accettato sempre più una serie di regole comuni nel nome dell'essere europei uniti e moderni.

“Una precisazione a questo punto è di dovere. Ciò che è oggetto di critica non è il processo di armonizzazione dei popoli europei, né la possibilità di fonderci in un grande Paese federale europeo alla stregua degli Stati Uniti d'America, né il fatto di avere una Costituzione e leggi comuni in sé.

Anzi, per un popolo come quello italiano, il 'bastone e la carota' dell'Unione potrebbero essere l'unica speranza di rimanere all'interno del circolo dei Paesi evoluti, e di non sprofondare del tutto nei Bantùstan del mondo cui oggi apparteniamo (per colpa nostra).

*Ciò che invece è gravissimo, è rappresentato dal fatto che un cambiamento di portata storica come sarebbe la nascita degli Stati Uniti d'Europa e la perdita del 90% della nostra autodeterminazione come popoli singoli, sta avvenendo secondo principi politici, economici e sociali che nessuno di noi conosce, che nessuno di noi ha discusso o votato. E un'analisi attenta dei trattati ci dice che **quei principi sono pericolosamente contrari ai nostri interessi di persone comuni.***

Ci stanno riscrivendo la vita, nientemeno, e ci potremmo svegliare fra pochi mesi in un mondo che non abbiamo scelto e che ci potrebbe costare lacrime e sangue. Senza ritorno.” (Paolo Barnard)

Ma andiamo per gradi.

Il Trattato di Maastricht

Nel 1992 nacque l'Unione Europea col Trattato di Maastricht, che sancì una serie di riforme eclatanti, fra cui dal 1 gennaio 2002 quella dell'**Euro come moneta comune** tra i suoi membri.

Queste erano le condizioni d'ammissione all'UM:

- Tasso di inflazione non superiore di 1,5 punti al tasso medio dei tre Paesi più virtuosi.
- Tasso di interesse a lungo termine non superiore di due punti rispetto al Paese con inflazione più bassa.
- Tasso di cambio che per almeno due anni non abbia subito oscillazioni superiori a quelle previste dall'accordo di cambio dello SME.
- Un rapporto tra debito pubblico/Pil inferiore al 60%.
- Un disavanzo, definito come Indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche, non superiore al 3% del Pil.



Qualora tale rapporto fosse Stato superiore al 60%, esso doveva essere ridotto "in misura sufficiente" ad avvicinarsi al valore del 60% "a un ritmo adeguato".

In concomitanza con una fase di scarsa crescita dell'Europa, all'inizio del secolo alcuni dei Paesi

più importanti dell'Unione (Germania e Francia) violarono il vincolo del disavanzo.

Il Trattato contiene fra l'altro:

- le disposizioni per la creazione della BCE
- le Procedure di mutua sorveglianza e sui deficit eccessivi (PDE)
- la clausola di no bail-out (non salvataggio ndr)

Il Patto di Stabilità e Crescita

Il **Patto di stabilità e crescita** (PSC), detto anche "**Trattato di Amsterdam**", è un accordo, stipulato e sottoscritto nel 1997 dai Paesi membri dell'Unione Europea inerente al controllo delle rispettive Politiche di Bilancio pubbliche, al fine di mantenere fermi i requisiti di adesione all'Unione Economica e Monetaria dell'Unione Europea (Eurozona) cioè rafforzare il percorso d'integrazione monetaria intrapreso nel 1992 integrando e correggendo i contenuti del Trattato di Maastricht.

Questo patto, ricordiamo, si componeva di tre voci principali:

1. Divieto di disavanzi pubblici superiori al 3% del Pil. Questo limite si applicava ai saldi correnti (non corretti per le fluttuazioni cicliche). Detto limite risultava l'unico soggetto a sanzioni in caso di mancato rispetto: la Procedura per Deficit Eccessivo (PDE) obbligava il Paese «in difetto» a intraprendere una politica di restrizione fiscale e a rendere conto delle sue decisioni in materia di spesa alla Commissione e al Consiglio e infine, eventualmente, a pagare una sanzione.
2. Divieto di un debito pubblico superiore al 60% del Pil. Superato questo limite, i Paesi «in difetto» dovevano avviare delle politiche correttive. Ma questo vincolo non prevedeva procedimenti sanzionatori.

3. Ciascun Paese doveva presentare, alla fine dell'anno, un programma di stabilità (il bilancio approvato per l'anno n+1 e una proiezione per gli anni da n+2 a n+4), con l'obiettivo di raggiungere una posizione fiscale «strutturale» in modo da chiudere in equilibrio nel medio termine. Se il saldo strutturale risultava in disavanzo, esso doveva essere ridotto di almeno lo 0,5% del Pil all'anno. Una volta raggiunto l'equilibrio, i Paesi dovevano impegnarsi a mantenerlo. Era prevista la possibilità che lasciassero fluttuare i loro saldi in funzione della congiuntura (cosiddetti stabilizzatori automatici), ma **non potevano adottare misure discrezionali per sostenere l'attività economica**.

Il Patto di stabilità e crescita così definito si è tradotto in continue tensioni e, in ultima analisi, è **Stato solo raramente rispettato**. Nel 2005, *cinque dei dodici Paesi della zona avevano un deficit superiore al 3% del Pil*.

I Paesi non hanno mai rispettato i loro programmi quadriennali di stabilità, poiché non hanno potuto impegnarsi a seguire una politica fiscale predefinita per quattro anni, senza tener conto della congiuntura. Con la crisi, queste regole sono state buttate fuori dalla finestra dai governi.

Tutti i Paesi (esclusa la Finlandia) hanno infatti superato nel 2009 i tetti del 3% del deficit e del 60% del debito pubblico.

Ogni anno, entro marzo, sono presentati al Consiglio europeo i Programmi di stabilità (dai Paesi aderenti alla UM) o di convergenza (da quelli non aderenti) che indicano in una prospettiva triennale:

- l'obiettivo di disavanzo "prossimo al pareggio o in avanzo"
- il percorso di avvicinamento all'obiettivo
- l'andamento previsto del rapporto debito/Pil

Dal 1 gennaio 2011 i programmi seguono un calendario e una procedura definita "**Semestre Europeo**".

Le Riforme del PSC del 2005: i punti fondamentali

- Nuova interpretazione del criterio del deficit: si adotta il deficit aggiustato per il ciclo, al netto delle misure una tantum e temporanee.
- Per i Paesi che non sono in regola col vincolo del deficit o del debito, si impone l'adozione di misure dello **0,5% del Pil** annue in media sul ciclo.
- si contrasta l'uso di politiche fiscali una tantum a cui molti Paesi, e in particolare l'Italia, hanno fatto ricorso per migliorare temporaneamente il deficit.
- In caso di deficit eccessivo, si ammette una definizione più edulcorata di "severa crisi economica". E' ammesso un debordo dal 3% anche solo in presenza di un tasso di crescita negativo o di una perdita cumulata di prodotto durante un periodo protratto di basso sviluppo rispetto al potenziale.
- Nella valutazione delle situazione di un Paese, la Commissione si riserva di tenere conto delle eventuali riforme messe in atto dai governi nazionali per garantire la sostenibilità di lungo periodo delle loro finanze, con particolare riguardo alle riforme pensionistiche che si muovano verso **sistemi a capitalizzazione**.



Sanzioni

si introduce maggiore flessibilità nei tempi di rientro: la correzione di un deficit, che dovrebbe avvenire entro due anni dal suo accadimento, può essere spostata in speciali circostanze, anch'esse discrezionali, **ancora di un anno**.

Gli orientamenti effettivi dipenderanno in misura maggiore dall'orientamento politico e dalla capacità di mediazione politica dei policy-maker nazionali ed europei.

Il Trattato di Lisbona

Tratto in prevalenza dal seguente articolo di Paolo Barnard:

http://www.paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=139

Nelle elite politiche del Vecchio Continente sobbolliva sempre quell'idea secondo cui questa Europa degli Stati sovrani poteva, anzi, doveva diventare gli Stati Uniti d'Europa, ovvero un blocco cementato di popoli sotto un'unica bandiera, leggi comuni, governo comune e soprattutto un'economia comune. Una potenza mondiale. Ma la litigiosità che ci ha sempre caratterizzato come singoli Paesi, l'individualismo nazionalista, e l'attaccamento ciascuno alle proprie regole e tradizioni, erano l'ostacolo fra gli ostacoli. Infatti l'evidenza dell'andamento dell'Unione suggeriva che pur essendoci adeguati a una ridda di leggi europee, regolamenti e sentenze, ancora ciascuna nazione era ben salda negli interessi di casa propria, e in quel modo gli Stati Uniti d'Europa erano impossibili da realizzare. Occorreva qualcosa di unificante, di potente, più potente degli Stati e dei loro capricci. Cosa? Una Costituzione europea in piena regola, con tutto il potere proprio di una Costituzione.

Ed ecco che i signori importanti che fanno politica fra Strasburgo, Bruxelles e il Lussemburgo si

riunirono nel 2001 nell'anonima cittadina belga di Laeken, e decisero di scrivere una Costituzione per tutte le genti d'Europa. Fu fatto, sotto la supervisione dell'ex presidente francese Valéry Giscard D'Estaing e con la figura in evidenza del nostro Giuliano Amato. Ma fecero un 'errore': furono aperti e democratici, cioè permisero alle genti d'Europa di conoscere i contenuti della nuova Carta. Nel 2005 i francesi e gli olandesi bocciarono la Costituzione in due referendum, accusando i burocrati europei di aver redatto un testo scandalosamente ignorante dei temi sociali e altrettanto parziale a favore dei grandi interessi economici.

Il Trattato di Lisbona non è una Costituzione europea, ma ne mantiene esattamente tutti i poteri. Esso non è neppure un trattato in sé, visto che nella realtà si tratta di una colossale mole di modifiche apportate ai due trattati fondamentali della UE, che sono: il Trattato dell'Unione Europea (TEU) e il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFEU). Ad essi viene aggiunto il Trattato di Nizza del 2003.

Ogni singolo articolo del Trattato, inclusi gli annessi e i protocolli, assume una forza enorme, spessissimo sovranazionale, cioè più potente di qualsiasi legge nazionale degli Stati membri della UE.

Visto che nel 2005 la Costituzione europea (che presentava palesi violazioni con le maggiori Costituzioni europee e pareva scritta per favorire le grandi Lobby affaristiche in danno dei cittadini) era stata bocciata da francesi ed olandesi al referendum, *i promotori* decidono che, per far passare il testo, si deve agire in due modi:

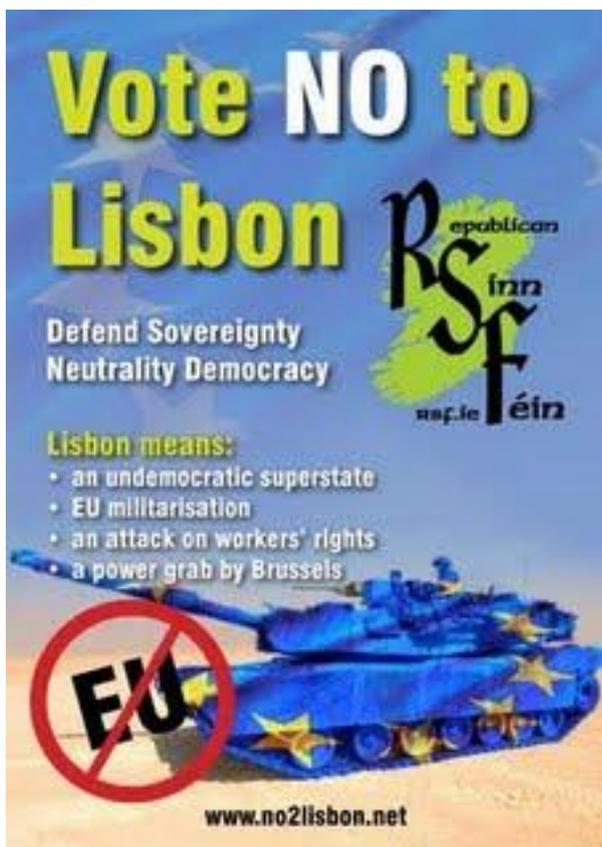
- evitare di far votare la popolazione;
- rendere il testo illeggibile

Il loro progetto prevede di lasciare la Costituzione Europea immutata e, per evitare il referendum, di chiamarla "Trattato" come dichiarato da:

- l'ex presidente francese Valéry Giscard D'Estaing: *"Il Trattato è uguale alla Costituzione bocciata. Solo il formato è differente, per evitare i referendum"*;

- il parlamentare europeo danese Jens-Peter Bonde *"I primi ministri erano pienamente consapevoli che il Trattato non sarebbe mai stato approvato se fosse stato letto, capito e sottoposto a referendum. La loro intenzione era di farlo approvare senza sporcarsi le mani con i loro elettori"*;

- il nostro Giuliano Amato: *"Fu deciso che il documento fosse illeggibile ... Fosse invece stato comprensibile, vi sarebbero state ragioni per sottoporlo a referendum"*.



Nel 2007 tutto è pronto, e il 13 dicembre i capi di governo si riuniscono a Lisbona per firmare il Trattato, ovvero la Costituzione europea bocciata nel 2005 e resa illeggibile. Ora, manca solo la ratifica dei vari Stati.

Il Parlamento italiano ratifica il trattato di Lisbona l'8 agosto del 2008, approfittando della distrazione dei cittadini dovuta al periodo feriale. Nessuno spiega ai cittadini cosa comporti la ratifica del Trattato, ed i media, ancora una volta, tacciono. In realtà con quella ratifica abbiamo ceduto la nostra sovranità in materia legislativa, economica, monetaria, di salute e difesa ad organi (Commissione e Consiglio dei Ministri) che non verranno eletti dai cittadini.

Ancora una volta i nostri politici, abusando del loro potere pubblico, hanno violato l'art. 1 e 11 della nostra costituzione.

L'art. 1 perché, come detto, lo Stato ha la delega ad esercitare la funzione sovrana in nome e per conto dei cittadini, non a cederla. E' come se una persona avesse il compito di amministrare un immobile e lo vendesse all'insaputa del proprietario, abusando del potere che gli è stato conferito.

Inoltre ha violato l'art. 11 perché, come abbiamo visto: *"L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità"*.

Lo Stato, invece, ancora una volta ha ceduto la sovranità e l'ha ceduta non in condizioni di parità. Infatti l'Inghilterra, che già non ha aderito all'Euro, in sede di negoziato ha ottenuto diverse e importanti esenzioni per aderire al Trattato di Lisbona.

Uno dei motivi per cui i francesi e gli olandesi bocciarono la Costituzione europea nel 2005, fu che essa magnificava i diritti del business lasciando le briciole ai diritti dei cittadini. Quella Carta fu infatti definita *"socialmente frigida"*. Il Trattato di Lisbona non altera in alcun modo questo stato di cose, ed è grave. Il problema, gridarono allora i detrattori della Costituzione, era che essa sanciva con forza il principio economico della *"libera concorrenza senza distorsioni"*, un principio che all'orecchio del profano può anche suonare giusto, ma che nel

gergo delle stanze dei bottoni di tutto il mondo significa: privatizzazioni piratesche (ovvero svendite a poche lire ai privati) di tutto ciò che fu edificato con le nostre tasse, speculazioni selvagge nel commercio, precarizzazione galoppante del lavoro e dei diritti di chi lavora, tagli elefantiaci alle nostre tutele sociali e poi, ipocrisia sfacciata, l'applicazione della notoria regola del 'capitalismo per i poveri e socialismo per i ricchi'. Cioè: meno salvagenti sociali alla popolazione, ma poi ampi salvataggi di Stato quando è il business a finire nei guai. Infine, la 'libera concorrenza senza distorsioni' applicata al commercio europeo significa nessuna tutela di Stato nei Paesi svantaggiati ma sovvenzioni statali miliardarie per le economie opulente dei Paesi ricchi.

Firma Trattato di Lisbona
13 giugno 2007

Venduti ai banchieri della BCE, l'inizio della fine!



La sinistra protegge le banche e fa morire i deboli

Ma Tu credi ancora al Teatrino di Destra e Sinistra ?

Questo è uno dei Trattati che ha tolto la Sovranità al Popolo ...di quelli che come convenzione vuole, si dice FASCISTA... eppure !!!

Quindi, la 'libera concorrenza senza distorsioni' sarà di nuovo sancita nero su bianco dal Trattato, nonostante fosse stata bocciata nella Costituzione. La si trova infatti in una dichiarazione vincolante del Protocollo 6. Come dire: ciò che fu cacciato dalla porta di casa, rientra dalla finestra. Ma c'è molto altro.

Il Trattato, per esempio, dà priorità all'aumento della produzione agricola europea che già oggi è sovvenzionata dall'Unione a suon di 1 miliardo di

euro al giorno, ma non spende una parola sulle condizioni di lavoro dei braccianti né sull'impatto ambientale dell'espansione di quel settore, che è fra i più inquinanti del mondo (idrocarburi, pesticidi, consumo acqua ...). Ancor più grave è il capitolo del Trattato sul diritto di sciopero, dove si prevede un assoluto divieto se esso ostacola "*il libero movimento dei servizi*", una clausola che sarà aperta a interpretazioni selvagge; scioperare sarà altrettanto vietato quando colpirà un'azienda straniera che paga salari da miseria in Paesi europei dove il salario medio per lo stesso lavoro è del doppio; si immagina a quali sfruttamenti si andrebbe incontro, col corredo di gravi instabilità e tensioni sociali. Infine, diventa illegale pretendere nei pubblici appalti il rispetto di alcune contrattazioni salariali già acquisite, altra voragine. In tema di salute, il Trattato ha in serbo un pericolo non minore: il capitolo sui diritti del paziente è inserito fra le regole del Mercato Interno, e non in quelle dedicate alla sanità. Innanzi tutto questo significa che per decidere sui diritti di noi ammalati (perché lo saremo tutti nella vita) sarà necessaria solo la maggioranza qualificata dei voti e non l'unanimità, ma soprattutto spaventa trovarsi da ammalati nell'ambito del Mercato, che con la salute non ha proprio nulla a che vedere, come già sappiamo drammaticamente dalla nostra vita quotidiana.

Verremo privati anche del diritto di favorire certi settori della nostra economia anche se chiaramente svantaggiati. Se uno Stato membro deciderà di offrire un trattamento di favore ai propri cittadini in certi aspetti del vivere comune, potrà essere sanzionato. Se deciderà di aumentare l'occupazione pubblica a spese dello Stato per superare una crisi occupazionale (alla New Deal di Roosevelt) sarà sanzionato. La Banca Centrale Europea (BCE) ha il potere di imporre a tutti la stabilità dei prezzi a scapito della piena occupazione. E la BCE sarà arbitro assoluto e incontrastabile delle politiche monetarie, che non

di rado significano per noi cittadini indebitati, lacrime e sangue (mutui, tassi ecc.).

Il Trattato non prevede alcun meccanismo per redistribuire la ricchezza fra i cittadini ricchi e quelli in difficoltà all'interno dell'Unione; non prevede una politica comune in tema fiscale, salariale e sociale. Non prevede infatti alcun metodo per finanziare il già misero Capitolo Sociale del nuovo super Stato europeo, poiché fra le migliaia di articoli pensati con ocultezza, guarda caso manca proprio quello che armonizzi le politiche fiscali/monetarie/economiche con quelle sociali. Guarda caso.

Scorrendo queste righe, risulta chiarissimo il perché i bravi francesi e olandesi hanno bocciato queste stesse regole quando furono presentate nella Costituzione europea. Qui di sociale c'è poco più del nome. E il sociale è la rete di sicurezza nella nostra vita di tutti i giorni.

Un altro dei punti particolarmente preoccupanti del Trattato di Lisbona è la Clausola di Solidarietà, la quale prevede che ogni nazione europea sia tenuta a partecipare ad azioni militari quando si tratti di lottare contro «azioni terroristiche» in qualunque altra nazione.

Il problema è che nessuno ha definito cosa si intenda per «azioni terroristiche».

Chi deciderà chi è un terrorista e perché?

Ma c'è un ulteriore dato particolarmente allarmante che si trova in una noticina a piè pagina.

Leggendo attentamente questa noticina, e seguendo tutti i rimandi, si arriva alla conclusione che con il Trattato di Lisbona accettiamo anche la Carta dell'Unione Europea, la quale dice *“La morte non si considera cagionata in violazione del presente articolo se è il risultato di un ricorso alla forza resosi assolutamente necessario: Per eseguire un arresto regolare o per impedire*

l'evasione di una persona regolarmente detenuta; per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o un'insurrezione” (articolo 2, paragrafo 2 della CEDU).



La cosa è di estrema gravità. Infatti, anche in questo caso, chi deciderà che una protesta è sfociata in disordini tali da rendere lecito un omicidio? (l'Italia, poi, ha un triste primato in fatto di “agenti provocatori” pagati per trasformare una manifestazione in guerriglia). In quali casi si potrà sparare sulla folla disarmata? Chi deciderà quando potranno essere sospesi i diritti umani? Perché di questo si tratta.

Ecco la storia di un grande inganno, un inganno che inizia con il cedere illecitamente, proteggendosi con il segreto, la funzione sovrana dell'esercizio della politica monetaria a privati. Continua con lo sfuggire alle responsabilità del proprio operato depenalizzando le figure di attentato alla costituzione, con l'approfittare delle ferie estive per ratificare un trattato con cui vengono cedute le nostre restanti sovranità (legislativa, economica, salute, difesa, ecc..) ad una oligarchia non eletta e che nessuno conosce. Ed, in ultimo, col dare il potere a qualche politico di poter privare i cittadini dei loro diritti umani semplicemente con una parola.

Così, quando i cittadini si renderanno conto che hanno perso tutto, che la loro vita viene decisa da una oligarchia di potenti non eletti democraticamente, quando si renderanno conto del grande inganno in cui sono caduti non sarà loro concesso neanche reagire o protestare,

perché basterà una sola parola per trasformare la reazione in “azione terroristica” o la protesta in “insurrezione”, legittimando così la sospensione dei diritti umani. Il tutto coperto dal segreto di Stato.

Il Semestre Europeo e il Six Pack

Dopo la crisi del 2007, tra il 2009 e il 2010 tutti i Paesi dell’Unione monetaria (ad esclusione del Lussemburgo) si ritrovano sottoposti a PDE (Procedura per Deficit Eccessivo).

Dal 1 gennaio 2011 è introdotto il Semestre europeo che definisce un nuovo calendario nella presentazione dei Programmi di Stabilità e dei Piani di Riforma Nazionali che gli Stati membri devono sottoporre alla Commissione annualmente.



Il Semestre Europeo significa in pratica che i Parlamenti nazionali potranno esaminare le rispettive finanziarie solo dopo che esse saranno state esaminate e approvate dalla Commissione Europea (formata da personaggi che non sono stati eletti direttamente dai popoli). Da ricordare che il Semestre Europeo fu richiesto alla Commissione Europea nel 2002 dalla lobby European Roundtable of Industrialists nel seguente memorandum: ERT, EU Governance, ERT Discussion Paper, May 30, 2002.

La natura della crisi del 2007 – originata da squilibri nel settore finanziario privato degli USA che si sono poi diffusi ai bilanci dei settori

pubblici per il conseguente salvataggio delle istituzioni finanziarie contagiate e che vede ancora oggi parte dell’Europa annaspere per l’impossibilità di spendere a deficit positivo e di praticare le politiche proprie di una Banca Centrale di uno Stato a moneta sovrana, che si concretizzano nel rischio di fallimento di quegli Stati – ha messo anche in luce che gli indicatori di bilancio pubblico non sono gli unici segnali di rischio di crisi.

Viene quindi introdotto il Six-Pack che consiste in 5 nuovi regolamenti e una Direttiva entrati in vigore nel dicembre 2011 che rafforzano il PSC e la sorveglianza sugli squilibri di bilancio degli Stati.

Gli impegni del Six-Pack per i Paesi in regola con obiettivi di medio termine:

- il tasso di crescita della spesa pubblica non deve eccedere il tasso di crescita del Pil potenziale a meno di aumenti di entrate strutturali.

Per gli altri Paesi:

- realizzare un miglioramento del saldo di bilancio annuo di almeno lo 0,5% del Pil sino al raggiungimento dell’obiettivo.

Nuova disciplina del requisito del debito/Pil:

se il rapporto debito/Pil supera il 60%, si deve realizzare una **riduzione annua del rapporto pari al 5% della differenza tra il livello raggiunto e il limite del 60%**.

Ad esempio, un Paese che abbia un rapporto debito/Pil pari al 120% dovrebbe ogni anno ridurre il rapporto di 3 punti (concetto ripetuto e rafforzato nella sua cogenza dal Fiscal Compact). Sul piano della prevenzione si istituiva un Meccanismo di allerta che faceva riferimento a molteplici indicatori di performance macroeconomica, lo *Scoreboard*, prevedendo per gli stessi soglie di allerta da tenere sotto controllo.

Lo scoreboard: 10 indicatori (fra parentesi le soglie di allerta)

Indicatori di squilibrio esterno e competitività:

1. Media triennale del Saldo corrente della Bilancia dei pagamenti in % del Pil (+6/-4)
2. Posizione finanziaria netta sull'estero, che è, seppure con difficoltà, misurata dalla cumulata (stock) dei disavanzi correnti (-35% del Pil)
3. Media triennale della variazione del Tasso di cambio reale effettivo rispetto al dollaro basato sui prezzi al consumo relativi (-/+5% verso i Paesi euro; -/+11 per gli altri)
4. Variazione % su 5 anni delle quote di mercato dell'export (-6%)
5. Variazione % su 3 anni dei costi unitari nominali (+9% verso Paesi euro; +12% verso gli altri)

Indicatori di squilibrio interno:

1. Variazione % del prezzo delle abitazioni (+6%)
2. Cambiamento delle condizioni di credito nel settore privato (+15%), da intendersi come *proxy* di bolla creditizia
3. Rapporto tra debito privato e Pil (160%)
4. Rapporto debito pubblico/Pil (il ben noto 60%)
5. Media triennale del tasso di disoccupazione (+10%)

Anche per questi indicatori macro è prevista una procedura di sorveglianza, analoga e coordinata a quella del PSC, anche se più blanda.

La proposta degli Eurobonds

Cioè la possibilità che sia l'Unione Europea ad emettere titoli di debito pubblico:

- Un'idea avanzata in passato (da Delors, Andreatta, Prodi e più tardi Tremonti), con la finalità di finanziare progetti di investimento a livello europeo, che rispondessero a obiettivi strategici e insieme fornissero lo strumento per politiche di sostegno della domanda, per contrastare l'impostazione che domina il quadro istituzionale dell'UM.

- La proposta è stata ripresa dopo l'inizio della crisi del 2008, con diverso obiettivo: permettere l'istituzione di un mercato di titoli pubblici di dimensione europea e quindi in grado di confrontarsi con quelli delle altre grandi aree economiche emergenti (Cina, Asia) e Usa, in grado di fornire un argine sicuro alla speculazione finanziaria.

- I più ambiziosi e federalisti vedono anche in questa proposta non solo una risposta difensiva alla crisi, ma la costruzione di un germe di politica fiscale europea da affiancare a quella monetaria della BCE.

Le emissioni di *Eurobonds* permetterebbero a Paesi in crisi l'emissione di titoli del debito pubblico a tassi più bassi di quelli a cui potrebbero indebitarsi, creando una condizione più favorevole al mantenimento di un sentiero di "debito sostenibile", che richiede un tasso di crescita superiore al tasso di interesse. I Paesi favoriti da queste opportunità dovrebbero impegnarsi a comportamenti fiscali "virtuosi". Esistono diverse articolazioni possibili della proposta che però incontra molte resistenze soprattutto da parte della Germania:

1. Il superamento di alcuni ostacoli legali, in quanto tali operazioni appaiono in contrasto con articoli del Trattato.

2. Difficoltà ad identificare le risorse che di fatto forniscono la garanzia di tale segmento di mercato (un bilancio rinnovato dell'UE? Contribuzioni dei singoli Stati?).

3. Infine si tratterebbe di risolvere il problema distributivo, che comporta una partecipazione al costo di una riforma di questo tipo più alto ai Paesi ricchi e “virtuosi” del nord Europa.

Meccanismo Europeo di Stabilità



Nel maggio 2010, a crisi inoltrata, dopo l'esplosione di quella greca e irlandese, con la cooperazione del FMI, sono istituiti* quali misure di contrasto alle crisi finanziarie:

- l'*European Financial Stabilisation Mechanisms (EFSM)* di durata temporanea (sino a giugno 2013), che può fornire prestiti fino ad un massimo di 60 miliardi a Paesi in difficoltà, utilizzando direttamente risorse dell'UE.
- una società veicolo, l'*European Financial Stability Facility (EFSF)*, autorizzata a raccogliere fondi sul mercato emettendo titoli garantiti dai governi dei Paesi dell'area euro fino ad un massimo di 440 miliardi. I prestiti concessi sono condizionati all'assunzione da parte del beneficiario di politiche di risanamento.
- il *Securities Market Programme (SMP)*, promosso dalla BCE, un programma di acquisto di titoli di stati membri in difficoltà con lo scopo di contrastare le tensioni speculative sui mercati.

Il perdurare della crisi ha portato a definire anche uno strumento finanziario di carattere stabile,

entrato in funzione nell'ottobre del 2012 (dopo il parere favorevole della Corte costituzionale tedesca), sostituendo l'*EFMS*:

l'*European Stability Mechanism (ESM)* analogo all'*EFMS*, della potenzialità fino a 700 miliardi, che potrà essere attivato per salvaguardare la stabilità dell'area Euro come insieme, mediante la concessione di finanziamenti strettamente condizionati a comportamenti virtuosi per sopperire a crisi di liquidità, attivato con il coordinamento con FMI e BCE, sulla base di analisi accurate della condizione di solvibilità, eventuali piani di ristrutturazione del debito nel caso di insolvenza parziale o totale.

* I nuovi istituti sono in parte giustificati dall'esigenza formale di non violare la clausola di *no bail out*. L'art. 122.2 del Trattato consente infatti interventi solo nel caso di difficoltà dovute a calamità naturali o a circostanze eccezionali che sfuggano al controllo del Paese.

Il MES, Meccanismo Europeo di Stabilità (European Stability Mechanism), chiamato anche fondo “salva stati”, è in pratica una istituzione finanziaria intergovernativa, di chiara matrice privata, nata per “soccorrere” quegli Stati dell'Eurozona che sono alla bancarotta. Firmato da Belgio, Germania, Estonia, Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Cipro, Lussemburgo, Malta, Olanda, Austria, Portogallo, Slovenia, Slovacchia, Finlandia il 2-2-2012 a Bruxelles (il governo Berlusconi l'aveva approvato in Consiglio Europeo già nel marzo 2011).

Il Meccanismo di Stabilità stabilisce che tutti gli aderenti devono obbedire ai precedenti capitoli di sottrazione della sovranità nazionale e monetaria, come i Trattati UE, il Patto di Stabilità, Il European Semester, il Preventing Macro Economic Imbalances, l'Europact, il Fiscal Compact ecc.

Gli stati che vogliono ottenere un soccorso dal MES devono aver firmato il Fiscal Compact entro il 1 marzo 2013.

Il MES collabora col Fondo Monetario (FMI) sia come consulenze che come approvvigionamento di denaro. Gli stati che vogliono ottenere un soccorso dal MES devono anche notificare il FMI della loro richiesta.

Il MES è finanziato da quote versate dagli Stati membri secondo una percentuale ad hoc per ogni Stato. Ogni Stato versa una cifra e riceve azioni in cambio. **L'Italia dovrà versare in scaglioni una percentuale del 17,9% del totale, cioè 125,3 miliardi di Euro, sul totale di 700 miliardi di Euro.**

Il MES può anche raccogliere fondi emettendo titoli propri, o con accordi con istituti finanziari o con altri soggetti, ovvero prendendo prestiti dai mercati di capitali privati.

Il MES sancisce che da ora in poi tutti i titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona saranno forniti di Collective Action Clauses (CACs). Sono quelle regole che, in caso di ristrutturazione del debito di uno Stato (lo Stato non può pagare appieno), permettono a una maggioranza di creditori (che hanno comprato i titoli di quello Stato) di accettare perdite in una certa percentuale e di costringere però i creditori che non sono d'accordo ad accettarle.

I crediti concessi, a un Paese membro, dal MES hanno la priorità su altri crediti che quel Paese debba ripagare, ma non su quelli del FMI.

I lavori del MES, della sua Assemblea dei Governatori, dell'Assemblea dei Direttori, e del Direttore Esecutivo sono aperti ad osservatori della BCE, del FMI, dell'Eurogruppo, ma non al Parlamento Europeo (che è l'unico eletto dai cittadini, ndr). Nessuna inclusione formale per sindacati e gruppi di società civile. Potrebbero essere invitati ma a discrezione del MES.

Gli Stati versano una quota a questo fondo, e in caso di guai finanziari sono responsabili solo per la percentuale versata, e non oltre.

La parte peggiore del MES è questa che segue, anche se riflette ciò che è già sancito dal Fiscal Compact e da altri Trattati precedenti:

lo Stato che chiede soccorso finanziario deve scrivere, in accordo con la Commissione Europea, col FMI e con la BCE, un Memorandum dove si vincola a obbedire a tutto ciò che il MES e FMI gli imporranno, a tutti i Trattati, a tutte le condizioni del prestito, persino a critiche e suggerimenti dei sopraccitati (senza fiatare, cioè perde anche l'ultimo grammo di sovranità nazionale e politica, ma, ripeto, questo è Stato già sancito in precedenti capitoli);

il MES può prestare a uno Stato anche per ricapitalizzare le banche (di fatto fallite, ndr) di quello Stato;

il MES può comprare i titoli di Stato del Paese in difficoltà direttamente all'emissione (mercato primario). O sul mercato secondario (titoli già emessi);

il MES tenterà di far fruttare il gruzzolo raccolto con le quote degli aderenti per ripagare i suoi costi vivi.

Se i fondi del MES saranno superiori ai bisogni di liquidità d'emergenza del momento, e se non ci saranno creditori del MES da ripagare, il MES potrà ridistribuire il surplus agli Stati aderenti.

Se il MES ha perdite, esse saranno coperte in prima istanza col fondo di riserva; poi col capitale versato dagli Stati membri; infine chiedendo agli Stati un nuovo esborso.

I conti del MES saranno controllati da revisori dei conti interni ed esterni, con pieni poteri di controllo e accesso. Gli esterni dovranno essere del tutto estranei agli ambienti del MES e non dovranno rispondere a nessuno se non a sé stessi.

Il MES gode di immunità totali: le sue proprietà, fondi, beni liquidi e illiquidi, dovunque si trovino,

e posseduti da chiunque, sono immuni da qualsiasi intervento giudiziario, da perquisizioni, da sequestri, da espropri, da parte di governi, giudici, amministratori, o parlamenti, a meno che il MES stesso non lo permetta.

Sono immuni anche da restrizioni, moratorie, regolamenti e controlli. Il MES non dovrà chiedere autorizzazioni o licenze ai governi membri per funzionare come istituto finanziario e creditizio a fronte delle loro leggi nazionali.

Limitatamente agli atti compiuti come responsabili del MES, godranno di immunità legale tutti i suoi dirigenti, e anche altro suo personale, e il MES godrà di inviolabilità dei suoi documenti. Tali immunità possono essere revocate solo dall'Assemblea dei Governatori o dal Direttore Esecutivo.

Le dispute fra Stati membri, o fra loro e il MES, in merito al MES sono giudicate dall'Assemblea dei Direttori, dall'Assemblea dei Governatori, e se lo/gli Stato/i giudicato/i non accetta/accettano la sentenza, la decisione finale è della Corte Europea di Giustizia, cui ogni Stato deve sottomettersi per vincolo di legge europea. I Parlamenti nazionali degli Stati membri del MES non sono neppure menzionati nel Trattato che stabilisce il MES.

In pratica il MES funziona così: gli Stati membri devono contribuire una montagna di euro al MES, denaro che viene reperito con debiti presso i mercati di capitali privati e dalla tassazione di cittadini e aziende. Ma i mercati dei capitali da chi ricevono gli euro?

Dal sistema delle Banche Centrali (BC) dell'Eurozona. Quindi ecco il giro: dalle BC ai mercati di capitali, dai mercati di capitali ai Ministeri del Tesoro dei Paesi membri del MES; dai Ministeri del Tesoro al MES sotto forma delle quote da contribuire; dal MES quei soldi partono in due direzioni:

A) nelle casse del Paese da salvare e che è indebitato coi mercati dei capitali o con le Banche Centrali dell'Eurozona, e che li ripagherà;

B) nelle casse dei medesimi mercati di capitali o delle Banche Centrali dell'Eurozona sotto forma di investimenti in titoli o assets finanziari da parte del MES.

Ora si noti:

tutto parte dalle Banche Centrali dell'Eurozona, passa per i mercati dei capitali privati e ritorna nelle Banche Centrali dell'Eurozona e nei mercati dei capitali privati, avendo però prima indebitato ulteriormente gli Stati della zona Euro e tassato a sangue i cittadini e le aziende.

Come si è già detto, uno o più di quegli Stati userà quel credito/debito per onorare i propri titoli detenuti dalle Banche Centrali dell'Eurozona e dai mercati di capitali privati.

In pratica le Banche Centrali dell'Eurozona e i mercati dei capitali privati si sono inventati un sistema per pagarsi i crediti scoperti caricando però l'onere di quel trucco sui debiti pubblici degli Stati membri dell'Eurozona e su cittadini e aziende (questo vale identico anche nel caso di fondi MES usati per ricapitalizzare le banche).

Non solo, nel frattempo i mercati di capitali ci guadagnano anche gli interessi sugli euro prestati.

In ultimo, lo Stato da salvare col MES avrà prima sborsato la sua quota di partecipazione al MES, che sono soldi su cui già paga interessi ai mercati privati, poi quei suoi soldi gli torneranno indietro col prestito d'emergenza del MES gravati da altro strozzinaggio di tassi e da condizionalità che gli distruggeranno la democrazia e l'economia per altri 50 anni: una follia!

Un ottima lettura di approfondimento: http://www.palermoreport.it/images/stories/pdf/esm_Dossier_SME_Undiemi.pdf

Fiscal Compact

“**Treaty on Stability, Coordination and Governance in the Economic and Monetary Union**” questo il nome ufficiale del comunemente detto **Fiscal Compact**. E' composto da 16 articoli, ed è entrato in vigore il 1 Gennaio del 2013. Nell'aprile 2012 il parlamento italiano ha approvato alcune modifiche alla Costituzione* per recepire le disposizioni del Fiscal Compact e lo scorso dicembre il Senato ha varato la legge di attuazione del dettato costituzionale (legge 24 dicembre 2012, n. 243). La legge prevede che la regola entri in vigore nel **2014** ed è riferita al saldo per il complesso delle amministrazioni pubbliche. La filosofia fondamentale del Fiscal Compact è quella di portare all'estremo il “Patto di stabilità e crescita” in vigore dal 1997 attraverso un'ancora maggiore rigidità.

COSA DICE MOLTO SINTETICAMENTE IL FISCAL COMPACT:

- Uno Stato che dà ai propri cittadini e alle proprie aziende più denaro di quanto gliene tolga in tasse, **cioè che spenda a deficit di bilancio**, sarà illegale e anti costituzionale. Dovrà come minimo fare il **pareggio di bilancio**** (cioè darci 100 in beni e servizi pubblici e toglierci subito dopo 100 in tasse), ma meglio ancora se farà il **surplus di bilancio** (ci darà 100 in beni e servizi pubblici e ci toglierà 150 in tasse). In pratica si intaccherà la ricchezza privata per onorare il *debito pubblico*. Questa regola, il **cuore** del Fiscal Compact (seppur contraria a quella “aurea” insegnata in ogni testo di economia, in cui è previsto che «*gli investimenti pubblici possano essere finanziati attraverso il debito pubblico, nella misura in cui essi vengano utilizzati per molti anni*», cioè il deficit finanzia degli investimenti capaci di creare ricchezza che permetterà di stabilizzare o rimborsare il debito stesso), dovrà essere inserita nelle Costituzioni degli Stati firmatari, o in leggi egualmente vincolanti (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO III art. 3/1*

a) - 3/2). Gli Stati eventualmente inadempienti verranno giudicati dalla Corte Europea di Giustizia, che ha potere di sentenze sovranazionali, cioè vincolanti per tutti gli Stati aderenti (*Sancito dal Fiscal Compact nella premessa a pag. 2*).



- Uno Stato che volesse ignorare questo obbligo verrà messo sotto accusa automaticamente (Excessive Deficit Procedure), e dovrà presentare un piano dettagliato di correzioni, che sono le *austerità* che ben conosciamo. Le correzioni saranno dettate dalla Commissione Europea (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO III art. 3/1 e - 3/2*).

- Se lo Stato sotto accusa non si corregge, la Commissione Europea lo denuncerà agli altri Stati, che lo denunceranno a loro volta alla Corte Europea di Giustizia. **La Corte potrà condannare lo Stato disubbidiente a una multa**, che per l'Italia sarebbe di 2 miliardi di Euro (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO III art. 5/1 a – art. 8/1 – 8/2*), e si tradurrà anche in una “**costrizione**” assoluta per questo Stato di correggere il bilancio verso il pareggio o il surplus (*Sancito dal Fiscal Compact nella premessa a pag. 3*).

- Dalla firma di questo Fiscal Compact in poi, uno Stato della zona Euro dovrà chiedere **approvazione** alla Commissione Europea e al Consiglio Europeo **prima di emettere i propri titoli di Stato**. Anche qui la funzione primaria di

autonomia di spesa dello Stato sovrano è cancellata (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO III art. 6*).

- All'unico organo europeo legittimamente eletto dai cittadini, cioè il Parlamento Europeo, è riservato questo: il suo presidente "potrebbe" essere invitato ad ascoltare le decisioni della Commissione e del Consiglio. Ai parlamenti nazionali (ex sovrani) e al Parlamento Europeo è concesso di formare una conferenza di rappresentanti che potranno "discutere" (non "bocciare") le decisioni prese dagli organi citati (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO V art. 12/5 – art. 13*).

- Inoltre il Fiscal Compact prevede che: "Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore del 60% ... tale parte opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno". Questa regola era già presente nel "Patto di stabilità e crescita", ma la Commissione non aveva alcun mezzo per assicurarne il rispetto, mentre ora le sanzioni diventano le stesse di quelle previste in caso di disavanzi eccessivi.

Siccome il nostro Pil supera i 1650 miliardi e il 60 per cento ne vale circa 1000, se ne deduce che, avendo il nostro debito superato i 2000 miliardi, per farlo scendere si dovrebbe ridurre mediamente il medesimo di circa **50 miliardi l'anno, per venti anni**. Ciò con risorse che, naturalmente, devono essere trovate in aggiunta a quelle necessarie al pagamento degli interessi sul debito, altri **80 miliardi circa annui**, per finanziare il MES e la normale attività del Paese (*Sancito dal Fiscal Compact nel TITOLO III art. 4/1****). **N.B.:** l'ammontare totale degli introiti dell'IMU è stato di 23,7 miliardi.

* L.Cost. n.1/2012 del 20 aprile 2012

• 1. L'articolo 81 della Costituzione e' sostituito dal seguente: «Art. 81. - Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento e' consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico

e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte. Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi. Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale».

** la regola si considera rispettata se, all'interno della percentuale massima di disavanzo del 3% sul Pil, il deficit strutturale annuo (cioè corretto per gli effetti del ciclo economico e per le misure transitorie) risulta inferiore allo 0,5% del Pil. Quando il rapporto tra il debito pubblico e il Pil è significativamente inferiore al 60% tale limite può arrivare all'1% del Pil.

*** Un regolamento del Consiglio Europeo ha dilazionato al 2015 l'applicazione cogente dell'articolo 4 del Fiscal Compact.

Dicono di lui:

"Con la legge che recepisce nel nostro ordinamento il fiscal compact l'Italia ha fatto notevoli passi avanti nello stabilire principi che possano garantire la sostenibilità di lungo periodo delle finanze pubbliche". **Lorenzo Forni**, Senior Economist in the Fiscal Affairs Department - International Monetary Fund (F.M.I.).

"Auspichiamo (...) un testo di modifica costituzionale che contempra l'introduzione del pareggio di bilancio con la fissazione di un limite percentuale al rapporto tra spesa pubblica e Pil – in modo da rendere più efficace il vincolo del pareggio." Oscar Giannino, giornalista. Si è accreditato titoli mai conseguiti: Laurea in Economia, Laurea in Giurisprudenza, Master in Corporate e Public Finance alla Booth School of Business di Chicago .

"Il pareggio di bilancio è una camicia di forza economica e non c'è alcun bisogno di inserirlo nella Costituzione. La norma rappresenta "una scelta politica estremamente improvida ... (con) effetti perversi in caso di recessione". Cercare di raggiungere il pareggio di bilancio è, nella fase attuale, pericoloso". **Kenneth Arrow, Peter Diamond, William Sharpe, Eric Maskin, Robert Solow**, Premi Nobel per l'Economia.

"Il fiscal compact è un'assurdità, non devo spiegarlo a voi: in un sistema ingessato dalla politica monetaria

unica, ingessare la politica fiscale equivale a condannarsi alla recessione. Il fiscal compact è più assurdo del patto di stabilità e di crescita, che non ha funzionato perché è Stato violato per prima dalla Germania (quando doveva finanziare la sua svalutazione reale competitiva)“. **Alberto Bagnai**, docente di Politica Economica e di Economia e Politica della Globalizzazione.

“L’Italia perde tutta la sua sovranità di spesa per i cittadini (che andava a favore di tutti i servizi essenziali, delle tutele sociali, di tutta la nostra economia salariale, degli sgravi ecc.) e la sua sovranità di spesa per le aziende (che andava a favore di modernizzazione, infrastrutture, acquisti diretti, sgravi ecc ...). Il Fiscal Compact impone per legge sovranazionale l’impoverimento sistematico e automatico da parte dello Stato, dell’Italia produttiva e delle nostre famiglie. In tal modo lo Stato perde totalmente la sua funzione democratica primaria”. Paolo Barnard, Giornalista.

Il "Fiscal Compact" impegna l'Italia a ridurre dall'anno prossimo a zero il deficit dello Stato, quando in Giappone (debito pubblico al 236% del Pil nda) e Stati Uniti (debito pubblico al 144% sul Pil nda) il deficit rimane sopra l'8% del Pil annuo e sostiene in questo modo l'economia e quando ad es. persino la Francia ha deficit pubblici sul 4-5% del Pil. Non solo, in aggiunta impone all'Italia di ridurre dal 120% (ormai 130 ndr) al 60% del Pil il debito pubblico in 20 anni, quindi ad avere avanzi di bilancio per 20 anni, ogni anno lo Stato dovrà poi sempre incassare più di quello che spende! Per l'Italia significa rimanere schiacciati dalle tasse e dalla Depressione per i prossimi 20 anni perché è il deficit dello Stato che crea moneta (a meno che le banche non aumentino sempre ogni anno il credito...cosa che come si è visto nel 2008 porta alla fine dei guai...). **Giovanni Zibordi**, Laureato in economia a Modena, tre anni di dottorato in economia a Roma, un MBA a UCLA gestisce uno dei siti finanziari più noti in Italia, www.cobraf.com.

“Portare avanti riforme di questo tipo penalizza i lavoratori, non alimenta una ripresa economica sostenibile, danneggia alcuni Paesi dell’Unione a favore di altri, senza colpire in nessun modo gli eccessi del capitalismo finanziario che sono i primi responsabili della crisi in cui ci troviamo”. Recensione del libro “Cosa salverà l’Europa” a cura di **Benjamin Coriat**, **Thomas Coutrot**, **Dany Lang** e **Henri Sterdyniak**.

Esistono ragioni politiche, economiche e culturali per rifiutare la dottrina dell’austerità che si è imposta in Europa, ma prim’ancora c’è una motivazione giuridica che dovrebbe obbligare il governo italiano – questo in

carica e soprattutto quello che gli succederà – a liberarsi dagli attuali vincoli che gravano sulla politica di bilancio”. **Giuseppe Guarino**, giurista classe 1922, uno dei primi professori ordinari di Diritto pubblico alla Sapienza di Roma, che all’Università di Sassari ebbe come assistente Francesco Cossiga, poi a Roma esaminò Giorgio Napolitano, attuale presidente della Repubblica, e Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea. Amministratore e sindaco di società e istituzioni pubbliche, deputato con la Democrazia cristiana nella decima legislatura (1987-1992), ministro delle Finanze nel quinto governo Fanfani (1987), ministro dell’Industria nel governo Amato tra 1992 e 1993.

Ultimi provvedimenti della BCE

In agosto 2012 il Consiglio direttivo della BCE vara l’Outright Monetary Transaction forma di intervento di acquisto di titoli di singoli stati su richiesta di intervento da parte degli stessi condizionati a programmi di risanamento controllati dalla troika (Bce, Commissione Europea, FMI). Formalmente “per ripristinare il corretto funzionamento della trasmissione degli effetti della politica monetaria”.

Il Consiglio Europeo ha iniziato il cammino per la costruzione del sistema unico di vigilanza bancaria europea: una volta costituita sarà possibile ricapitalizzare direttamente le banche attraverso l’ESM.

ERF European Redemption Fund

Quest’ultima “trovata” della Commissione Europea, su una idea del **Consiglio Tedesco di Esperti Economici**, che prevede il trasferimento della quota del debito pubblico eccedente il 60% del Pil (il restante 70% visto che siamo al 130% del Pil) a questo fondo, per ripagare il quale saranno necessarie nuove austerità, nuove tasse e la garanzia delle riserve auree ed in valuta straniera del nostro Paese, merita il commento diretto di Paolo Barnard:

“Lo faranno di nascosto, tu non saprai nulla, e per noi italiani, oltre che per molti altri, saranno ancor più miserie sociali, tagli a tutti i servizi, fallimenti di aziende come piovesse, disoccupazioni record, con i coglioni mediatici che in prima serata si chiederanno ... “perché questa crisi non passa?”

*Ecco cosa sta per accadere: il 70% del debito pubblico italiano di più di 2 mila miliardi di euro sarà trasferito a un fondo europeo comune, chiamato **Redemption Fund** (di seguito RF), dove saranno convogliate anche tutte le eccedenze di debito pubblico degli altri Stati dell'Eurozona.*

*Cioè: siccome il Trattato di Maastricht stabilisce che il debito pubblico degli Stati non deve essere superiore al 60% del Pil, tutto ciò che eccede questo limite nei debiti pubblici dei 17 Paesi dell'euro sarà trasferito in questo Redemption Fund. Ok? Saranno quindi cifre immense di trilioni e trilioni di euro, **che diverranno a quel punto di proprietà del RF.***

*Stop un attimo: l'idea di questo RF è tedesca, e precisamente del Consiglio Tedesco di Esperti Economici, e già qui la cosa puzza. Infatti vedremo sotto dove sta il marcio. Il documento che ne parla è della Commissione Europea *.*

Torniamo a questo RF. Dunque gli Stati dell'euro trasferiranno tutte le eccedenze di debito pubblico sopra al limite del 60% sul Pil al RF, ma saranno comunque tenuti a onorare quella parte del debito trasferita (cioè a ripagare interessi e scadenze). Ma il RF farà una cosa nuova che dovrebbe aiutare tutti gli Stati, e soprattutto quelli più indebitati come Italia, Grecia, Portogallo. Il RF venderà dei suoi titoli agli investitori per racimolare soldi, e con quei soldi i governi dell'Eurozona potranno

a) finanziarsi

b) onorare il proprio debito pubblico che fu trasferito nel RF

Il vantaggio è che siccome i titoli del RF saranno garantiti da tutti i 17 Paesi euro, essi saranno, agli occhi dei compratori, super sicuri, quindi gli

interessi che il RF pagherà su di essi saranno molto bassi. Certamente più bassi degli interessi che Italia, Spagna, Grecia, Francia, Portogallo pagano oggi per finanziarsi coi propri titoli di Stato. E qui sta la parte vantaggiosa, cioè i 17 dell'euro si potranno finanziare e potranno finanziare i ri-pagamenti sul loro debito pubblico a tassi molto più bassi grazie a questi titoli RF. Ok, quindi uno direbbe che sto meccanismo del RF è a fin di bene, no? NO!

*No, perché il documento della Commissione Europea che descrive questo meccanismo specifica in toni PERENTORI che l'adesione al progetto RF da parte degli Stati comporta condizioni severissime, ultra severe, e indovinate un po' di cosa si sta parlando? Ma sì! Ma CERTO! **Dei soliti programmi di tagli feroci alla spesa pubblica, agli stipendi, alle pensioni, all'occupazione, a tutti i servizi pubblici.** Ecco cosa bolle in pentola con sto RF! Altro che vantaggi per lei signor Ugo e signora Claudia. La Commissione infatti parla di “super potere d'intervento nei programmi di spesa dei governi”, come se non bastassero quelli che già ha grazie al Fiscal Compact. Ma c'è di peggio.*

I tedeschi hanno proposto che al fine di garantire il ri-pagamento da parte degli Stati del loro debito

*a) una quota del già micidiale prelievo fiscale di oggi sia trattenuta, **oppure che si introducano nuove tasse, specialmente aumenti IVA, quindi...** ancor più tasse.*

b) gli Stati partecipanti promettano in pegno, attenzione!, le loro riserve di moneta straniera e le loro riserve d'oro come garanzia sui ri-pagamenti, appunto.

*Vi rendete conto? La partecipazione in questo programma Redemption Fund comporta **una nuova ventata killer di Austerità** e addirittura **la perdita totale di sovranità degli Stati persino sulle loro riserve monetarie e d'oro.***

Come ogni altro progetto di stampo sociopatico e di stampo Economicidio (cioè killer delle garanzie sociali di noi cittadini e della nostra economia per vivere) della Commissione Europea, anche questo

diventerà realtà. Non si dica che non vi avevo avvisati.

** Il doc della Commissione è questo <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2012:0777:FIN:EN:PDF>*

*** Un grazie al Corporate Europe Observatory”*

Ecco il link ad un successivo articolo esplicativo:

http://paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=704

CONCLUSIONI

Le analisi che ci hanno portato fino a qui rafforzano la convinzione che i primi fondamentali passi per uscire dalla crisi apertasi nel 2007, dalla gabbia di dolore in cui ci siamo infilati e che possano costituire i prerequisiti per tutta una serie di successivi provvedimenti rivolti al raggiungimento di una società più sana e più giusta, o che perlomeno ci possano ridare almeno la speranza di poterla raggiungere, potrebbero alternativamente essere:

1 – l’utopica costruzione di una Europa dei popoli, unita economicamente, fiscalmente ma soprattutto politicamente, dotata di una Banca Centrale con moneta sovrana che possa attuare a tutto campo le politiche monetarie più opportune, sostenendo la domanda aggregata interna ai singoli Paesi e gli investimenti, perseguendo senza indugi la piena occupazione con un New Deal europeo e la garanzia di uno Stato Federale attento agli aspetti sociali dei Paesi aderenti. Un evento a cui però è eufemisticamente difficile attribuire un grado di probabilità elevato;

2 – decretare la fine di un esperimento, l’EURO, nato male e cresciuto peggio in modo che ciascuno Stato si riappropri della propria

sovranità politica, economica e monetaria, come già successo in passato per lo SME.

L’alternativa è una Europa collassata, l’esplosione dell’Eurozona, il crollo di tutte le economie svantaggiate dal sistema come Italia, Portogallo, Spagna, Irlanda, Grecia, Belgio, che riporteranno il Vecchio Continente alla situazione precedente il 1999, ma a condizioni da sogno per la Germania. Essa, con un Euro a due velocità o anche col suo ritorno al Marco, sarà vista dai mercati come l’unica scialuppa di salvataggio su cui saltare con tutti i loro soldi, mentre noi rimarremo a secco e agonizzanti. In più, i veri manovratori della Merkel, e cioè le mega industrie del super-export della Germania, si troveranno con decine di milioni di lavoratori europei a due passi da casa disposti a lavorare, a ritmi da lager e a stipendi da Cina, per loro. E l’impero germanico dell’export si presenterà al mondo dei grandi mercati del domani, Brasile, Cina, India, Est asiatico, con prodotti a prezzi competitivi. Egemonia teutonica in trionfo. Non è più infatti un segreto (ne stanno parlando diversi media, tra i quali quelli che li hanno sponsorizzati senza alcun ritegno), che in Italia il cosiddetto governo dei tecnici ed il successivo governo delle “larghe intese”, abbiano agito da encomiabili esattori per conto di Frau Merkel e la Bundesbank. Per loro la priorità non era e non è la crescita dell’economia italiana, ma il recupero e la restituzione dei soldi (con tanto di interessi) investiti dalle banche tedesche (e francesi) nei nostri titoli di Stato. Lo stesso drenaggio di denaro che i tedeschi hanno imposto a Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna e hanno preteso da Cipro. Denaro che, se non recuperato, costringerebbe il governo tedesco a spendere fondi pubblici per ricapitalizzare e salvare dal default i propri istituti di credito. Fondi che avrebbero causato un deficit ed un debito pubblico probabilmente superiore al nostro. Recuperati tali crediti, al prezzo della distruzione delle relative economie reali (loro concorrenti), i germanici non avranno più alcun

interesse nello stare all'interno di questo sistema monetario, tant'è vero che loro non hanno mai smesso di stampare ed utilizzare la loro moneta sovrana, il Deutsch Mark, mentre noi ci siamo imposti per legge di smettere il ritiro della nostra Lira a febbraio 2012. Conclusione: saranno loro a far fallire l'Euro, ma solamente dopo averci spremuto al collasso. Loro sanno già quel che vogliono (ed otterranno), noi stiamo ancora discutendo da 15 anni di legge elettorale e conflitto di interessi. Sulla situazione delle banche tedesche da Il Sole 24 Ore:

<http://www.regoloio.eu/2013/08/29/lo-strabismo-dei-rating-alle-banche/2026/>

“Allo stato attuale, può resistere una civiltà più o meno avanzata, se la Democrazia non incide più sull'Economia? Se la Democrazia non comanda più nulla sull'Economia? Se lo Stato non conta più nulla nell'Economia?”

La sottrazione dell'Economia alla Democrazia, allo Stato fondato in primo luogo da principi etici ed economici comporta che gli stessi vengano applicati al contrario, sia dai partiti politici e sia dalle istituzioni: in ciò è la vera origine della crisi della Politica, dello Stato, e della Democrazia. Se alla Democrazia sottraiamo del tutto il governo della giusta politica economica, di cosa si deve occupare la Democrazia? Anzi a che serve la Democrazia? A poco o a niente.

La svolta da fare è concettualmente semplicissima [...] bisogna tornare ad una concezione e ad una pratica politica e di governo nelle quali conta il ruolo della Democrazia e dello Stato nel governo dell'Economia. Con un buon equilibrio tra Stato e Mercato, tra Privato e Pubblico, tra Economia e Democrazia, tra Coesione sociale (Stato sociale) e Efficienza economica.

La crisi odierna (insieme economica, poi sociale, poi politica e istituzionale) nasce dal fatto che le classi dirigenti, soprattutto europee, e una parte

delle classi dirigenti di altre parti del mondo, hanno abdicato proprio sulla grande politica economica, facendosi scippare tutto il potere non dai mercati, genericamente intesi, ma dai mercati FINANZIARI, egemonizzati dalla finanza globale speculativa. In Europa, in aggiunta ai disastri globali, vi è stato il mancato decollo, ormai anzi, il definitivo tracollo dell'Europa politica unita. Con mercati autoreferenziali senza governo politico; con una BCE, per conto proprio; con una moneta senza Stato.”

Beppe De Santis Esperto della Presidenza Regione Sicilia Consulente Assessorato delle risorse agricole e alimentari Regione Sicilia. Post fazione al libro “The Seven Deadly Innocent Frauds of Economic Policy” (Le sette innocenti frodi capitali della politica economica) di Warren Mosler padre di una delle correnti postkeynesiane di punta: la Modern Money Theory, portata in Italia e divulgata dal Giornalista Paolo Barnard.

Non può e non deve sfuggire la gravità dei patti europei e le conseguenze che hanno e avranno sempre più nella nostra esistenza. Si parla della cessione di sovranità politica, economica e monetaria, della gabbia dei parametri sanciti dai trattati, dalla pleora di istituzioni private che fanno capo ai cosiddetti “globocrati” che ci comandano a stecchetto. Questi trattati-capestro ai quali l'Italia ha aderito dall'inizio della creazione dell'UE prevedono impegni, o meglio, imposizioni sempre più cogenti che azzerano la vita democratica, già deprimente, di questo Paese, ne affossano l'economia, ne impoveriscono senza possibilità di ritorno i cittadini e tolgono letteralmente e fisicamente il respiro, una volta che si è compreso ciò che precedentemente è stato spiegato.

Molti, in una pur giusta ottica di equità, propongono di far pagare la crisi a chi possiede e guadagna di più, cioè i ricchi, perdendo di vista però il problema principale che, non risolto, è destinato a ripresentarsi puntualmente. Patrimoniale SI? Patrimoniale NO? Tassare i ricchi? Ok, ammettiamo di tassare le classi più

abbienti con una pesantissima patrimoniale. Avremo certamente compiuto una azione rivolta a livellare gli squilibri relativi alla distribuzione della ricchezza. Ma il vero problema lo abbiamo risolto? No. Pagare il debito con i soldi dei "ricchi" è l'equivalente dello slogan sentito spesso dai vari Comitati sorti in giusta contrapposizione alle politiche di austerità: "Non paghiamo il debito". Molto bene, mettiamo pure il caso assurdo che ciò possa accadere senza ripercussioni a seguito del default, ma che succede subito dopo? Se non hai moneta sovrana dovrai fare un altro debito con i mercati per finanziare la spesa pubblica. Inoltre se non attui provvedimenti di spesa pubblica rompendo i vincoli di bilancio non esci dalla crisi. Vogliamo esagerare e tassare i ricchi fino ad eliminarli? Eliminiamo loro e il debito in una botta sola. Ma abbiamo risolto? No, perché la prossima spesa che lo Stato dovrà fare, che sia una siringa per l'insulina, una rapprezzo d'asfalto ad una strada, una scatola di gessetti per la lavagna della scuola di tuo figlio, dovrà contrarne uno nuovo. Ok, niente deficit e niente debito come vuole l'Europa, cioè il pareggio di bilancio. Ciò vuol dire TUTTO, pensioni, sanità, strade e ponti, la "macchina" pubblica, la scuola (anche i gessetti per la lavagna) sulle spalle dei privati usando le tasse. Forse questo potrebbe andar bene per i ricchi, se ne fosse rimasto qualcuno, ma non per il 90% della restante popolazione. Ma prendiamo in considerazione l'idea. Lo Stato spende 100 e si riprende 100: significa che in tasca al settore privato non rimane un cent, tutta la spesa è sulle sue spalle, il che in una fase di piena espansione e in una situazione di piena occupazione, quindi di un certo agio per tutti, non sarebbe un gran male, perlomeno nel breve periodo. Ma il livello economico generale è inchiodato, non migliorerà, non ci sarà crescita o per meglio dire "rinnovo", anzi col passare del tempo e l'aumentare delle necessità di spesa gradualmente peggiorerà e si trasformerà in un continuo e progressivo prelievo di ricchezza dal settore privato. Lo Stato spenderà 120 e tasserà

120 e poi magari 140, eccetera: occorrerebbero stipendi da portafogli a soffietto! Qualcuno potrebbe chiedersi perché mai dovrebbero aumentare le necessità di spesa. Semplice, perché per rimanere nell'ordinaria amministrazione delle cose materiali (il 20% circa della produzione), esse si rompono, si usano, hanno bisogno di manutenzione e sostituzione e nel caso di quelle immateriali, cioè i servizi (l'80% della produzione), hanno stipendi che vanno pagati. Ma la spesa pubblica è (o almeno dovrebbe essere) motore soprattutto per investimenti, istruzione, ricerca e innovazione, ciò che fa la differenza tra un velocipede e un jet a reazione, tra l'amputazione di un arto senza anestesia ed un trapianto di cuore. E', o dovrebbe essere, la ricerca dell'eccellenza nella sanità, nei trasporti, nelle infrastrutture, è poter intervenire in ogni caso e a maggior ragione nei disastri ambientali, come i nostri recenti terremoti, per ricostruire e ridare un futuro a quei territori. Pensiamo ai costi di una riconversione energetica, all'implementazione di massa di nuove tecnologie. Oggi il "privato", e con ciò si intendono multinazionali, fondi pensione, istituzioni finanziarie, ecc ..., presenta soggetti che hanno disponibilità finanziarie inimmaginabili fino a qualche decennio fa, di fronte alle quali anche uno Stato potrebbe impallidire. Sarebbe però *imprudente* lasciare tali attività nelle loro mani, non fosse altro che per la loro brama di lucro che non ne permetterebbe un sano sviluppo (o lo sviluppo stesso).

Il pareggio di bilancio, in una situazione di recessione o peggio di depressione associata ad ampia disoccupazione come la nostra sarebbe incommensurabilmente più grave. In quel caso sarebbe subito l'inferno per tutti, ricchi a parte. Certo, mal comune mezzo gaudio, si potrebbero spostare gli equilibri all'interno del settore privato, invece che 10 ricchi e 90 poveri, potremmo, tassandoli con una bella patrimoniale, avere 100 poveri, o eliminando i ricchi e

redistribuendone gli averi, avere 100 poco-più-che-poveri, che presto si impoveriranno perché non abbiamo risolto il vero problema, che è dato dalla mancanza dei prerequisiti di sovranità monetaria e di possibilità di spesa a deficit positivo dello Stato. Ci si potrebbe salvare con l'export a go-go, con i rischi connessi ed il conseguente appiattimento salariale, unico altro modo in cui possono entrare i denari nel settore privato (sempre la formula di Godley). Cosa che sta già facendo la Germania, ben conscia che quando i nodi verranno al pettine, cioè i PIIGS che gli hanno comprato la merce fino a ieri non avranno più i soldi per continuare a farlo, potrà rivolgersi ai mercati emergenti e alla massa enorme di nuovi consumatori che si affacciano per la prima volta agli agi dei consumi, potendo inoltre contare su un arsenale industriale finanziato finora pressoché gratis dai bund e soprattutto da un costo del lavoro compresso grazie, in casa propria alle riforme Hartz che hanno creato 6 milioni di mini job e midi job da 400 a 800 euro al mese, e, all'estero, all'esistenza ad un tiro di schioppo, di un esercito di disoccupati, sottoccupati e precari dei Paesi che hanno precedentemente desertificato.

<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-08-01/germania-aumenta-occupazione-italiana-071512.shtml?uuid=Ab54pJI&widget=yes>

Per fare un esempio, che banalizza il concetto ma può essere d'aiuto nella sua estrema semplicità. Pensate al funzionamento del vecchio gioco del Monopoli. Cosa realmente fa procedere il gioco che altrimenti si arenerebbe ben presto? Quale flusso di denaro permette all'economia di quel gioco di espandersi fino al massimo delle sue possibilità (proprietà delle strade e costruzioni immobiliari)? Le 20.000 lire al passaggio dal "VIA". Quelle 20.000 lire vengono immesse nel settore privato dall'esterno e l'unico soggetto che può farlo nella realtà è lo Stato (o, come abbiamo visto nella formula dei Saldi Settoriali, l'Export), in

quanto monopolista nella creazione della moneta dal nulla. Provate a fare una partita senza le 20.000 lire create dal nulla, cioè spese a deficit! I soldi continueranno a girare in tondo (nel settore privato) senza che ci sia piena espansione. Vogliamo fare i "virtuosi" e quindi il surplus di bilancio? Un'ottima idea! Lo Stato spende 100 e tassa 110. Ciò vuol dire che non solo tutto ciò che spende lo Stato è sulle spalle dei cittadini ma che il settore privato deve privarsi di ricchezza aggiuntiva, cioè dovrà spremere dai suoi stipendi, dalla sua attività, dai suoi risparmi, ad libitum.

Fate la prova col Monopoli: lasciate 20.000 lire tutte le volte che passate dal VIA invece di ritirarle! Vedrete come va a finire il gioco nel giro di poco tempo ed avrete una idea, seppur molto semplificata, dell'impatto sull'economia di una tale follia.

E' attraverso lo stillicidio di popoli interi che la "Bestia" (lo Stato), per dirla con Reagan, non solo viene affamata, ma uccisa. E noi con lei.

Anche l'Euro a 2 velocità, un'ipotesi di cui si è sentito parlare di tanto in tanto, non è una soluzione. Da quanto fin qui esposto è chiaro che non è percorribile. A prescindere da come si chiami e su quale circuito circoli, una moneta non sovrana, quindi non emessa dal nulla in regime di monopolio dallo Stato, ma, come una moneta straniera, reperita sui mercati contraendo un debito reale, è foriera di grossi guai tra i quali il fallimento.

Non è uscendo dall'Euro che rischieremo il default, ma rimanendoci.

Urge, quindi, una mobilitazione che non può essere solo di una già provata classe lavoratrice ormai da qualche decennio in crisi di identità. Una mobilitazione che si è in parte vista nei Paesi sotto più pesante scacco (Portogallo, Grecia, Spagna) ma che in Italia tarda a manifestarsi. L'azzardo è un patto che unisca un corpo sociale

sempre più diviso e frastagliato fatto da studenti, disoccupati, sottoccupati, precari, cassintegrati, intellettuali, insegnanti, preti, pensionati, casalinghe, lavoratori, artigiani, professionisti, negozianti, artisti, piccoli e medi imprenditori in una battaglia comune per la vita contro un nemico immenso e sfuggente, ma innanzitutto contro l'ignoranza, il menefreghismo, la mistificazione, una classe politica di buffoni mediatici e di giornalisti prezzolati. Insomma il sorgere di una sorta di nuova RESISTENZA, di RISORGIMENTO, da parte di una popolazione consapevole di ritrovarsi nuovamente sotto la torchia di una pesante "dominazione straniera" ed il tallone di un integralismo dottrinario economico.

POSTFAZIONE

Giunti al fondo di questo lungo, ma per nulla esaustivo, percorso, diamo spazio alle riflessioni ormai "vecchie" di vent'anni, di un grande storico inglese che purtroppo ci ha recentemente lasciati, ultranovantenne, alle nostre tribolazioni: **Eric J. Hobsbawm**, con la speranza che possa aiutarci a concludere, per dirla con Keynes, pensando di *aver all'incirca ragione piuttosto che precisamente torto*.

“Se c'è qualcosa di vero nella periodicità di Kondratiev, l'economia è destinata ad entrare in un'altra epoca di espansione prima della fine del millennio, anche se questa espansione potrebbe essere ostacolata per qualche tempo dai postumi della disintegrazione del socialismo sovietico, dal crollo di alcune aree del pianeta in uno Stato di guerra e di anarchia e forse da un eccesso di libero commercio mondiale, verso il quale gli economisti si dimostrano assai più ingenuamente fiduciosi che non gli storici. Tuttavia le possibilità di espansione sono enormi. L'età dell'oro, come abbiamo visto, fu innanzitutto il grande balzo in avanti delle

economie di mercato dei Paesi sviluppati, forse 20 Paesi abitati da circa 600 milioni di persone negli anni '60. La mondializzazione e la redistribuzione internazionale della produzione continueranno a immettere nell'economia mondiale i restanti 6.000 milioni della popolazione del pianeta [...]

L'eccezione più importante è l'allargarsi apparentemente irreversibile del fossato tra Paesi ricchi e Paesi poveri, un processo in qualche modo accelerato dall'impatto disastroso degli anni '80 in molti Paesi del Terzo mondo e della pauperizzazione di molti Paesi ex socialisti [...]

L'idea, tipica dell'economia neoclassica, che il commercio internazionale illimitato permetterebbe ai Paesi più poveri di avvicinarsi a quelli più ricchi, cozza contro l'esperienza storica come pure contro il senso comune [...]

Tre aspetti dell'economia mondiale della fine del 20° secolo sono fonte di allarme. In primo luogo la tecnologia continua ad espellere dalla produzione di beni e servizi il lavoro umano [...] senza neppure garantire un tasso di crescita sufficiente ad assorbirli (i lavoratori ndr) in altri settori. In secondo luogo [...] la globalizzazione dell'economia ha spostato l'industria dai suoi vecchi centri nei Paesi ricchi, dove il costo del lavoro è elevato, ad altri Paesi il cui vantaggio principale, a parità di altre condizioni, è che le braccia e le menti costano molto meno. Ne devono seguire una o entrambe di queste conseguenze: lo spostamento di lavoro dalle regioni con alti salari a quelle con salari bassi e (in base ai principi del libero mercato) il calo dei salari nelle regioni con salari più alti sotto la pressione della concorrenza salariale mondiale. I vecchi Paesi industriali come la Gran Bretagna potrebbero perciò avviarsi a diventare economie a basso costo del lavoro, anche se ciò produrrebbe conseguenze sociali esplosive e difficilmente consentirà a questi

Paesi di diventare competitivi su questo punto con i Paesi di nuova industrializzazione.

Storicamente, pressioni simili sono sempre state controbilanciate dall'azione dello Stato, per esempio nella forma del protezionismo. Tuttavia, e questo è il terzo aspetto preoccupante dell'economia mondiale alla fine del secolo, il trionfo della sua dimensione mondiale e quello di una ideologia liberista pura hanno indebolito o perfino rimosso quasi tutti gli strumenti che servivano a gestire gli aspetti sociali degli sconvolgimenti economici. L'economia mondiale è un motore sempre più potente e incontrollato. Ci chiediamo se sia possibile sottoporla a controllo e, in caso affermativo, da parte di chi [...]

I miracoli economici dell'età dell'oro si sono basati sulla crescita dei redditi reali nelle "economie di mercato dei Paesi sviluppati", perché le economie di consumo di massa hanno bisogno di una massa di consumatori con reddito sufficiente per poter acquistare beni di consumo durevoli ad alta tecnologia. La maggior parte di questi redditi veniva guadagnata sotto forma di salari in mercati del lavoro ad alto livello salariale. Questi salari elevati sono ora diventati a rischio, anche se la massa dei consumatori resta più essenziale che mai per l'economia. Naturalmente nei Paesi ricchi il mercato di massa è stato stabilizzato dallo spostamento della manodopera dell'industria alle occupazioni del terziario, che, in generale, sono molto più stabili, e grazie alla crescita cospicua dei redditi dovuti ai trasferimenti finanziari dello Stato (per lo più nel settore dei servizi sociali e assistenziali). Questi redditi rappresentavano all'incirca il 30 per cento del prodotto nazionale lordo globale dei Paesi sviluppati dell'Occidente alla fine degli anni '80. Negli anni '20 probabilmente sarebbero ammontati a meno del 4% del prodotto nazionale lordo (Bairoch, 1993, p. 174). Questo dato può ben spiegare perché il

crollo della borsa di Wall Street nel 1987, il più grosso dopo quello del 1929, non portò a una crisi mondiale del capitalismo come quella degli anni '30. Proprio questi due fattori stabilizzanti vengono però ora a essere minati.

Alla fine del Secolo breve, i governi occidentali e l'ortodossia economica concordano nel ritenere che il costo dei servizi sociali e assistenziali è troppo alto e deve essere ridotto. La riduzione in massa dell'occupazione nei settori fino a ora più stabili del terziario - pubblico impiego, banca e finanza, la grande massa dei lavori impiegatizi resi superflui dagli ammodernamenti tecnologici - è diventata comune.

Questi non sono pericoli immediati per l'economia mondiale, almeno finché il declino dei vecchi mercati è compensato dall'espansione nel resto del mondo, oppure finché il numero globale di coloro i cui redditi reali aumentano cresce più velocemente del resto. Per esprimerci in termini brutali: se l'economia mondiale può abbandonare una minoranza di Paesi poveri, in quanto economicamente non interessanti e privi di importanza, può anche operare allo stesso modo con le persone povere all'interno dei confini di ogni Paese, finché il numero dei consumatori potenzialmente interessanti resta abbastanza grande.

Osservando la situazione dall'alto e con distacco, come fanno gli economisti e i contabili aziendali, è possibile affermare che nessuno ha realmente bisogno di quel 10% di popolazione statunitense le cui paghe orarie reali sono calate dal 1979 del 16%. Di nuovo, assumendo la prospettiva mondiale che è implicita nel modello del liberismo economico, le disuguaglianze dello sviluppo sono irrilevanti, a meno che non si possa dimostrare che producono a livello globale

più risultati negativi che positivi (a dir la verità, spesso lo si può dimostrare).

Da questo punto di vista, se l'analisi comparativa dei costi lo giustifica, non c'è ragione economica perché la Francia non debba chiudere per intero il settore agricolo e importare tutti i prodotti alimentari, oppure perché, se ciò fosse tecnicamente possibile e vantaggioso, tutti i programmi televisivi mondiali non debbano essere prodotti a Città del Messico. Però una concezione simile non potrebbe essere sostenuta se non con molte riserve da chi vive all'interno di un economia nazionale, pur se quest'ultima è inserita in una economia mondiale; vale a dire da tutti i governi nazionali e dalla maggioranza degli abitanti dei loro Paesi. E non da ultimo, le riserve sono motivate dal fatto che non possiamo evitare le conseguenze politiche sociali degli sconvolgimenti economici mondiali.

Qualunque sia la natura di questi problemi, una economia di libero mercato senza restrizioni né controllo non può offrire alcuna soluzione a essi. Se mai, non può che peggiorare fenomeni come la crescita di una disoccupazione o di una sottoccupazione permanenti, dal momento che la scelta razionale delle imprese orientate al profitto è: a) ridurre il più possibile il numero dei dipendenti, visto che gli esseri umani sono più costosi dei computer; b) ridurre il più possibile tutte le tasse per la sicurezza sociale e ogni tassa in generale.

Non c'è alcuna buona ragione per supporre che un'economia mondiale di libero mercato possa risolvere questi problemi. Fino agli anni '70 il capitalismo nazionale e mondiale non aveva mai operato in condizioni di libero mercato allo stato puro, e, qualora tali condizioni fossero presenti, non ne aveva necessariamente tratto beneficio. Per quanto riguarda l'Ottocento, si può almeno argomentare che "contrariamente al modello

classico, il libero commercio è coinciso con la depressione e ne è Stato probabilmente la causa principale e che invece il protezionismo è Stato la causa prima dello sviluppo per la maggioranza dei Paesi sviluppati di oggi" (Bairoch, 1993, p.164). Quanto al ventesimo secolo, i suoi miracoli economici non vennero ottenuti con il laissez-faire, ma contro di esso. Era pertanto probabile che la moda della liberalizzazione economica e della assimilazione di tutta l'economia alla logica del mercato, che aveva dominato gli anni '80 e aveva ottenuto il massimo consenso ideologico dopo la crisi del sistema sovietico, non durasse a lungo.

La combinazione della crisi mondiale all'inizio degli anni '90 e il fallimento vistoso di queste politiche, quando sono state applicate come "terapia d'urto" nei Paesi ex socialisti, hanno già creato ripensamenti in chi le propagandava con entusiasmo: chi si sarebbe aspettato che alcuni consulenti economici nel 1993 dichiarassero: "Forse Marx dopo tutto aveva ragione"? Tuttavia, due ostacoli gravi si oppongono a un ritorno a una concezione realista dell'economia.

Il primo è l'assenza di una minaccia politica credibile al sistema capitalistico, che era stata rappresentata dal comunismo e dall'esistenza dell'Unione Sovietica, oppure, come si era creduto che fosse un tempo, sia pure in modo diverso dal comunismo, la conquista del potere da parte dei nazisti in Germania. Questi eventi, come ho cercato di dimostrare, avevano fornito al capitalismo lo stimolo per riformare sé stesso. Il crollo dell'Unione Sovietica, il declino e la frammentazione della classe operaia e dei suoi movimenti, l'insignificanza militare del Terzo mondo in una guerra convenzionale, la riduzione dei poveri nei Paesi sviluppati a una "sottoclasse" di minoranza: tutti questi elementi diminuiscono l'incentivo per una riforma. Tuttavia il sorgere di movimenti dell'ultra destra e l'inattesa rinascita di consenso per gli eredi del vecchio regime nei

Paesi ex comunisti sono segnali ammonitori e, nei primi anni '90, si è tornati a considerarli tali.

Il secondo ostacolo alla riforma del capitalismo è proprio il processo di mondializzazione, i cui effetti sono accentuati dallo smantellamento dei meccanismi nazionali che servivano a proteggere le vittime di un'economia mondiale di libero mercato dai costi sociali di ciò che è stato orgogliosamente descritto come "il sistema di creazione della ricchezza [...] considerato dovunque come il più efficiente che l'umanità abbia finora escogitato". Infatti, come riconosceva lo stesso editoriale del Financial Times (24 dicembre 1993):

Esso resta comunque una forza imperfetta [...] Circa due terzi della popolazione mondiale hanno tratto poco o nessun vantaggio sostanziale dalla rapida crescita economica. Nel mondo sviluppato, il quarto più basso dei percettori di reddito si è infoltito invece di assottigliarsi.

Con l'avvicinarsi del terzo millennio, è diventato sempre più chiaro che il compito centrale del nostro tempo non è di esultare dinanzi al cadavere del comunismo sovietico, ma di considerare, ancora una volta, i difetti intrinseci del capitalismo. La loro rimozione quali mutamenti del sistema esigerebbe? Dopo la loro rimozione, il capitalismo sarebbe ancora lo stesso?

Infatti, come ha osservato Joseph Schumpeter, a proposito delle fluttuazioni cicliche dell'economia capitalistica, "esse non sono, come le tonsille, qualcosa che può essere curato separatamente dal resto, ma sono, come il battito del cuore, l'essenza dell'organismo che le manifesta" (Schumpeter, 1939, I, V).

[...] E tuttavia, lo Stato, o qualche altra forma di autorità pubblica che rappresenti l'interesse generale, è più indispensabile che mai se si vogliono controbilanciare le ingiustizie sociali e ambientali dell'economia di mercato o perfino se si vuole far funzionare in maniera soddisfacente il sistema economico, come ha mostrato negli anni '40 la riforma del Capitalismo.

[...] La distribuzione sociale e non la crescita dominerà la politica del nuovo millennio. E' essenziale che non vi sia nessuna ripartizione delle risorse attraverso il mercato o, almeno, che vi sia una spietata restrizione del ruolo redistributivo del mercato se si vuol fronteggiare l'incombente crisi ecologica. In un modo o nell'altro il destino dell'umanità nel nuovo millennio dipenderà dalla restaurazione dell'autorità pubblica.

Estratti da "IL SECOLO BREVE 1914/1991" – Eric J. Hobsbawm 1994 - BUR (pag.659-660-661-662-663, 665-666-667)